ARNALDO FUSINATO

POESIE COMPLETE

NUOVA EDIZIONE MILANESE
COMPLETATA E RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOLUME PRIMO

MILANO
PAOLO CARRARA, EDITORE-LIBRAIO
Via Santa Margherita N. 1104

1880

ALLE MIE LETTRICI

In punto e in virgola
Dal capo al piè,
Coi guanti lucidi,
Col *frac-parè*,
Belando un umile:
Mesdames, pardon!
Entro negl' incliti
Vostri *salons*.

E colla lepida — Ciarla d'un dì,
Dal grembo elastico — D' un *vis-à-vis*,
Senza preamboli — Vi spiego il *quia*
Di questa insolita — Visita mia.

Erranti ed esuli — Sopra la terra,
Senza un ricovero, — Senza una serra,
Già minacciavano — Di marcir tutti
Del mio poetico — Giardino i frutti.

Perciò resistere — Non seppi all' estro
Di tutti coglierli — In un canestro,
E collo splendido — Loro apparato
Tentar l' ingenuo — Vostro palato.

Oh! se al solletico — Di un solo pomo
Eva perdevasi — Col suo buon uomo,
Per me che carichi — Ne porto i rami,
Voi pur perdetevi — Coi vostri Adami!

Che se a promuovere — L'indocil fame
Ci vuol la chiacchiera — Del serpe infame,
Donne, appressatevi, — Chè, grazie a Dio,
In quanto a chiacchiere — Son serpe anch' io.

Come una povera — Artigianella,
Che il crine infiorasi — Per parer bella,
Anch' essa in abito — Di tutta festa
La mia presentasi — Musa modesta.

Spartiti in dodici — Fascicoletti
I miei vi spiffero — Versi negletti:
Con questo metodo, — Care associate,
La spesa è piccola, — Divisa in rate.

Siccome rivoli — Che al mar sen vanno,
I varî opuscoli — In capo all' anno
In due si versano — Volumi interi:
Nel primo i lepidi, — Nell' altro i serî.

Santa modestia, — Vienmi in soccorso,
O l' amor proprio — Mi spezza il morso;
Se non m' imbriglia — La mano tua
Divento un *Cicero* — *Pro domo sua!*

E in ver s' io medito — Al bene immenso,
Che col variabile — Verso dispenso,
Donnine amabili, — Affeddidio
Un' altra Stowe — Mi credo anch' io.

Se qualche sintomo — D' ipocondria
Talor v'annuvola — La fantasia,
Volete un recipe — Da galantuomo?
Presto due pillole — Del primo tomo.

Che se del vespero — L' ora romita
A melanconici — Sogni v' invita,
Prendete subito, — Prendete un lume,
E andate a leggere — L' altro volume.

Nelle mie pagine — C' è un po' di tutto,
Il buffo e il serio, — Il bello e il brutto:
Enciclopedica — *Olla podrida,*
Sorrisi e lagrime — Nel grembo annida.

Che se l'intingolo — Non v'attalenti,
Perchè gli mancano — Certi ingredienti,
Donne, sappiatelo, — La causa è questa:
Li chiama il Codice — Roba indigesta.

Dunque non fatemi — Le schizzinose
Se un po' di senapa — Manca alla dose;
Gli è forza proprio — Lasciarla lì...
L'igiene pubblica — Vuole così.

Però a riempiere — L'involontario
Vuoto ch'io lascio — Nel mio rimario,
Mi venne il ticchio — Che ticchio matto!
D'offrirvi in cambio — Il mio ritratto.

Vedrete che aria — Dolce e modesta,
Che baffi all'unghera, — Che chioma in testa!...
Son per scommettere — Che al primo aspetto
Gridate estatiche: — Gran bell'ometto!

Dunque coraggio, — Donne mie care!
Dir non lasciatevi — Scortesi o avare:
Sono tre povere — Lirette al mese....
Via risparmiatele — Sull'altre spese.

Sento ripetermi — Da ciascun lato:
— Com'è simpatico — Quel Fusinato!
Volete proprio — Ch'io ve lo creda?
Sottoscrivetevi — Alla mia scheda.

Non è già un titolo — Da buttar via
Destarvi un briciolo — Di simpatia;
Ma, se ho da dirvela — In confidenza,
Posso benissimo — Farne anche senza.

Vi son simpatico? — M'importa poco,
S'io sento dirmelo — Così per gioco.
Sottoscrivetevi, — La prova è questa:
Gli accenti volano — La carta resta.

Se la mia garrula — Musa canora
Vi fece perdere — Qualche mezz'ora,
Oh! ricambiatemi — Quel po' di bene
Riconsegnandomi — Le schede piene.

Nè a qualche reproba — Serva di scusa
Il far satirico — Della mia Musa:
Potete leggermi — Senza paura....
Ho qui l'*Admittitur* — Della Censura.

E poi, credetelo, — Al secol nostro
Più non si sciupano — Penne ed inchiostro
In certe arguzie — Che i molli sonni
Solleticavano dei nostri nonni.

A sconce frottole — Un dì sol usa,
Sbrigliata zingara, — L'itala Musa,
Nude le braccia, — Corta la vesta,
Di laide chiacchiere — V'empía la testa.

Or fatta sobria — E vereconda,
La sollazzevole — Musa gioconda
Del nuovo secolo — S'informa al gusto,
E sopra gli omeri — S'allaccia il busto.

Talor folleggia, — Sorride e scherza,
Ma sotto l'abito — Stringe la sferza,
E col sardonico — Riso vivace
La pelle al vizio — Strigliar si piace.

Or voi, ch'esempio — D'usanze oneste
Odiate il vizio — Come la peste,
Ora accoglietela — Con buona cèra
La mia festevole — Musa ciarliera.

LA DONNA ROMANTICA

LA DONNA ROMANTICA

Voi che leggete tante storie e tante,
Donne mie care, avreste letto a caso
La storia di quel diavol zoppicante,
Che nelle case altrui ficcava il naso?
Meno le gambe, che non son sì brutte,
Quel diavolo son io che le sa tutte.

E già che fò del diavolo il mestiere
E metter posso ove mi piace il piè,
Di strane cose vi farò vedere,
Se avete voglia di venir con me;
Datemi mano, e dentro il gabinetto
Di Silvia, la romantica, vi metto.

Neglettamente la persona avvolta
Nell'ampia nube del suo bianco velo,
Colla chioma sugli omeri disciolta,
E collo sguardo sollevato al cielo,
Col capo indietro e colle mani in mano
Giace fra gli origlier del suo divano.

Tra le pieghe del verde cortinaggio
Pel socchiuso balcon penetra il giorno:
Tinto in verde così, quel fievol raggio
Spande una luce pallida d'intorno,
Ed appar quindi pallido più ancora
Il pallido visin della Signora;

Poichè la donna, che per sua ventura
Di romantiche idee pasce la mente,
Si sa ben che dev'esser per natura
D'una pallida tinta e sofferente:
Guai se volesse far la romanzesca
Con una faccia rubiconda e fresca!

Per questo appunto con sagace avviso
Beve l'aceto com'io bevo il vino,
Colla cipria s'imbianca il collo e il viso,
Di canfora profuma il moccichino,
E prova un ineffabile diletto,
Se un po' di tosse le tormenta il petto.

Ma, ritornando alla gentil mia donna,
Vo' dire a Silvia, le vedrete innanzi
L'un sopra l'altro a foggia di colonna
Un centinaio almeno di Romanzi,
Pila Voltiana che le desta in core
L'elettrica scintilla dell'amore.

Cogitabonda e muta ella riposa
Sovra il molle guancial languidamente:
Come appar dalla sua fronte pensosa,
Qualche fosco pensier le frulla in mente,
E sospira la povera tapina
Che un mantice mi sembra da fucina.

UNIV. OF MICH.

E quei romanzi le son scuola intanto
A ridersi dei vieti pregiudizi,
A metter certi scrupoli da canto,
E un granellin d'incenso ardere ai vizi,
Ruminando nel povero cervello!
Il gran principio che *nel brutto è il bello.*

Coll' Hugo e col Soulié celebra anch' ella
Le glorie del veleno e del pugnale,
E col Balzac in man prova la bella
Che, per serbar la fede coniugale,
L' unico mezzo che a due sposi avanza
È di dormire in separata stanza.

Dumas le insegna con qual' arte fina
Si può stillar da cento erbe la morte,
Perchè se a caso la fedel sposina
Avesse voglia di mutar consorte,
Alla barba del Codice penale
Possa ammazzarlo senza farsi male.

E s' informa a un sentir tanto squisito
Che ogni rumor la turba e la molesta:
Se gorgheggia un' arietta il buon marito,
— Taci, gli grida, mi fa mal la testa —
Se per la casa passeggiano i servi,
Ella esclama fremendo: — Oh Dio, i miei nervi! —

E se talor nella romita stanza
In preda a' suoi pensieri s' abbandona,
E rispettoso il camerier s' avanza
Ad annunziare alla gentil padrona
Che il pranzo è pronto, se a Madama piace,
— Adesso io penso! — ella risponde, e tace (*).

Oh! pensa pure, illustre solitaria,
E tutte spiega di tua mente l' ali.
Oh! slancia pure i tuoi castelli in aria,
E, se ti cal di noi bassi mortali,
I parti alfin del tuo pensier fecondo
Escan dai torchi a illuminare il mondo.

(*) Storico.

Ed io primiero il nome tuo d' intorno
Andrò a cantar colla chitarra al collo:
Sovra il Parnaso, illuminato a giorno,
Ballerà un *valtz* colle sue Muse Apollo,
E le tue laudi suoneranno, o bella,
Fin sulla zucca del Torototella! (*)

Ma lasciando da parte i voli lirici,
Che in una poesia tutta scherzevole
Si potrebbero prender per satirici
(Cosa che mi saria molto spiacevole),
Vediam come la fragil creatura
Profitti ancora della sua lettura.

Novella Ruth, da quel romanzo e questo
Industremente spigolando va
Un concetto amoroso, un pensier mesto,
Un grido di dolore o di pietà,
E se all' amante suo scrive un biglietto,
Vi caccia dentro tutto ciò che ha letto.

Qui una bestemmia della Sand, colà
Una sentenza del Balzac, più giù
In coda a un paradosso del Dumas
Un eloquente gemito del Sue,
Ed un migliaio per lo men d'*oh!* e d'*ahi!*
Che, a dire il ver, son commoventi assai.

E là dove le par che un po' di pianto
Ci cascherebbe proprio a meraviglia,
Se per disgrazia a quell' ufficio santo
Si rifiutasser le ribelli ciglia,
Che fa?... nell' acqua le sue dita immerge,
E l' amorosa pagina ne asperge.

Ed il povero amante corbellato
Che, aperto il foglio di colei ch'egli ama,
Vede l'inchiostro *bleu* qua e là sfumato,
— Oh! quanto pianse! — intenerito esclama;
E cento baci egli depone intanto
Sopra le traccie del creduto pianto.

(*) Improvvisatore da piazza che va strimpellando le sue rime sopra un monocordo inflato in una zucca secca e vuota.
(Vedi Vignetta qui contro).

TUTTO CIÒ CHE HA LETTO_

ALFINE IO SON COMPRESA I

ALFINE IO SON COMPRESA II

ALFINE IO SON COMPRESA III

ALFINE IO SON COMPRESA IV

ANNOIATA DI TUTTO

UN PO' DI LUNA!

UN PO DI ANGELO!

AMARI DISINGANNI!

PERDUTI ELISI!

CUORI INFRANTI!

FIORI RECISI!!!

E le tue laudi suoneranno, o bella,
Fin sulla zucca del *Torototella!*

Ma non per questo argomentar si de'
Che il corbellato sia sempre l'amante,
Perchè tra questi qualchedun ce n'è
Che ne sa tante più di lei, ma tante;
E qualche volta anche la nostra bella,
Oh! qualche volta la ci casca anch'ella.

Mettetele dappresso un giovinetto
Pallido e magro, che per sua fortuna
Sappia scriver due strofe od un sonetto,
In cui c'entri un po' d'*angelo* e di *luna,*
Che si chiami una *rondine smarrita*
Nel tempestoso ciel di questa vita;

Che favelli d'*amari disinganni,*
Di *spente illusïon,* di *fior recisi*
Alla corona de' suoi *vergini anni,*
Di *cuori infranti,* di *perduti elisi,*
E dopo quattro giorni la vedrete
Cascar come un merlotto nella rete.

Oh quanto gaudio in quei solenni istanti
Che il cuor dischiude a questo amor novello!
Tra i mille baci e i giuramenti santi
D'una fè duratura oltre l'avello,
D'un ignoto piacer l'anima accesa,
Sclama la bella: « — Alfine io son compresa!

« Or che m'hai posto sulla fronte mesta
La rugiadosa del tuo amor ghirlanda,
Una capanna ed il tuo cuore!... In questa
Altro non chiedo tenebrosa landa;
E il dì che spenta la tua fiamma sia,
Quel dì fia spenta anche la vita mia!! » —

E giunge il dì che l'amatore infido
La spenta fiamma del suo amor palesa:
La derelitta con orrendo grido
— Perfido, esclama, ei non m'avea compresa! —
E in tanta angoscia, disperata allora,
Cercando va... chi la comprenda ancora.

Ma se piglia sul serio la faccenda,
Che fa allora la povera Didone?
Prende un poco d'arsenico a merenda,
O dà fuoco a due chili di carbone,
E lieta all'altro mondo se ne va
A trovar la *Teresa* di *Dumas*.

Son però così rari questi casi
Da potersi contar sopra le dita;
Che tutti quanti ormai son persuasi
Che la morte è più brutta della vita,
E le donne che sien di viver stanche
Sono più rare delle mosche bianche.

Perciò, vel dissi, con ingegno scaltro,
Se un amante la lascia, la signora
Subito cerca accalappiarne un altro,
E dopo questo un altro e un altro ancora;
E se la senti, ogni novello amore
È il *primo amor* che le si desta in core.

Ed anche allora che l'età minaccia
Illanguidir di sua beltade il raggio
E la freschezza della vaga faccia,
Non si perde per questo di coraggio,
Nè come l'altre donne si sgomenta
Se si vede alle spalle gli *anni trenta*,

Poichè scrisse Balzac, che a questa età
La donna piace più che in gioventù,
Perchè a trent'anni ha già studiato e sa
Ogni segreta dell'amor virtù;
E si sa ben che se Balzac l'ha scritto,
Convien far di cappello e tirar dritto.

Io però che romantico non sono,
E molti vi saran del gusto mio,
Al signor di Balzac chiedo perdono,
E gli dichiaro francamente ch'io
Trovo che meglio si confà a' miei denti
Un bocconcin fra i diciassette e i venti.

Una capanna ed il tuo cuore!

E questo tra parentesi. — Del resto
Quando la bella romanzesca vede
Che con tutto il suo far languido e mesto
Non c'è più alcuno che le caschi al piede,
Perchè, sparito il giovanil sorriso,
Di qualche ruga le s'increspa il viso,

Annoiata di tutto, ella risolve
Prudentemente di voltar bandiera:
Negli occhi al mondo per gettar la polve
Sta per le chiese da mattina a sera,
E, seduta in un angol solitario,
Si picchia il petto e biascica il rosario.

E siccome fu sempre di buon cuore
Quando le sorridea la gioventù,
Ed al prossimo suo sempre ebbe amore,
Non potendo, or ch'è vecchia, far di più
Pel bene dell'afflitta umanità,
La si fa Suora della carità.

E poi, guardate, quest'infame mondo
Che disconosce ognor l'opere buone,
E d'ogni cosa vuol vedere in fondo
Del diavolo il codin, mondo briccone!
Dicendo va di quella donna pia:
Ipocrisia, signori, ipocrisia! —

O care ed inesperte giovanette,
Io le scrissi per voi queste sestine;
E spero ben che se le avete lette
Vi sarete convinte che alla fine
Que' bei romanzi sono proprio fatti
Per farvi andare allo spedal dei matti.

E qui un dì lussavansi sotto gl' inchini
Le molli vertebre dei damerini.

I DUE SECOLI
(XVIII, XIX).

. . . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

Sì! la memoria del tempo andato
Fantasma orribile mi sorge allato,
Ed una lagrima di duolo e d'ira
Le corde bagna della mia lira,
Se il *quondam* secolo io paragono
Col nuovo secolo decimonono. —

Per quell'ingenito d'amore istinto,
Che al fragil sesso mi tiene avvinto,
Io vengo a gemere, donne mie care,
Sulle rovine del vostro altare,
A sparger lagrime sul vostro trono,
Róso dal secolo decimonono.

Perchè risorgere non ponno ancora
Quei beatissimi tempi d'allora,
Quando il capriccio d'un bel visino
Spesso de' popoli reggea il destino,
E s'inchinavano ministri e re
Al cenno olimpico del suo *toupèt?*

Tempi felici! la cipria e i nei
Erano stimoli d'estri febei;
Era un prodigio d'alta meccanica
Del guardinfante la forma organica,
E la femminea capigliatura
Un testo classico d'architettura.

Tempi felici! le caste spose
Spargeano i talami di gigli e rose;
Chè per espresso patto nuziale,
Sciolto d'ogni obbligo matrimoniale,
Il caro conjuge potea tenere,
Marito *in partibus,* un Cavaliere.

E il Cavaliere, tronfio e geloso
Della sua carica di vice-sposo,
Muschiato Ilota, si compiacea
Dei bassi uffici della livrea,
Ricoverando sotto l'ascella
La *vergin cuccia* della sua Bella.

Ma per un colpo d'apoplessia
L'incipriato regno finia! —
Muggente e torbida l'onda si muove
Del demagogico ottantanove,
E nel suo vasto gorgo profondo
Ribolle il lievito d'un nuovo mondo.

Ai riti amabili de' cicisbei
Altri succedono gusti plebei:
Certi Modigrafi in *carmagnola* (*)
D'altre abitudini schiudon la scuola,
Ed il femmineo culto è travolto
Dai nuovi dogmi d'un secol stolto.

(*) Foggia di vestire adottata dagli operai e dal basso popolo nei più tristi tempi della rivoluzione francese.

Povere donne! fra la tempesta
Di tanti eventi smarrîr la testa;
E, con sacrilega barbarie infrante
Le leggi saliche del guardinfante,
In piazza apparvero scinte e leggiere,
Come l'Apolline del Belvedere.

Ma ahimè! sorridere non volle il fato
A quell'energico colpo di stato:
Vinte, deposero lo scettro avito
Sulle rovine del lor vestito,
E, rassegnate vittime, al morso
Del Sesso-bruto curvâro il dorso.

Così le barbare leggi maschili
Gli antichi sciolsero usi gentili:
E quella donna, che un dì sedea
Del vecchio secolo Sovrana e Dea,
Oh metamorfosi! or si confina
Al *Portafoglio* della cucina.

Così, sconvolto l'antico rito,
Feroce despota regna il marito:
E guai se indocile ella s'attenti
Al grande autocrata mostrare i denti!....
Nella moderna legislazione
C'entra il paragrafo: *pugni e bastone*.

E questi ingemmano aurei costumi
Il sedicente secol dei lumi!
Così procede da poco in qua,
Sfacciata cinica, la civiltà,
E sullo spregio del gentil sesso
Pianta il termometro del suo progresso.

Un dì lussavansi sotto gl'inchini
Le molli vertebre dei damerini:
Ora gli apostoli dell'eleganza
Studiano il codice dell'increanza,
E van fumando senza pudore
Fin sotto il naso delle signore.

Un giorno entravasi a fronte china
Nel gabinetto d'una damina,
E da sè stesso parea diviso
Chi avea l'onore d'un suo sorriso,
Chi a porle un bacio giungea soltanto
Sopra l'estrema punta d'un guanto:

Ora si sdraiano coi piedi in mano,
Sopra gli elastici del suo divano;
E, dopo il chilo d'una mezz'ora,
Con un secchissimo: Addio Signora!
La man le lasciano intorpidita
Sotto la morsa delle lor dita.

Se il *petit-maître* del settecento
Movea sui trampoli del complimento,
Il filosofico nostro *lion*
S'adagia ai comodi del *sans-façons*,
E sogghignando giuoca al palèo
Colla prammatica del Galateo.

I venerabili modi leggiadri
Così scomparvero dei nostri padri:
E voi, mie povere donne, dall'alto
Di tanta gloria spiccaste un salto,
Precipitando nell'abbandono
Del nostro secolo decimonono.

Oh! ma che importa, se il ciel nemico
Sfrondò le rose del serto antico?
Altri v'aspettano pensieri e cure,
Se non più splendide, più sante e pure;
Altri v'attendono gaudî segreti
Fra le domestiche vostre pareti.

Sorelle e madri, fanciulle e spose,
Fornite il cómpito che Iddio v'impose;
Fate tesoro di casti affetti
Nel santuario dei vostri petti,
E serberete pieno ed intero
Sul cor degli uomini l'antico impero.

Ed io, ridendo, vengo bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del medico che va in condotta!

IL MEDICO CONDOTTO

Ed io, ridendo, vengo bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta.

Quand' io ti veggo, dottor diletto,
Sull' arrembato bianco ginnetto,
Che va squassando la sonagliera
Fra l'arruffata lunga criniera;
Quand' io ti veggo sotto l' ombrello
Del preadamitico grigio cappello,

Coll' economica pipa chioggiotta
Che l' impassibile naso ti scotta,
Caro Leonzio, col tuo perdono,
Questo mestissimo salmo t' intuono:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del medico che va in condotta.

Come la libera luce del sole
Ciascun ti cerca, ciascun ti vuole!
Col mattutino canto del gallo
Balzi dal letto, monti a cavallo,
E senza tregua, senza respiro,
Come la posta sei sempre in giro:
Via per il monte, giù per la valle,
Su pei fenili, dentro le stalle,

Simbolo vero del moto eterno,
Sei sempre in giro la state e il verno.
Oh! non è dunque senza ragione
S' io ti ripeto questa canzone:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del medico che va in condotta.

È mezzanotte — per le contrade
A fiocchi a fiocchi la neve cade —
Tu fra le coltri stanco e beato
Della tua sposa ti corchi allato;
Già spento è il lume.... ma sul più bello
Odi un tintinno di campanello;
— Chi è là che suona? — Son io, Dottore. —

— Cosa volete? — Mia figlia muore. —
— Ora non posso, sono occupato. —
— Ella è pagato, ella è pagato. —
Al suon di questa voce fatale
Alzi la testa dal capezzale,
E mentre in fretta ti vai vestendo,

Fra le bestemmie ruggir t' intendo:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del medico che va in condotta.

Per additarti l' aspro cammino
Va innanzi il babbo col lanternino:
Il gel t' agghiaccia le dita e il naso,
Ma non fa caso, ma non fa caso;
Stufa ambulante ti segue a lato
La dolce antifona del *sei pagato;*
E allor che fatte cinque o sei miglia
Trovar ti credi morta la figlia,
Misericordia! che cosa vedi?

La moribonda ch' è bella e in piedi!
— Essa è guarita, grazie al Signore,
Felice notte, signor dottore. —
Come la statua del Convitato
Tu resti muto, petrificato,

Mentre all'orecchio t'odi ronzare
Questo satanico intercalare:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta.

Tragge l'autunno dalla vicina
Città in campagna qualche damina?
Te fortunato sei volte e sette!
Puoi farle il quarto nel suo *Tressette*.
Ma se dal placido chilo si desta
Con un insolito peso alla testa,
Non darti affanno — si chiamerà
L'illustre medico della città.
Oh! le tue mani son troppo vili
Per toccar polsi così gentili.
Ma guai, Leonzio, guai se per caso
Al duro affronto tu torci il naso!
I Deputati sono galanti
Colle signore che portan guanti,

E potrían dirti, Leonzio mio:
— Scorso è il triennio, vada con Dio. — (*)

Allor, ridendo, verrei bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta.

(*) Per la legge austriaca le Deputazioni comunali avevano la facoltà di licenziare dopo tre anni il loro medico condotto.

Se a far la visita tardi mezz'ora,
Ti mandan subito alla malora;
Se qualcheduno, cui duole un dente,
Sente rispondersi — Oh! non è niente! —

È capacissimo, dottor mio caro,
Di dirti in faccia: Ella è un somaro! —
Ordini a caso qualche sciroppo,
O qualche pillola che costi troppo?
È tutto inutile, ragion non vale;
Tu sei d'accordo collo speziale.
Se tu guarisci qualche ammalato
È Maria Vergine che l'ha salvato;
Ma per disgrazia s'egli ti muore,
T'urlano dietro: — Can d'un dottore! —

Oh! ma finiamola la lunga storia,
E il salmo termini con questo *Gloria:*
— Arte più misera, arte più rotta
Non c' è del medico che va in condotta.

I PAESI PICCOLI

V'è molti che nel capo si son messo
Che il vivere in paese sia lo stesso
Che andarsi a seppellire in cimitero:
Ma non è vero.

Se nei paesi non è bello tutto,
Non è nemmeno tutto quanto brutto;
Parlo così per esperienza: *Experto*
Crede, Ruperto.

Intanto il corpo, ed anche un cieco il vede,
Si rimbottisce ben dal capo al piede:
I paesi son fatti, a quanto pare,
Per ingrassare.

Quando compiuto il mio corso legale
Feci ritorno alla terra natale,
Ero slavato, macilente e secco,
Come uno stecco.

Ma dopo i quinquennali ozî di Schio,
Che bella metamorfosi perdio!
Or chi mi vede così fresco e grasso
Resta di sasso.

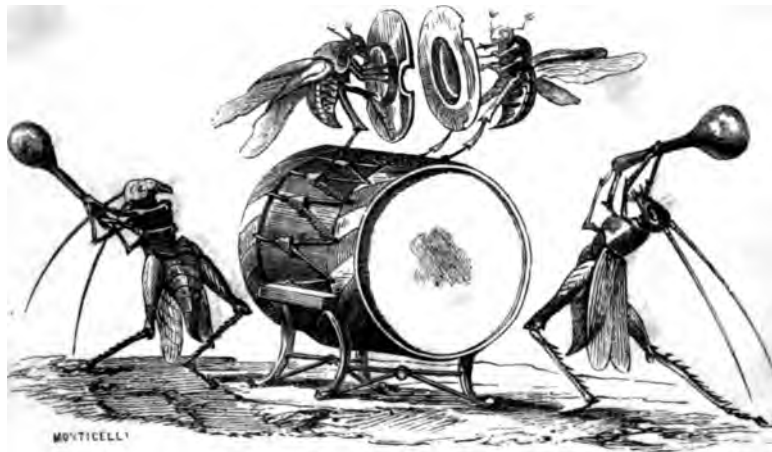
Sol non vorrei che vegetando ancora
(Di questi casi se ne vede ognora)
Io trapassassi dal regno animale
Al vegetale!

Del resto poi è la ragion palese
Perchè tanto s' ingrassi in un paese:
La miglior cosa che si possa fare
È di mangiare.

Nelle città si fa di notte giorno,
Di quà, di là, di su, di giù, d' intorno;
Ma queste le son tutte ore perdute
Per la salute.

Invece ne' paesi, come ho detto,
Si mangia molto e si sta molto in letto;
Questa, credete, è l' unica igïene
Per viver bene.

Se non abbiamo corsi di carrozze,
Si va in vettura colle nostre rozze;
Lo sappiamo l' adagio: *Chi va piano*
Va sempre sano.

Non ci son balli — e che c' importa i balli?
Mettono sempre a brutto rischio i calli;
E quell' andar continuamente intorno
Dà il capostorno.

Non c'è teatri? signor no! e così?
Colla musica in uso ai nostri dì,
Chi va al teatro è pure il gran balordo:
Ei n' esce sordo.

Ed ora che ci penso, io l'indovino
Perchè sta chiuso il nostro teatrino;
È per lasciar le nostre orecchie in pace:
Così mi piace.

Ed aspettando che ritorni intanto
Sul buon sentier la bella arte del canto,
Si può per bacco! in cento altre maniere
Passar le sere.

Si va al caffè, si giuoca al suo tressette,
Si leggono i giornali e le gazzette,
E a dritto ed a rovescio si discorre
Di ciò che corre.

Di quà gli affar d'Algeri, all'altra banda
Si discute la fame dell'Irlanda;
L'un richiama Narvaez al ministero,
L'altro Espartero.

Fanno la guerra, segnano la pace,
Maritano Isabella a chi lor piace,
E a quel briccone di Lecomte adesso
Fanno il processo.

E alcuni ce ne son di questi tali,
Che credono i *tory* tanti animali;
Altri per un sofà prende il Divano
Del Gran Sultano.

Un altro invece, che non è sì dotto,
Cerca soltano i *Numeri del lotto*,
Gli *Spettacoli d'oggi*, gli *Arrivati*
E i *Trapassati*.

Altri parlan di bovi e di vitelli,
Altri del modo d'arrostir gli uccelli,
Della pioggia, del sole, e d'altre cose....
Molto gustose.

E poi c'è sempre qualche *soirée*
Col suo vin di Breganze e il suo caffè,
E si ride e si chiacchiera e si giuoca
Al *Porco* e all' *Oca*.

Così, mescendo all'utile il piacere,
Allegramente passano le sere,
Finchè giunge l'istante benedetto
D'andare a letto.

Ma questo è un nulla. — Nelle gran città,
Che siate al mondo o no nessun lo sa;
In un paese per montare in alto
Non c'è che un salto.

Guardate quattro volte una ragazza,
Date uno schiaffo, sussurrate in piazza,
E il vostro nome andrà famoso intorno
Per più d'un giorno.

Fatevi un nodo strano alla cravatta,
Uscite in giacca o in *gilet* nuovo..... è fatta!
Come all'esposizion delle Belle Arti,
Da tutte parti

Per contemplarvi intorno vi si fanno;
E poi dietro le spalle vi diranno:
— Guardate come sciupa i suoi contanti,
Perchè ne ha tanti! —

E a proposito d' abiti, volete
Passar quattr' ore veramente liete?
Venite un dì di festa, e vi prometto
Un gran diletto.

Vedrete una ciurmaglia di *lioni,*
Sarti, scrivani, bottegai, garzoni,
Che delle rozze man cuoprono i calli
Coi guanti gialli.

È ver che avranno per pochi quattrini
Della moglie impegnati gli orecchini;
Ma intanto essi la spaccian da galanti,
E vanno in guanti.

Vedrete delle care signorine
Con certe mantigliette e cappelline,
Tirate fuor da qualche galleria
D' Archeologia.

E indosso tutto un magazzin di cose,
E anelli e spille e nastri e piume e rose;
Voglion dare un po' d'aria, a quanto io credo,
Al lor corredo.

Che se per caso alcuna ce ne sia
Che vesta con un po' di leggiadria,
Tutte contro di quella ad una voce
Gridan la croce.

— Si dee portare il mantellin, la gonna,
Che a' suoi tempi portava nostra nonna;
Non ha buon gusto il secolo d'adesso
Col suo *progresso*.

E giacchè m'è scappato questo nome,
Bisognerebbe che sentiste come
Certi matricolati barbassori
Saltano fuori

A trinciar sulle spalle ai progressisti!
— I giovinastri d'oggi son ben tristi!
Le cose non andavano così
Ai nostri dì.

Tener la pipa in bocca a tutte l'ore,
Frequentar le osterie, far all'amore,
Mancar ai vecchi di rispetto.... adesso
Chiaman progresso! —

Ma dar denari al cinquanta per cento,
Litigare alla fame un po' d'argento,
E il prossimo spogliar fino alla pelle,
Son bagattelle.

E porre il naso nell'altrui faccende,
Voler saper quant'un guadagna e spende,
E dirne quello che vi viene in mente,
Non vi par niente?

— Il tale è indebitato all'osteria,
Quello al Monte mandò l'argenteria,
Questo ha venduto la pelliccia, e quello
Il suo mantello. —

Così ogni giorno abbiamo un gazzettino
Redatto sullo stil dell'Aretino;
Non si rispetta alcun, si fa man bassa,
E il tempo passa.

Un dì al caffè, non mi sovviene il quando,
Due persone sedevano ciarlando,
Quando passa per caso una signora;
Ed uno allora:

— Di questa almeno non si può dir male,
Essa è un tipo di fede coniugale. —
E l'amico con aria di mistero:
— A dirti il vero,

Mi fu detto che Fulvio l'altro giorno
È andato a visitarla a mezzogiorno:
Eh! qui c' è sotto qualche pasticcetto,
Io ci scommetto. —

L'altro, ricco di questa novità,
Corre subito a dire a chi nol sa,
Che Fulvio ha visitato la signora
Intorno a un'ora.

Dice un terzo: alle quattro; e qui via via
Il mezzodì diventa avemmaria,
L'avemmaria si cangia in mezzanotte,
E buona notte!....

La signora di Fulvio è innamorata,
È una donna leggiera, una sventata,
E in quattro giorni il povero marito
È ben servito!

Alle spalle così d'una innocente
Si va passando il tempo allegramente;
L'onore d'una donna, è ver, s'uccide,
Ma almen si ride.

E poi c'è quel proverbio venerando
Che *il vizio si corregge anche scherzando*,
E ad un proverbio così antico e schietto
Ci vuol rispetto.

Dunque se dicon mal di Cajo e Tizio,
Lo dicon sol per istrapparlo al vizio;
Vedete, è amor del prossimo soltanto....
Lo scopo è santo.

Se dicon per esempio ch'io dovria,
In vece di studiar la poesia,
Studiare un poco la scienza legale,
Non dicon male.

Perchè chi scrive versi al secol nostro
Altro non fa che consumar l'inchiostro:
Sul Codice si vive, ma il Rimario
Non dà salario.

E per seguir questo consiglio onesto
Io dunque la finisco, anzi protesto
Di mandare il Rimario alla malora....
Almen per ora.

(Aprile 1846)

FISIOLOGIA DEL LION

FISIOLOGIA DEL LION

Ei viene, ei viene: — lo annunzia l'onda
Dei mille effluvî, che lo circonda;
Ei viene, ei viene: — curviam la testa
Al biondo principe della foresta:
Genti profane, fatevi in là....
Largo! che passi Sua Maestà.

Porta un cappello, fondo *bombé*,
A mezza pancia scende il *gilet*,
Su cui, percossa dal sol, balena
Grossa un buon dito l'aurea catena:
Il raso mento fra due si cela
Inamidati solini a vela,
E un irto bavero sesquipedale
Serve alla nuca di capezzale.

Mezza camicia penzola in giù
Dall'ampie maniche del *pardessus;*
Calzoni stretti *collants* sul piede
Senza l'impaccio del sottopiede;
Stivali a larga punta quadrata,
Per la podagra moda beata;
Nell'occhio infissa la lente, e in mano
Un bastoncino lillipuziano....
Ecco il ritratto di quel cotale
Imperatore d'ogni animale.

Proteo novello, di quando in quando
Di nome e d'abito ei va cangiando;
Fu *petit-maître* chiamato un dì,
Poi *muscadin* indi *dandy,*
E finalmente Parigi e Albione
Lo battezzarono per un *leone;*
Il che significa, con sua licenza,
Ch' egli è la bestia per eccellenza.

Ma l'animale, di cui parliamo,
Non è una fiera, che c' intendiamo:
L'ugne soltanto ha del leone,
Del resto è docile come un montone:
Anch' esso ha piedi, capelli e mani
Come il restante degli altri umani;
Il sol divario tra questi e quello
Sta nella massa del lor cervello.

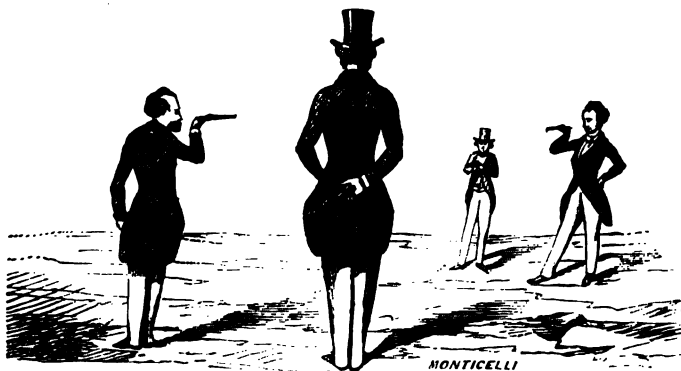
Ei legge infatti correntemente,
Conosce l'arte del non far niente:
Vi fa uno storico dotto sermone
Dei letti elastici sull' invenzione;
Sa che proscritti son da più mesi
I numismatici *foulards* chinesi,
Chè deve un puro Bolivarista
Soffiarsi il naso nella batista;
Sa che Very, sa che Carême
Di tutti i cuochi sono la *crême;*
Cavalca sempre col *groom* in coda
Un lungo e magro caval di moda:
Parla dei voli di monsù Arban,
Di Roux, di Turc e di Zuan:
Fra i denti mastica un po' d'Inglese,
Il *Turf,* il *Club,* lo *Steeple-Chase:*
Con tuono enfatico fuor di se stesso
Talor disserta sopra il progresso,
Sopra il progresso che le bell' arti
Fan sulle forbici dei nostri sarti.

Va in visibilio se gli ragioni
Dei guizzi aerei della Taglioni,
E sente un fremito fin nei capelli
Sotto un alámire della Cruvelli.

Parli di scherma? sia benedetto!
Come un Sangiorgio tratta il fioretto,
E ci scommette colla pistola
Colpir la rondine che passa e vola.
Ma se qualcuno sul piè gli pesta,
Con un sorriso volge la testa,
Ed il domestico nostro lion
Gli bela incontro: *Moocieu paagdon!*

Allor soltanto che un confratello
Con la sua dama vuol far · il bello,
O si permette, che tracotanza!
Di porre in dubbio la sua costanza,
Allor l'antico natío furore
Gli si ridesta nel giovin core;
Leon diventa, leon che sbuffa,

Che arruota il dente, che il pelo arruffa;
Manda dagli occhi lampi di fuoco:
— L'armi, egli grida, l'ora ed il loco! —
Ma sempre pronti fra i due nemici
Sopracchiamati corron gli amici:
È un *qui pro quo;* non ci si abbada:
Una bottiglia, e che la vada.

Al suon di queste sante ragioni
S'arrendon subito i due leoni,
E vanno a spegnere la lor vendetta
In un asciolvere *alla forchetta.*
Ma, se l'insulto sia troppo forte,
È forza allora battersi a morte!

Alla distanza di trenta passi
Tuonano l'armi dei due Gradassi;
Ma falla l'uno, ma l'altro falla....
Esorcizzata sparì la palla!....
Allor le belve nelle lor tane
Vivon rinchiuse due settimane;
Poi si esibiscono di quà e di là
Col braccio al collo per la città.

E perchè dunque dal tuo letame,
O miserabile sozzo gentame,
De' tuoi sarcasmi perchè far segno
Questo mirabile mostro d'ingegno?
Piega il ginocchio, volgo ignorante,
Ch'ei ne sa tante, ch'ei ne sa tante!

Membro a Berlino del Club novello,
Che fra gl'*immobili* pose il cappello,
Se alcun gli muove gentil saluto,
Ei di ricambio fa il sordo-muto;
Ma incontra un inclito socio in *bon-ton?*
Gli grida invece: *bonjour co-lion!*

Se siede a pranzo, colla mancina
Divora i piatti della cucina,
Chè fra i leoni sol la minestra
Può aver diritto sulla man destra.
Roastbeef, beefsteak, bœuf alla moda,
Questi son cibi! gli altri son broda;
Bordeaux, Champagne? bottiglie viete;
Madera, Malaga? roba da prete.
Si deve mescere a larga mano
Nei verdi calici il vin Renano;
Poi tra i vapori, che intorno manda
La colma tazza del thè d'Olanda,
Fumar sdraiati sull'ottomana
L'aristocratica foglia d'Avana.

Che se per caso gli s'avvicina
Qualche notabile *calza turchina,*
Spiffera subito quattro concetti,
Che in uno od altro romanzo ha letti:
Starnuta un verso d'Andrea Chénier,
Mezza canzone di Bèranger,
E in tuon di cattedra mette il suo *visto*
Alla vendetta di Montecristo.

Se poi si trova vicin talora
A qualche amabile giovin signora,
Lungo disteso sopra il divano,
La gamba manca prendendo in mano,

Nuovo Lavater la guarda in faccia,
Poi fra i capelli la man le caccia
A far coi dotti classici unghioni
Le frenologiche perquisizioni,
E trova sempre, vedi portento!
Spiegato l'organo del sentimento.
Poscia coll'enfasi del fanatismo
Narra i miracoli del magnetismo.
Al papaverico sermon loquace
La bella incredula sbadiglia e tace,
E senza accorgersene, un po' alla volta
In un dolcissimo sonno è sepolta:
— Evviva Mesmer! — grida il gagliardo —
Magnetizzata l'ho d'uno sguardo!—

E dir, per Bacco! che il nostro tale
Sulle colonne sol d'un giornale
Ha fatto incetta di tanto scibile!
Pare impossibile! pare impossibile!!...
Del resto il Tasso non l' ha mai letto,
È un'anticaglia da gabinetto;
Petrarca, Ariosto? son rancidumi
Nel progressivo secol dei lumi.
Parli di Byron? ti salta fuori
Ch' egli era il principe dei nuotatori;
Chiamar t'attenti parto divino
La gran Commedia del Ghibellino?
Ei ti risponde: Che dice mai?
Quelle di Scribe son meglio assai! —

Ma se il leone veder tu vuoi
Nel quinto cielo de' fasti suoi,
Vieni al teatro — l'altare è quello,
Dove più brilla l'aureo vitello,
È quello il campo dove più netta
Spicca la tipica nostra macchietta.
Dopo mezz'ora ch' è su il telone,
Entra in palchetto l'inclito Adone,
E, qual dal pulpito sacro oratore,
Dal suo proscenio si butta fuore:

Lancia un'occhiata da destra a manca,
Poi siede come persona stanca.

Posato il gomito sul davanzale,
La mano al capo gli fa guanciale,

Mentre riposano le gambe e i piè
Beatamente sul canapè!
Ed ora un rapido sguardo acconsente
Alla soggetta minuta gente;
Ora alla silfide, che sulla scena
Le innocentissime gambe dimena,
Per quattro piedi di canocchiale
Manda uno sguardo sentimentale;
Ora allo specchio posto davanti,
S'acconcia il crine, l'abito, i guanti,
E in mezzo al canto prende diletto
Di far susurro nel suo palchetto:
— Silenzio! — gridano, ma non c'è caso,
Ei ride, chiacchiera, si soffia il naso. —
— Silenzio! — il pubblico torna a gridare,
Ed egli seguita a susurrare,
Perchè un lione matricolato
Si tiene a gloria d'esser fischiato.

Dopo il teatro la moda vuole
Che col *macao* si vegga il sole;

E gioca gioca la notte intera,
Finchè la borsa divien leggiera;
Ridotto al verde pur si consola
Che può ancor perdere sulla parola.

E perdi pure, che importa poco,
È di *buon genere* perdere al gioco.
E poi che monta? trovar si può
Chi per due righe di *Pagherò*
Senza bisogno di tanti inchini
Gli trovi in prestito mille fiorini....
Mille fiorini, eh? già si sa,
In tante code di baccalà.

Guai se di debiti, guai se di *stocchi*
Non fosse pieno fin sopra gli occhi:
Se non avesse la notte e il giorno
O l'oste o il sarto sempre d'attorno....
Lo chiamerebbero, credete a me,
Pseudo-lion, lion-manqué!
Senza fastidî vive così
Lieti e pacifici i lunghi dì:
Ma quando, giunto sui quarant'anni,
Sente gli acciacchi, sente i malanni,
E per la prima volta si reca
Al santo Ufficio dell'Ipoteca,
È allor che nasce la conversione
Del benemerito vecchio leone,
Che rifugiarsi pensa da saggio
Sotto l'usbergo del maritaggio.

Ei ficca sotto Tizî e Semproni,
Sensali pubblici di matrimonî,
Perchè gli peschino di qua o di là
L'indispensabile cara metà.
Sia bella o brutta, sia dritta o storta,
Zittella o vedova, poco gl'importa;
Se nel trasporto d'una passione
Avesse fatto qualche marrone,
Uomo di mondo, ci corre su —
Son debolezze di gioventù!

Altro non cerca, altro non spera
Che l'aureo titolo d'ereditiera,
Perchè i suoi cento mila ducati
Saldin le piaghe dei tempi andati.

(Maggio 1846)

UN' IMPRESSIONE AUTUNNALE

In questo punto il tuo gentil biglietto
Per la Posta di Padova m'arriva,
Col qual mi chiedi, amico mio diletto,
Che le autunnali mie impression ti [scriva;]
Ebben, ti scriverò d'un'impressione,
Che m'ha lasciata.... un colpo di pallone.

Tre mesi or son nella natal mia Schio
Noi giocavamo a quel terribil gioco:
Il fatal globo era per aria, ed io,
Che di palloni me ne intendo poco,
Gli vo incontro correndo, inarco il braccio,
E paff! nella mascella me lo caccio.

A quella botta, senza canocchiale,
Tutti gli astri vid' io del firmamento!
Schiusi la bocca, e di sangue un canale
Pareva la mia bocca in quel momento;
E un dente netto in terra mi discese
Senza bisogno della chiave inglese.

Ed a me, che gridavo come un matto,
— Eh! non è niente, ripetean gli astanti,
Su, via, coraggio, non è niente affatto. —
Ma guardate che razza d'ignoranti!
Credon forse che sia una bagattella
Un poeta colpito alla mascella?

Ch'ei resti tocco nel cervello, ho inteso
Esser casi che nascon di frequente,
Ed un poeta col cervello offeso,
Sono d'accordo anch'io, non sarà niente;
Ma se per caso ci perde la mascella,
Perduto egli ha la sua virtù più bella.

Ma, ritornando a bomba, io ti dirò
Che il giorno appresso al doloroso evento
In guisa tal la gola mi s'enfiò,
Che il pallon ci parea restato drento,
E fui pur troppo a rimaner costretto
Col ghiaccio al collo nove giorni in letto.

Il letto, a dire il ver, non mi dispiace,
Ch'anzi fu sempre il mio gusto maggiore;
Ma il non poter mangiar quello che piace,
Era l'affare che mi stava a cuore:
Era grande, era immenso il mio appetito,
E non potea ingoiar che pan bollito.

Figúrati che quando mi levai
Venti libbre di carne avea perduto:
Presi in mano lo specchio e mi guardai....
Poffaremmio! che cosa ho mai veduto?
Un collo giallo sì che press'a poco
Si potea dir fosse indorato a fuoco.

Coll'aiuto del cielo finalmente
A poco a poco mi rimisi in piè;
E se la sorte m'avea tolto un dente,
La perdita sugli altri ricadè,
Che han fatto tutto ciò c'hanno potuto
Per compensarmi del fratel perduto.

E qui, se non vi duol, fatevi innanzi,
Cortesi abitator di Rovereto,

Che di cene lautissime e di pranzi
Per otto giorni mi rendeste lieto,
Ditelo voi se fecero a dovere
I superstiti denti il lor mestiere.

Giunse intanto l'autunno, ed alle mura
Dell'ospital mia Feltre io trassi alfine;
E, fosse il soffio di quell'aura pura,
O il viso delle amabili Feltrine,
In pochi giorni il tuo diletto amico
Ritornò grasso come un beccafico.

Ma guarda che disgrazia! allora
Ch' io mi credeva bello e risanato,
All'improvviso, non saprei perchè,
Quando non fosse per aver ballato,
O meglio per aver mangiato troppo,
Mi saltò fuor tra mento e gola un groppo.

Ho scritto un groppo? ebbene ho preso abbaglio,
Perchè, capisci, quel gentil balocco
Che alla gola mi diè tanto travaglio,
Dovea chiamarlo addirittura gnocco,
E gnocco tal, che, a dirtela a quattr'occhi
Pareva il Gran Sultano degli gnocchi.

Oh se avessi potuto conservarlo
Intatto fino alla stagion ventura,
A Verona volevo trasportarlo,
E v'avria fatto la sua gran figura:
Che ti so dir, fra tanti gnocchi, quello
Saria stato il più grosso ed il più bello.

Ma il destin non mi volle esser cortese
Nemmeno di sì frivolo contento,
Chè il medico condotto del paese,
Dopo averlo tastato a suo talento,
Necessaria trovò l'operazione.....
Oh maledetto il giuoco del pallone!

Io che divento del color del gesso
Al solo nominarmi la lancetta,
Un cugino pregai, medico anch'esso,
Che m'additasse qualche altra ricetta;
E il mio cugin, ma guarda che birbone!
Anch'esso m'ordinò l'operazione.

O Apollo mio, tu che nel tempo andato
Prendevi i tuoi poeti per le chiome,
Prendi pur questo povero malato,
Ed ei benedirà sempre il tuo nome:
Se non mi porti altrove, anima bella,
Mi toccherà restar senza mascella.

Ahimè! che il suono della mia parola
Al cor non giunse del crudel messere.
Dacchè i poeti della nuova scuola
L'hanno pigliato a calci nel sedere,
Ruppe la cetra e digrignando i denti
Corse in Arcadia a pascolar gli armenti.

Non c' è rimedio — è proprio necessario
Ch' io m'assoggetti alla fatal tortura:
Il perfido cugino sanguinario
L'asciugamani al collo m' assicura,
Cava l'astuccio e colla lancia in resta
Il caro gnocco a trapassar s'appresta.

Un sudor freddo mi sentii sul volto,
Quando lo vidi con quel coso in mano,
E supplichevolmente a lui rivolto,
— Cugino, urlai, per carità fa' piano! —
E il buon cugino di pietà commosso...
A ridere si mise a più non posso.

E presomi senz'altro per la gola:
— Forti! gridò, che la grand'ora è giunta. —
Io chiusi gli occhi senza far parola;
Ma quando intesi penetrar la punta,
Un gran ruggito dal mio petto uscío
Accompagnato da una rima in *io*.

Apersi gli occhi, e fuor della ferita
Un ruscello di sangue mi piovea;
Il dottore asciugatesi le dita,
Nella vagina il brando riponea,
E qual Giuditta nella sua vittoria
« Stavasi tutto umíle in tanta gloria. »

Mi turò con filacce il buco aperto,
E legatovi intorno un fazzoletto,
— Guarda, mi disse, di star ben coperto;
Anzi gli è meglio che tu vada a letto,
E se vuoi conservar la tua mascella,
Vivi soltanto a brodo e a panatella. —

Son già tre dì che in letto mi ritrovo,
Bevendo brodo e masticando versi;
E mentre gli altri spillano il vin nuovo,
E son nei giuochi e nei piaceri immersi,
Io resto qui con tanto di ganascia
Messa a guisa di plico *sotto fascia.*

Addio pendici delle mie colline,
Dove sì spesso a poetar mi trassi,
Addio burroni delle balze alpine
Dove inseguiva della lepre i passi.
E voi, sogno gentil del pensier mio,
Tordi fumanti sullo spiede, addio!

E in coda a tutto il danno che m'ha fatto
La lancetta del barbaro cugino,
Mi sta qui dirimpetto un certo matto,
Che ai crepuscoli primi del mattino,
In gran camicia va girando intorno
E canta il vespro tutto quanto il giorno.

« Ben se' crudel se tu già non ti duoli,
Pensando ai casi del dolente amico;
« E se non piangi, di che pianger suoli? »
Basta, voglio sperar che quest'intrico,
Che pose in tante ambascie il ventre mio,
O presto o tardi se ne andrà con Dio.

Ti mando intanto i miei saluti, e amica
Auguro la fortuna al tuo *Caffè*.
Tu mi conserva l'amistade antica,
Ed io, che amo gli amici al par di me,
Pregherò il ciel con tutta devozione
Che ti tenga lontano dal pallone.

(Ottobre 1846)

BELLA MA POVERA

BELLA MA POVERA

Come l'ebano, o mia Lina,
È il tuo crin lucente e nero;
Hai la bocca porporina,
Hai lo sguardo lusinghiero,
Ed al par d'una gazzella
Tu sei svelta, tu sei snella.

Quando avvolta in bianca vesta
Tu passeggi le contrade,
Si rivolge a te ogni testa,
Ogni sguardo su te cade,
Ogni labbro grida, o Lina:
Oh che bella Signorina!

Suoni l'arpa, suoni il piano,
Canti al par d'uno stornello,
Sai l'Inglese, sai l'Ispano,
Sai dipinger d'acquerello:
Tanto brava, tanto bella,
E rimani ancor zittella?

Un tesor d'immenso amore
Nel tuo petto si rinchiude,
Tu se' un angiol di candore,
Se' una gemma di virtude,
E nessun, quest' è curiosa,
E nessun ti chiede a sposa?

O mia Lina, in due parole
La ragion spiegar si puote:
Tu sei bella come il sole,
Ma una bella senza dote;
E i mariti sono rari
Quando mancano i denari.

BRUTTA MA RICCA

BRUTTA MA RICCA

Dio che mostro!... Ha un par di braccia
Lunghe e scarne come stecchi,
Gli occhi loschi, una boccaccia
Che le vuol mangiar gli orecchi,
E due gambe ad ipsilonne
Serpeggianti fra le gonne.

Al suo collo fa monile
Un gozzaccio impertinente,
Ed, Atlante femminile,
Con un' aria indifferente,
Senza perder mai la lena
Porta il globo sulla schiena.

È ignorante la Signora,
Capricciosa, maldicente;
Come il vaso di Pandora
D'ogni vizio è il recipiente;
Tapinella, tapinella!
Resterà sempre zittella.

Nossignori — Tutto il giorno
Una pleiade d'amanti,
Come gli astri al sol d'intorno,
Girar vede indietro e avanti:
Che le importa, che le importa
S'ella è gobba, s'ella è storta?

Centomila ducatoni
Porta in dote a suo marito —
Centomila ducatoni?
Oh che forme da Cerrito!
Centomila ducatoni?
Oh che gambe da Taglioni!

(Marzo 1846)

LA DIREZIONE DEL GLOBO

LA DIREZIONE DEL GLOBO

Alti dell'uman genio
E portentosi esempî
Hanno le scienze fisiche
Mostrato ai nostri tempi.

E infatti dal miracolo
Di quel famoso pomo,
Che cadde sull'attonito
Naso d'un gran brav'uomo,

Infino a noi, qual serie
Di classici portenti
Lo studio della fisica
Non rivelò ai viventi!

Qui arditamente squarcia
Alle montagne il dorso,
E in arse lande inargina
Di nuovi fiumi il corso.

Là del nostr' orbe interroga
Le viscere profonde,
E con un tocco magico
Fa zampillarne l'onde.

Qui nell'ansante macchina
L'acqua bollente infrena,
E via per cento miglia
Come il balen vi mena.

Là la scintilla elettrica,
Che del pensiero ha l'ale,
Costringe a far l'uffizio
Di fattorin postale.

Ed altri assai miracoli
Annoverar potría,
Se non vi desse noja
La lunga litanía.

Ma non saremo all'apice
Delle scoperte umane,
Finchè del *globo* incognita
La direzion rimane.

Nell'ottocento quindici
Un corpo d'ingegneri
Credè scoprir la bussola
Che lor facea mestieri.

Ma dell'instabil aere
Qualche capriccio arcano
Spesso turbò il magnetico
Ago al pilota mano.

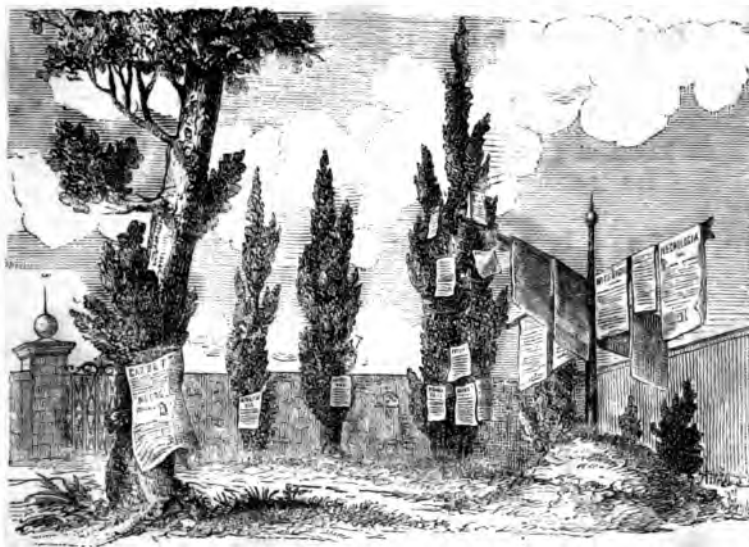
Così, senza il sussidio
Del provvido strumento,
Il globo da quell'epoca
Periglia in preda al vento.

Pur confidiamo! il secolo
Che progredito ha tanto,
Avrà pur di quest'ultima
Invenzïone il vanto.

Infatti una scientifica
Schiera di brava gente
Suda a trovarci il bandolo
Laggiù nell'Orïente;

E c'è a sperar che al termine
Della difficil'opra
Del globo alfin la stabile
Direzïon si scopra.

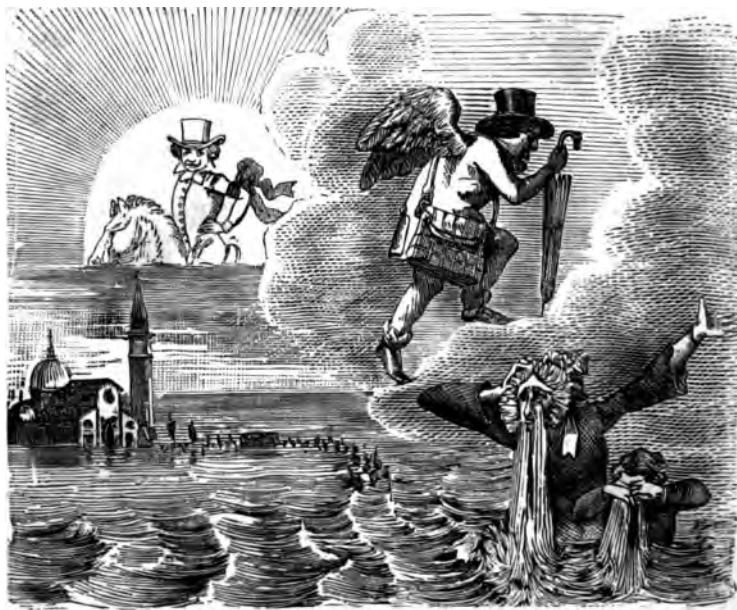
(Marzo 1855).

LE NECROLOGIE

LE NECROLOGIE

> .... Morte fura
> Prima i migliori, e lascia stare i rei.
>
> PETRARCA.
>
> *Laudà post mortem*

Nell'ora tale del giorno tale
Al Paradiso spiegava l'ale
Del signor Tizio l'anima santa
Nell'età fresca d'anni sessanta.
Nel breve giro di poche aurore
Spirò nel bacio del suo Fattore.
Lasciando in questa valle d'esiglio
La moglie vedova, orfano il figlio.

Oh! quando passano alme sì care,
Ampio di lagrime le segue un mare:
E infatti un mare di pianto al Duomo
Seguiva il feretro di quel buon uomo.
Soli nel mondo, senza conforto,
La moglie e il figlio piangono il morto.

Piange la patria, piangon gli amici
Che lo conobbero nei dì felici;
Piange la turba dei poverelli,
Ch'ei soccorreva come fratelli....
E il sole istesso lassù nel cielo
Pel signor Tizio si mette il velo!

Oh! Tizio caro, Tizio perduto,
La tua dimora lascia un minuto,
E torna in terra, se no, d'affanno
I tuoi parenti tutti morranno! —

Di questa specie di litanie,
Vulgo chiamate Necrologie,
Tagliate a salmo, listate a nero
Come le lapidi d'un cimitero,
Voi ne leggete duecento al mese
Sulle gazzette d'ogni paese.

Non son poi gli uomini tanto birbanti,
Come dicendo si va da tanti,
Se è ver che adesso ciascun che muore
Nel santo bacio muor del Signore.
Io dico invece, chi non lo vede?
Che andando innanzi di questo piede
La brutta nuova s'udrà ben tosto
Che in Paradiso non c'è più posto.

Siamo in un secolo patriarcale;
Tutti fan bene, nessun fa male;
Tutti son buoni, son generosi,
Figli obbedienti, padri amorosi;
E tutti quanti, non si sa come,
Mandano ai posteri il loro nome.

I nostri vecchi, perchè l'istoria
Li circondasse d'un po' di gloria,
E notte e giorno, poveri sciocchi!
Avean sui libri la mente e gli occhi.
Al secol nostro, secol beato,
Per chi vuol essere immortalato,
L'unico mezzo, da quanto pare,
L'unico mezzo è di crepare.

Oh! quanti infatti d'ingegno tondo,
Sol per far numero venuti al mondo,
Che senza cure, che senza affanni
Mangiano, dormono e veston panni,
Quando son morti, vedi miracolo,
Sono un portento, sono un oracolo!

Viveva un medico quattr' anni fa
In una terra.... del Canadà,

Il qual nel breve giro d'un mese
Di tante bocche privò il paese,
Che d'un quaranta quasi per cento
In pochi giorni calò il frumento.
Morì. — La solita Necrologia
In queste flebili parole uscìa:
— Morte, che furi sempre i migliori
E non rispetti Grandi e Dottori,
Esulta, o morte! da tutti pianto
Giace fra i tumuli del campo santo
Ei che nel breve giro d'un mese
Tante ridiede vite al paese!...
Deh! ti sia lieve la terra almeno,
O nuovo Ippocrate, nuovo Galeno! —

Morì nell'Africa un avvocato
(Non mi ricordo nome e casato)

Gran baccalare, fior d'ignoranza,
Che appena stendere sapea un'Istanza,
Che cento volte gli avidi denti
Mise a' depositi de' suoi clienti. —
La necrologica mesta canzone
Pianse il Demostene, pianse il Catone,
Che con magnanimo disinteresse
Pupilli e vedove sempre protesse.

Udite questa — qui importa poco,
Tacervi il nome, tacervi il loco,
Perchè di queste mignatte umane
Avvi abbondanza più che di pane —

Ebben, tra cumuli d'argento e d'oro
Rendeva l'anima un dì costoro.
Finchè egli visse, d'un sol quattrino
Mai la limosina fece al tapino,
Ma adesso in cielo, scrive l'erede,
Di sue limosine ha la mercede.

Muore un bambino — Dio! che sventura
Da far che tutta pianga natura!
— Biondo era e bello: dal picciol viso
Moveva un'aura di paradiso.
Ah! s'ei viveva, non c'è questione,
Era una testa da Salomone,

Perchè a tre soli mesi d'età,
Pare incredibile! disse: Papà!!!

Eh! non c'è verso — vecchi, ragazzi,
Poveri e ricchi, sapienti e pazzi,

Perfino i birri, perfin le spie
Hanno le loro Necrologie....

Lauda post mortem — non c'è che dire —
Per aver lode convien morire.

Io pur che splendida vorrei di gloria
Mandare ai posteri la mia memoria,
Visto che in vita nulla fec' io
Che renda celebre il nome mio,
Un gentilissimo scrittor pregai,
Che nelle lettere è dentro assai,
Che mi scrivesse per cortesia
Una magnifica Necrologia.

Il gentilissimo scrittor cortese
Currenti calamo me la distese,
Ed io la mando così a quattr' occhi
Ai Redattori del mio *Pedrocchi,*
Perchè la stampino prima ch' io mora —
Se ne son viste dell'altre ancora. —

— *Nel divin bacio* — frase obbligata —
Da questo all'altro mondo è passata
L'anima bella del Fusinato
In ambe leggi laureato.
Con grande amore, con somma cura,
Facea la pratica d'Avvocatura :
— E qui per dirvi la verità
Io non so ancora che sia *mezzà.* —
Ogni mattina sei ore o sette

Studiava i Codici e le Pandette. —
— Ed io che sono sincero e schietto
Vi dico invece che stavo in letto. —
Nuovo Ulpïano, da cima a fondo
Sapea le leggi di tutto il mondo:
Ah! se la morte non lo togliea
Un nuovo Codice egli scrivea!
— E, tra parentesi, so dirvi a stento
I requisiti d'un testamento. —

Vero poeta nato e sputato,
S' ei non moriva, come Torquato,
Di giorno in giorno voleano in Roma
D'alloro cingergli la sacra chioma;
E forse in Prato (*) *da qui a qualche anno*
Una gran statua gl'innalzeranno.

— Ma voi, lettori, che sotto gli occhi
Avete questi miei scarabocchi,
Voi dir potete s' io sono un vate
Che il lauro meriti o le sassate.

Saggio, benefico, gentil, cortese,
Egli era l'idolo del suo paese: —
E il mio paese mi taglia addosso
A più non posso, a più non posso. —
Immacolato come un agnello
Il suo depose mortal fardello,
Senza che l'ombra d'un basso amore
Turbasse in terra quel vergin core. —
— E il morto invece vuol che sappiate
Che tre ad un tempo n' ha amoreggiate. —

Anima bella, tu in ciel volasti
E tutti in lutto quaggiù lasciasti!
Deh! lascia.... eccetera — e qui, signori,
Vengon le lagrime, vengono i fiori,
Secondo il solito depositati
Sul bianco marmo dei trapassati.

Eccomi dunque reso immortale
Senza aver fatto nè ben nè male:

(*) Ad ornamento del Prato della Valle in Padova vennero erette le statue di molti uomini illustri che vissero in quella città.

Eccomi io pure tra i fortunati
Dal necrologico torchio stampati!
Viva la cara Necrologia
Nuovo sinonimo della bugía,
Piastra galvanica che a suo talento

Mette i cadaveri in movimento,
Pozzo artesiano che butta fuori
Con getto eterno lagrime e fiori,
Bacchetta magica che all'improvviso
Spalanca l'uscio del Paradiso,
Che inciela gli ebeti, che i tristi india,
Viva la cara Necrologia!

E qui ringrazio quel letterato,
Che, vivo ancora, m'ha immortalato,
Giacchè, da quanto sembra, fra poco
Andrà a finire questo bel giuoco.
Anzi consiglio tutti quei tali
Che pretendessero farsi immortali,
O d'andar subito in grembo a Dio,
O di seguire l'esempio mio.
Perchè c'è un tale che ci scommette
Che vedrem presto sulle gazzette:
NECROLOGIA D'UN CANE INGLESE,
NECROLOGIA D'UN BUE PUGLIESE.
E fra due bestie chi mai vorria
Veder la propria Necrologia?

(Gennaio 1846)

L'ETERE SOLFORICO

Benedetto questo secolo,
Che alla barba dei pedanti
Non si ferma per gli ostacoli,
Ma va sempre sempre avanti,
E ridendo fa le fiche
Alle buone anime antiche.

Oh! che secol di miracoli,
Oh! che secol negromante!
Il vapore, il pantelegrafo,
Il cotone fulminante!
Fin del circolo il quadrato!!... (*)
Oh! che secolo beato!

(*) A quell'epoca veniva annunziata sulle gazzette la scoperta della QUADRATURA DEL CIRCOLO.

Ma però, se debbo dirvela,
In fra tanti ritrovati,
Che finora pullularono
Dal cervel degli scienziati,
Il più bello, il più fosforico
Egli è l'*Etere solforico.*

Viva l' Etere solforico
Redentore d'ogni male,
Che in un Eden di delizie
Cangia fino l'ospedale,
Che con tanta cortesia
Fa la guerra all'elegia.

Che stupenda metamorfosi!
Questa terra, che finor
Fu per tanti e tanti secoli
Detta *Terra di dolor,*
Si trasforma all'improvviso
In un vero Paradiso.

Dal suo grembo erranti ed esuli
Se ne fuggono i tormenti;
Gli *ahi!* e gli *ohi!* più non si trovano
Nelle lingue dei viventi,
Ed il pianto, in fede mia,
Diventato è un'utopia.

Più non sono che un solletico
Le tanaglie del dentista;
Bistorì, lancette, forcipi
Stan dei baci nella lista:
I bottoni arroventati
Son più freschi dei gelati.

Quel cotal, che per disgrazia
Ha una testa di minchione,
Grazie all'etere solforico,
Si fa far l'esportazione:
Che piacer quando si desta
Ritrovarsi senza testa!

Mi dà fuori, Dio non voglia,
Alla gamba una cancrena?
Via la gamba, e me ne infischio:
Hai la gobba sulla schiena?
Una piccola fiutata
E la gobba è ripiallata.

La damina tutta spirito,
Che alle inezie senza sale
Dei moderni *gentiluomini*
Si sentisse venir male,
Di quest'etere un fiaschetto
Porti appeso al braccialetto.

La ragazza troppo facile,
Che all'amante si diè in braccio,
Inesperta *in illo tempore*
A cavarsi dall'impaccio,
Imperterrita or dirà
Al terribile papà:

« — Quel briccone di Gervasio
Un fiaschetto m' ha mostrato,
Ch'era pieno, a quanto dissemi,
D'un odore prelibato:
L' ho creduto *pasciolì*,
Chiusi gli occhi.... e mi tradì! — »

Quando un giorno escan dal torchio
Le mie pazze bagattelle,
Se per caso qualche critico
Mi vorrà graffiar la pelle,
Graffi pure a suo talento....
Non ci sento, non ci sento.

Sia lodata *in omnia sæcula*
Quella testa americana,
Che mandava al mondo vecchio
Questo nuovo tocca e sana,
E per sempre sia lodato.
Quei che l'ha perfezionato.

Ed anch' io, sebben di chimica
Non m' intenda niente affatto,
Di quest' etere solforico
Io ne vado proprio matto,
E scopersi un nuovo mezzo
Per averlo a poco prezzo.

Ma con spirito evangelico,
A' dì nostri tanto raro,
Rinunziando al privilegio
Della gloria e del danaro,
A chi il brama, a chi lo vuole
Io lo insegno in tre parole.

Un sonetto epitalamico,
Del Digesto due facciate,
Il sermon d'un Accademico,
O la predica d'un frate...
E dell'etere ne avrete
Più di quanto ne volete.

(Febbraio 1847)

IL COTONE FULMINANTE

IL COTONE FULMINANTE

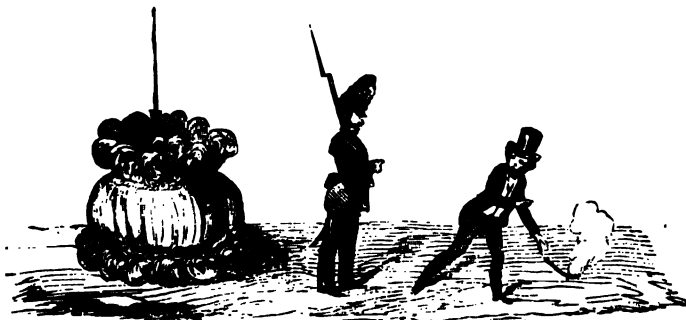
L'altra notte, mentre al solito
Io dormiva della grossa,
Chi potrebbe immaginarselo?
Mi comparve in carne ed ossa
Collo sguardo fiammeggiante....
Chi?... il Cotone fulminante.

E servir per qualche vecchia
Di turacciolo all'orecchia.

Ma dal lungo mio servaggio
Or mi sono emancipato;
D'ora in poi sarà mio talamo
La giberna del soldato,
E dirò le mie ragioni
Colla bocca dei cannoni.

Son di Nesso la camicia,
Che nasconde il fuoco ardente:

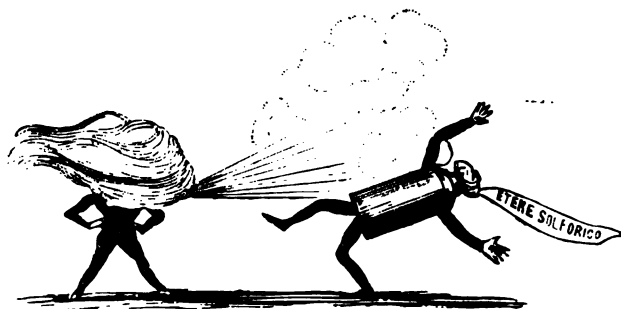
L'universo s'inginocchia
Al mio piede riverente,
Chè far posso dei mortali
Tante macchine infernali.

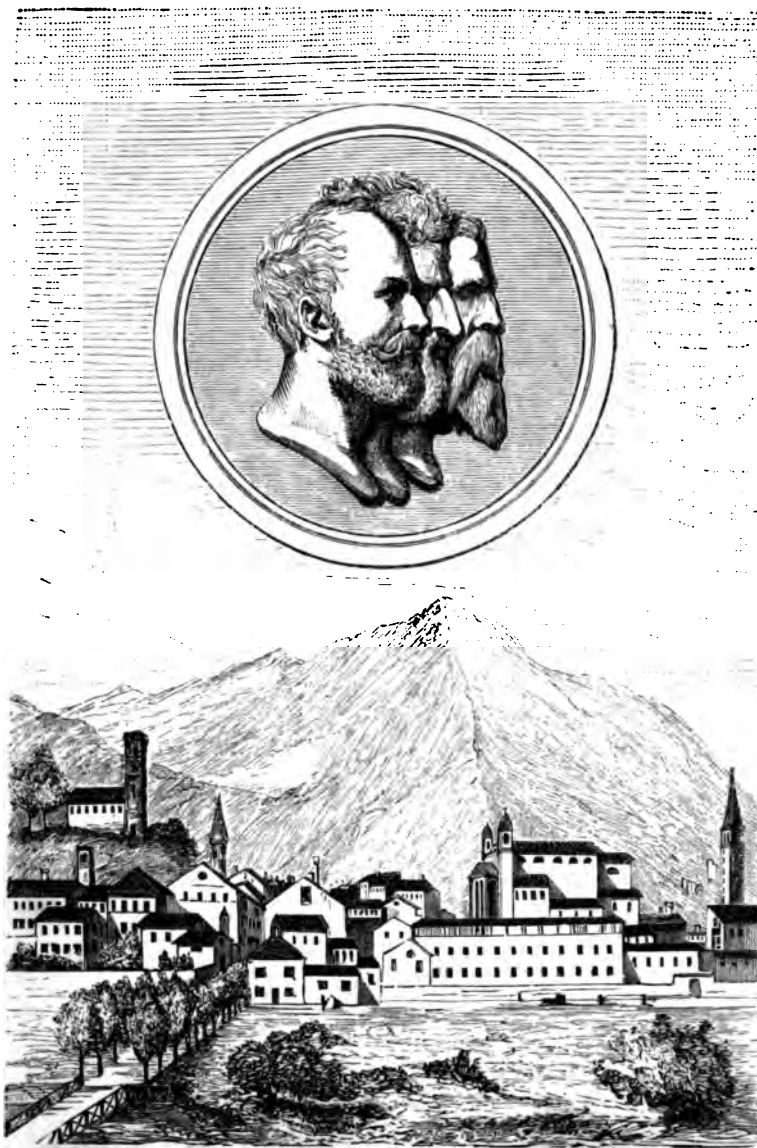
Io, sprezzato vegetabile,
Sono il simbol della morte;

Avrò anch'io il mio parafulmini,
E davanti le mie porte,
Questa sì che sarà bella,
Veglierà la sentinella.

Saran mine sotterranee
Del merciaio i magazzini;
I calzoni, le camicie,
Le fettuccie, i vellutini,
Genti e popoli stupite!
Saran armi proibite.

D'ora in poi, se Giove Olimpico
Un pittor dipingerà,
Non più il fascio delle folgori
Nella destra gli porrà,
Ma sul vasto parruccone
Un berretto di cotone.

Ora poi che le mie glorie
Te l'ho messe in quadro storico,
Il più grande dei miracoli
Dirai l'Etere solforico?
Che solforico d'Egitto!
Al primato è mio il diritto.

Presto dunque, o miserabile,
Presto, mano al colascione,
E dall'Alpi alle Piramidi
Canta i fasti del Cotone;
Canta, canta, o in un baleno
Io ti mando al nulla in seno. » —

Spaventato a quell'apostofe
Diedi un grido e mi riscossi:
Tutto pien di maraviglia
Le pupille intorno mossi,
E m'accorsi che il Cotone...
Fu una semplice visione.

(1846)

TRE RITRATTI

TRE RITRATTI (*)

Gentili e cortesissimi lettori,
Se volete saper chi siamo noi,
Vi dirò che noi siamo tre Dottori
Läureati da quattr'anni in poi;
Ma il nostro alloro, vi confesso il vero,
Ci costò molto e non ci frutta un zero.

(*) Questi versi dovevano servire di prefazione ad una Strenna che i tre amici avevano in animo di pubblicare.

E noi, che a dirla in tutta confidenza
Abbiam pieno di grinze il borsellino,
Considerando che la nostra scienza
Non v' ha ancor messo dentro un sol quattrino,
Pensammo, ma guardate che pazzia!
Di ricorrere a Monna Poesia.

Non vo' già dir che avessimo intenzione
Di scegliere il poetico mestiere;
Ne guardi il ciel da questa vocazione,
La più magra di quante si può avere;
Chè in questo nostro sublunar pianeta
Non v' è mestier più tristo del poeta.

La nostra intenzione, press' a poco
Era quella d'unire in una strenna
I pochi versi che così per gioco
Ne scappavano fuori della penna,
E farne, direi quasi, un mazzolino
Da darsi a chi lo vuol.... per un fiorino.

— Come come! una Strenna? E voi chiamate
Una Strenna quel vostro libriccino?
Le Strenne devon esser rilegate
Per lo meno in velluto o in marocchino,
E incisa in rame ad ogni quattro pagine
Esser ci deve qualche bella immagine. —

Ma se il nome di Strenna vi sgomenta,
Eh! poco mal, cambiatelo a capriccio:
Chiamatelo, qual meglio vi talenta,
Libro, volume, *pôt-pourri*, pasticcio;
Per noi vi basti il dir che ve lo diamo
Da poveri dottori come siamo.

E poi dovete saper ben voi pure
Che certe Strenne, che ora son di moda,
Non han di buono che le legature,
E quel ch' è dentro è peggio della broda:
L'abito non fa il monaco — e i cartoni,
Signori miei, non fanno i libri buoni.

Che se umilmente vi veniamo innanzi,
O gentili associati ed associate,
Non ci farete il brutto viso, ch' anzi
Lo torrete di cuor, quando sappiate
Che il nostro libro, sia pur bello o brutto,
Per un fiorino ve lo diamo tutto,

Per un fiorino avete nientemeno
Che una risma di pagine stampate,
Avete un libro tutto quanto pieno
Di sciolti, di sestine e di ballate,
Per un fiorino avete tre poeti!!
Eh? non vi pare che siamo discreti?

Ma diranno i benevoli associati:
— Nel secol nostro noi ne abbiamo a iosa
Di questi tali che si chiaman vati:
E non è mica così facil cosa
Infra tanti poeti da un quattrino
Trovarne tre che valgano un fiorino.

Oh! quanti in fatto per aver stampata
Sulle colonne di qualche giornale
Un'ode, una romanza, una ballata,
Credon sentirsi sovra il dorso l'ale,
E non ricordan poi, poveri scempi!
Quel che ad Icaro avvenne in altri tempi.

Ma noi senza tirare all'albagia,
Se non siamo poeti di calibro,
Non siam nemmeno da buttarsi via;
E quando avrete letto questo libro,
Voglia o non voglia, ci dovrete dire:
Via, non c'è male per costar tre lire!

O voi che avete l'intelletto sano
E poco ci badate all'apparenza,
Ma d'ogni cosa che vi casca in mano
Date il vostro giudizio in coscïenza,
Farete buona ciera, io ci scommetto,
Al nostro libriccin vile e negletto.

Altrui vile e negletto, a noi sì caro,
Se dentro il floscio borsellin che geme
Farà piovere un poco di denaro,
Tanto che basti per varcare insieme
La veneta laguna, e al meno male
Passar gli ultimi dì del Carnevale.

Ed or che avete la ragione intesa
Che i nostri versi ci fè metter fuori,
O benigni lettor, se non vi pesa
Di conoscere un po' questi Dottori,
Venite qua, ch'io vi ritraggo a penna
I tre poeti che stampâr la Strenna.

E qui se avete di saper desío
Qual sia la terra che vagir ne intese,
Io vi dirò che noi nascemmo a Schio
Nell'anno istesso e nell'istesso mese:
E se saper volete il mese e l'anno,
Andate alla Parrocchia e vel diranno.

Da quest'esordio non vi salti in mente
Ch' io vi spifferi giù tre Biografie;
Oh! nossignori; io rubo solamente
I contorni alle tre fisonomie,
E ve le schizzo lì con quattro tocchi
Tali quali le aveste innanzi agli occhi. —

Movendo a foggia di zig-zag il passo,
Colle braccia che vanno ciondolando,
Col paltò sulle spalle, e a capo basso
Qualche verso di Dante brontolando,
Primo di tutti ecco venire avanti
L'egregio dottor Carlo Fioravanti.

Dottor, se nol sapete, in Medicina,
Ed un dottore brutterello alquanto;
Però chi qualche tempo l'avvicina,
Trova che in fine non gli spiace tanto,
Benchè egli dica ne' suoi versi *ad Una*,
Che ha il *crine incolto* ed ha la *faccia bruna*.

Se voi leggete gli amorosi versi
Che gli dettò la calda fantasia,
Di tanto affetto li trovate aspersi
E di tanta pietà, che in fede mia
Scommettereste mille contro cento
Ch' egli si nutre sol di sentimento.

Poveri illusi! se il vedeste un giorno,
Come a me tocca di vederlo spesso,
Con quattro fette di polenta intorno
Seduto in faccia ad un cappone allesso,
Gridereste voi pur: Questo è il dottore
Che così dolce sa cantar d'amore?

Sulla tavola i gomiti distesi,
Col sudor che gli vien giù per la faccia,
Cogli occhi sempre sopra il piatto intesi,
Menando i denti come un can da caccia,
Ei mangia mangia, e per mangiar più in fretta
La man sostituisce alla forchetta.

Chi diria che un carnivoro siffatto,
Con quel paio di gote da fattore,
Ci potesse trovare un gusto matto
Nelle soavi voluttà del core?
Eppur, signori, il credereste mai?
Ei colle donne è fortunato assai.

E chi vuol che ciò sia perchè la sorte
Il prestigio gli diè d'esser poeta;
Chi, perchè è un pezzo d'uom tarchiato e forte,
Chi, per qualch'altra ragione segreta;
Ed alle donne, voi già lo sapete,
Piacciono molto le ragion segrete.

Notate inoltre ch'egli è tanto accorto,
Che quando siede d'una bella al fianco,
A furia di ciarlare a dritto e a torto,
Le fa veder che quel ch'è nero è bianco;
Le dice per esempio: Angiolo bello!
E sogna intanto un petto di vitello.

E mentre un giorno una gentil signora
A lui piangendo il proprio amor confessa,
Egli commosso da quel pianto allora
A piangere si mise insiem con essa;
E pianse molto e pianse amaramente....
Perchè quel giorno gli doleva un dente.

E qui, lettori, dell'amico mio
Potrei narrar degli altri casi assai;
Ma sento di lontano un calpestio
Di ferree scarpe, che m'avverte ormai
Come sia qui per arrivar di botto
L'altro poeta, medico condotto.

Se a caso v'incontrate per la strada
In un cotal con barba irsuta, e in testa
Il crin scomposto, qual campo di biada
« Nel cui mezzo passata è la tempesta, »
Col naso aguzzo e gli zígomi in fuori,
Osservatelo ben — quegli è Sartori.

Primo di tutti ecco venire avanti
L'egregio dottor Carlo Fioravanti.

Se dovesse cantar la Musa mia
Tutta la vita del poeta nostro,
Un magazzin di carta ci vorria,
Un milione di penne, un mar d'inchiostro;
Ond'è ch'io penso di buttarne giù
L'abbozzo in pochi versi e nulla più.

Compiuto ch'ebbe il corso ginnasiale,
Volle indossar di chierico la vesta;
Ma visto che il cammin sacerdotale
Offriva molte noie e poca festa,
Lasciò il vessillo della chiesa, e stanco
S'andò a posare d'un droghiere al banco.

Ma quel pestare il pepe ogni momento
A pianger troppo spesso il costringea;
Perciò tosto cangiò divisamento,
E a' suoi lari tornò, perchè sapea
« Che in questo mondo instabile e leggiero
Costanza è spesso il varïar pensiero. »

Fu allora che si cosse in tal maniera
D'una giovin villana del paese,
Che pigliarla volea per sua mogliera:
Ma beccandone pochi in capo al mese,
Per sostenere il peso coniugale
Volle fare il maestro comunale.

Corse a Venezia per gli esami — e l'aura
Fosse delle lagune, o che so io,
Il fatto sta che la sua bella Laura
Dalla mente e dal cor presto gli uscío:
Lasciò Venezia e, dell'amor guarito,
Tornò a' riposi del natal suo lito.

Ma dell'ostel paterno l'orizzonte
Troppo ristretto gli togliea il respiro:
Ed ei, che amava il ciel libero e il monte
E il suon dell'acqua e dell'aura il sospiro,
Scappa di casa e in veste d'eremita
Vuol sul monte Summan passar la vita.

Di latte si cibava e di formaggio,
Dalle pozze bevea l'acqua piovana;
Cantando andava delle stelle al raggio
L'amor perduto della sua villana;
E tratte al suon delle sue rime intanto,
Pascolavan le vacche a lui daccanto.

Senonchè un toro che lo vide un giorno,
Da súbito furor tutto commosso,
Muggendo d'ira ed abbassando il corno,
Ferocemente gli si scaglia addosso;
E, se non scappa, il povera poeta
Terminava di far l'anacoreta.

Veduto allora quanto sia il periglio
Che la vita bucolica procaccia,
Il nostro Orfeo mutò senno e consiglio;
Tagliossi l'unghie, si lavò la faccia,
E dal monte disceso alla pianura,
Corse a studiar fra l'Antenoree mura.

E studiò tanto, e tanto amor ripose
Nella sua medicina e chirurgia,
Che in cinque anni di studî egli compose
Non so quanti volumi.... in poesia:
E finalmente, alla barba del toro,
Si cinse il crin del meritato alloro.

Ed or che fatto Medico condotto
Guadagna quasi tre lirette al giorno,
E tiene a' suoi comandi un cavallotto
Che giorno e notte lo conduce intorno,
Il misero ei si chiama in fra i viventi....
Eh! a questo mondo non si è mai contenti. —

In pochi versi v'ho tirato giù
Il ritratto de' miei commilitoni:
Ma sono stanco che non posso più,
E voi, lettor, che siete tanto buoni,
Permettete che prenda un po' di fiato,
E poi vi darò quel del Fusinato. —

Col naso aguzzo e gli zigomi in fuori,
Osservatelo ben, quegli è Sartori.

Quando in poche parole v' avrò detto
Che non son gobbo, che non sono storto,
Che ci veggo anche senza l'occhialetto,
(E questo ai nostri giorni è un gran conforto)
E che in complesso non son bel nè brutto,
Quando v' ho detto ciò, v'ho detto tutto.

Che se il mio capo è un pocolin pelato,
Non mi devo per questo vergognare;
Fu colpa d'un giudizio sperticato
Che, nel cervello non potendo stare,
A poco a poco svaporò, e quel caldo
Fe' cascare i capelli al vostro Arnaldo.

V'aggiungo inoltre che per mio malanno
Mi mancan quattro denti mascellari
Ed altri quattro presto se ne andranno;
Dunque pensate voi, lettori cari,
Se posso aver fortuna, or che mi tocca
Far l'avvocato senza denti in bocca.

Ma, passando al morale, io vi confesso
Che quel poco d'ingegno naturale,
Che per sua grazia il ciel m'avea concesso,
L' ho lasciato pur troppo andare a male;
Chè da quel dì ch' io diventai studente,
L'arte solo studiai del non far niente.

Ma, perchè non mi diate tutto il torto,
Io vi dirò che per la prima volta
Io m' era allora innamorato morto
D'una fanciulla assai leggiadra e colta;
E quando in petto il primo amor si desti,
Si ha proprio voglia di studiare i Testi!

Fu allor che nell'accesa fantasia
Un avvenir di rose anch' io vedea;
Ma fosse colpa del destino o mia,
Il fatto sta, che mentre io mi credea
Porle l'anello nuzïale in dito,
La ragazza mi diede il benservito.

Al triste annunzio della mia sventura
  Lungo un ruggito mi scoppiò dal petto;
  Ghignai di rabbia, e nella man secura
  La punta balenò d'uno stiletto;
  Ma buon per me che nel dolor mio tanto
  Un fido amico mi vegliava accanto.

E poi che il ferro mi strappò di mano,
  E il mio primo furore ebbe calmato,
  Compresi anch' io nel mio cervel balzano
  Che uccidersi a vent' anni è un gran peccato;
  Poichè, da quanto par, da Adamo in giù,
  Morti una volta, non si nasce più.

Fu allora che un addio dato ho all'amore,
  Ed i pugnali li ho lasciati in pace;
  Chè da quel giorno mi son messo in core
  D'imitar, come fo, l'ape sagace,
  Che va volando da quel fiore a questo,
  Vi sugge il buono e lascia stare il resto.

O donne mie, voi mi piacete tanto,
  Che per voi non so quello che farei:
  Vi loderò, v'inalzerò il mio canto,
  Vi sacrerò tutti i sospiri miei;
  Ma non per questo, donne care e belle,
  Mi graffierò per voi neppur la pelle.

Un giorno anch' io mi compiacea sovente
  D'andar vagando per la notte bruna,
  Ed alla cara che mi stava in mente
  Scriver romanze al chiaro della luna;
  Adesso invece il mio maggior diletto
  È cenar bene e poi ficcarmi in letto.

E là, disteso sulle molli piume,
  La pipa accendo come sono avvezzo,
  E d'un modesto lanternino al lume
  M' inebrio ai versi del cantor d'Arezzo:
  La pipa in bocca e il Guadagnoli in mano,
  « Mio ben non cape in intelletto umano. »

Arraldo Fusinato

O Guadagnoli, o mio duce e maestro,
O dittator della gioconda rima,
M'ispira un soffio del tuo facil estro,
A' miei scherzi dà tu l'ultima lima;
E forse allora il verso mio darà
Un po' di gusto a chi lo leggerà.

E qui finisco. — Voi, lettori, intanto
Comprate il libro, e se vi piace, bene;
Che se per caso non vi piace tanto,
Fatene ciò che meglio vi conviene;
Comprate il libro, quel che importa è questo:
Siam troppo grandi per badare al resto.

(Gennaio 1847)

A LEONZIO SARTORI

Cambiar vorresti il tuo col mio diploma.

A LEONZIO SARTORI (*)

Il poeta gentil, che andava intorno
Col suo magro e sciancato ronzinante,
E in cento ottave ci cantava un giorno
Gli strani eventi di sua vita errante,
Ei, che da un anno si credeva morto,
Alleluia, alleluia! è alfin risorto.

(*) In risposta ad una sua poesia che fu pubblicata sul Giornale *Il Caffè Pedrocchi.*

Tu se' risorto, e dopo un anno intero
Che la tua penna non iscrisse rima,
Dal letargo ti desti, ed il pensiero
Volgi all'amico dell'età tua prima.
E, quasi io non l'avessi sulle dita,
M' intuoni l'elegia della tua vita.

E stanco stanco della dura soma
Che la tua schiena è a sopportar costretta,
Cambiar vorresti il tuo col mio diploma
E col Codice mio la tua lancetta,

E il tuo *fiorino* (*) e il tuo fedel ginnetto
Colla mia pipa e col mio dolce letto.

Ma tuo danno, per Bacco! — se un addio
Dato ai volumi della santa Igea,
Fosti venuto a metterti com' io
Sotto i vessilli della dotta Astrea,
Potresti allor, senz'andar tanto intorno,
Startene in letto tutto il santo giorno.

Ma tu, povero illuso! in quell'età
Che sente molto e che poco ragiona,
Più che i tripudî della gran città,
Sognavi de' tuoi monti la corona;
E mille volte t' ho sentito dire:
O vivere tra i monti oppur morire.

(*) Il suo stipendio di medico condotto toccava appena la somma d' un *fiorino* al giorno.

« — Oh i miei monti, gridavi, i monti miei,
I cari monti del mio suol natio!
Il canto dei pastori e degli augei,
Il suon del vento, il mormorar del rio,
Il cielo azzurro, i limpidi tramonti!... »
Tientili adesso que' tuoi cari monti.

Ma adesso che ti tocca in su ed in giù
Correrli quei tuoi monti e giorno e notte,
E stracco alfin da non poterne più,
Ritorni a casa colle coste rotte,
Oh! non è vero, Melibeo diletto,
Che adesso ti fa gola anche il mio letto?

E fu certo per spirito d'invidia
Che l'altro dì, quando venisti a me,
A fin che m'accusassero d'accidia,
Scrivesti ch'ero in letto alle ore tre;
Ma non è vero, ve lo giuro! — ancora
Alle tre ci mancava un quarto d'ora.

Nè crediate, perch' egli ve l' ha detto,
Che il Codice io lo lasci addormentato:
Quand'egli venne e mi trovò nel letto,
D'un aureola di fumo incoronato,
Egli vide soltanto il Guadagnoli....
Il Codice l'avea sotto i lenzuoli.

Ma giacchè sollevò quella linguaccia
Il vel che i miei segreti ricopria,
Al lettore cortese or non dispiaccia
S'alle sue spalle voglio dir la mia,
E dipingerlo proprio alla distesa
Quando viene al mercato a far la spesa.

Dal suo grigio cappello incoronato,
Tutta schizzi di sangue la persona,
Col mantel come un vaglio crivellato,
Colle brache di cuoio alla dragona,
Come un frate che va di porta in porta
Lo vedete girar colla sua sporta.

E qua due soldi di cannella, là
Quattr'once di formaggio piacentino,
Qui una coda d'olente baccalà,

Lì per la festa un quarto di tacchino,
Ed alle gambe *Napoli*, il suo cane,
Che spesso ad ufo gli provvede il pane. (*)

E poi con questo fresco delizioso
Monta a cavallo, e colla goccia al naso
S'avvia bel bello pel cammin scabroso;
Ma spesse volte gli succede il caso
Ch'egli perda la sporta, e poveretto!
Andar gli tocchi senza cena a letto.

(*) L'intelligente animale, passando dinanzi alla bottega d'un fornaio, aveva presa l'abitudine di addentare qualche panino e portarlo, come fosse una selvaggina, al suo padrone. — Le male lingue dicevano ch' era un cane ammaestrato.

Ed egli è proprio allor, Leonzio caro,
Quando mi narri queste tue sventure,
Quando bestemmî che non hai denaro,
Disgrazia questa che risento io pure,
È proprio allor che, a' casi tuoi commosso,
Una risata trattener non posso.

Ma se talora sospirando riedi
Al desiderio dell'età fuggita,
Oh! non creder ch'io sia qual tu mi vedi
De' cinici mordaci archimandrita;
Chè allora anch'io mi fo pensoso e mesto
Membrando i gaudî che fuggîr si presto.

Se tu sapessi quante volte e quante
Col volo del pensier ritorno anch'io
Alla memoria di quell'ore sante
Ch'io t'aveva compagno al fianco mio,
E confidava nel gentil tuo core
La lunga istoria del mio primo amore!

Con a spalla il fucil, le mani in tasca,
Per le colline si girava a caso:
Saltavano gli augei di frasca in frasca
E cantando volavanci sul naso,
Mentre, in una soave estasi immersi,
Si andava a gara improvvisando versi.

E d'una cara giovinetta il nome
Mi tremava sul labbro, e il verso uscia
Dalla calda e commossa anima come
Un'onda di profumi e d'armonia,
E a lei sui raggi del nascente sole
Mandava il suono delle mie parole.

Oh Dio! quanto l'amava! a' suoi ginocchi
Per adorarla mi sarei prostrato;
Per un sorriso de' suoi languidi occhi
Contro una tigre mi sarei slanciato;
Della sua bocca per un bacio solo
Avrei mille sofferte ore di duolo!

Oh! ma che giova revocar per dio
Dalle fredde sue ceneri il passato?
Vieni, ridi con me, Leonzio mio,
Grida tu pur: quello ch'è stato è stato!
E cerchiamo che tirino al giocondo
I quattro giorni che si sta nel mondo.

(Marzo 1847)

IL COR CONTENTO

IL COR CONTENTO

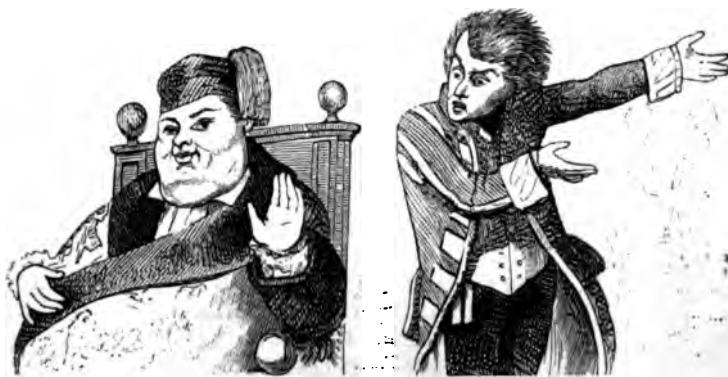
Cinquant' anni ho sulla schiena,
E son grande, grasso e grosso;
Ho un faccion da luna piena,
Tondo tondo, rosso rosso,
E la gola ho seppellita
Sotto un lardo alto sei dita.

Sono sano come un pesce,
Son robusto come un toro;
Ogni dì la pancia cresce,
Ed allargasi il piloro:
Mangio e bevo a mio talento,
E mi chiamo Cor contento.

Quando ho voglia di sdraiarmi,
Io mi calo piano piano,
Quando faccio per alzarmi,
Mi puntello colla mano,
E in tre tempi.... un, due, tre....
Ouff! che caldo! sono in piè.

Io, vedete, grazie al cielo,
Non ho imbrogli pel cervello;
Che sia caldo, che sia gelo,
Che sia brutto, che sia bello,
Che sia pioggia, nebbia o vento,
Resto sempre Cor contento.

M' hanno detto che m' ha cólto
L'altro giorno la tempesta,
Che del solito raccolto
Quasi nulla ormai mi resta;
Eh! pazienza, il prossim' anno
Rimediar saprà il malanno.

Un casin mi fu dal foco
L'altra notte incenerito:
Sta a veder che per sì poco
Dovrò perder l'appetito!
Se ne abbrucino anche cento,
Non ci abbada un Cor contento.

Non c'è caso — il mal umore
Non si posa sul mio viso;
La letizia ho sempre in core,
Sulle labbra ho sempre il riso;
E se piansi in vita mia,
Piansi solo d'allegria.

Pure il dì che mia mogliera
— Poveretta! — se n'è andata,
Una lagrima sincera
Giù da un occhio m'è colata;
Ma, passato quel momento,
Son tornato Cor contento,

In mia vita, lo confesso,
Non ho letto un sol giornale:
Già per me sempre è lo stesso,
Vada il mondo o bene o male:
La mia sola occupazione
E il Lunario del Schiesone.

Io le lascio sempre stare
Le politiche questioni;
Io non penso che a mangiare
E mangiar de' buon bocconi:
Questo è l'unico elemento
Che mantiene il Cor contento.

Ogni dì, quand'ho pranzato,
Io mi sdraio un'ora buona
Sul cuscino sprimacciato
D'una morbida poltrona,
E al dormir l'occhio velando
La mia pipa vo fumando.

Alla sera poi m'aspetta
Il mio solito picchetto;
Ma passata mezz'oretta
Torno a casa e vado a letto;
Vado a letto e m'addormento....
Bella cosa un Cor contento!

(Agosto 1847)

ALLA SVANZICA

ALLA SVANZICA

E dunque ver che i medici
T' hanno di già spedita,
Che non v'è al mondo un farmaco
Che ti conservi in vita,
Che se' a morir costretta,
Povera svanzichetta?

Esterrefatto al subito
Cader di tanta stella,
Mi chiudo nel silenzio
Della solinga cella,
Pregando per l'antica
Agonizzante amica!

E come un dì, fra i ruderi
Di Solima, s'udia
Sull'arpa melanconica
Il vecchio Geremia
Cantar col pianto in gola:
Quomodo sedet sola;

Così dall'ime viscere
Io pur sollevo un canto,
E come un'onda scorrermi
Sento dagli occhi il pianto
Pel fine che t'aspetta,
Povera svanzichetta!

Oh! quando il core ai palpiti
S'aprì d'un lungo affetto,
È pur crudel dividersi
Dall'adorato oggetto:
E tu, cara, ben sai,
Di quanto amor t'amai!

A te venian sull'aure
I miei sospiri ardenti:
D'antico o nuovo conio,
Col *venti* o senza *venti*, (*)
In tasca od in *musina*. (**)
Fosti la mia regina.

E quando la tua imagine
Fra le altrui man vedea,
Non so perchè, ma l'anima
Un acre mi rodea
Senso di gelosia,
O svanzichetta mia.

Eternamente stringerti
Avrei voluto al petto,
Ma tu, crudel, dimentica
Del mio costante affetto,
Tu mi negavi spesso
Il tuo lucente amplesso.

(*) Le lire che pel lungo uso avevano perduto l'impronta del numero 20 (*venti soldi*) valevano sul mercato qualche centesimo meno delle altre.

(**) Così chiamasi volgarmente nel Veneto il salvadanaio.

E, abbandonata agl'impeti
D'un meretricio amore,
Sfogliavi della splendida
Tua giovinezza il fiore
In feste, in pranzi, in cene
E in altre gioie oscene.

Talora, è ver, partecipe
Delle miserie umane,
Recavi nel tugurio
All'affamato un pane,
E rattoppavi il saio
Al povero operaio;

Ma spesso di nequizie
Io ti vedea stromento,
E nei furtivi fremiti
D'un turpe abbracciamento
Coglier perfin t'udia
Il bacio della spia.

Eppur con quell'ingenua
Fede che mai non muta,
Anche ne' tuoi delirî,
Sublime prostituta,
Io ti serbavo intera
La mia passion primiera;

E con quell'aria supplice
Che il solo amor c'impara:
« Torna, dicea, al mio bacio,
O svanzichetta cara,
Torna alla mia scarsella,
O svanzichetta bella! »

Allor, pentita profuga,
Della mia voce al pianto
Con amoroso anelito
Mi discendevi accanto,
E dopo un quarto d'ora
Tu scomparivi ancora.

Ma ormai scoccata è l'ultima
Ora di tua partita;
E delle tante gioie
Che t'abbellían la vita,
La cassa sol t'avanza,
La cassa di Finanza.

n quell'oscuro baratro
Da tutti abbandonata,
De' tuoi frequenti crimini
E delle altrui peccata
Dovrai scontare il fio
Con un eterno oblio.

Ma no! chè una profetica
Voce mi grida in petto
Che, in un novel battesimo
Nome mutando e aspetto,
D'ogni trascorsa pecca
T'assolverà la Zecca.

E allor, rifatta vergine
Dal fuoco e dal crogiuolo,
Com'anima che scioglie
Dal purgatorio il volo,
Risorgerai vestita
D'una seconda vita.

Pur nella metamorfosi
Che l'avvenir t'appresta,
Un solo voto ed ultimo
A proferir mi resta:
— Deh! non tornar mutata
In carta monetata! —

(Ottobre 1858)

LA CAPRICCIOSA

LA CAPRICCIOSA

Tu mi domandi se nel core eterna
La fiamma serberò che mi governa?
Io ti rispondo: la tua bella amante
Nell'incostanza sol sempre è costante:
Oggi ti chiamo, è ver, l'angelo mio,
Forse doman ti manderò con Dio.

Come la nuvola
Che porta il vento,
Ogni momento
Cangio d'amor;

Onda volubile
Che scende e s' alza,
Ape che balza
Di fiore in fior,

Finchè m'accomodi,
Finchè mi piaci,
Cerco i tuoi baci,
Vivo in te sol;

Ma quando il palpito
Del cor vien meno,
Sovr'altro seno
Racchiudo il vol.

Così con vario
Desio novello
Da questo a quello
Volando ognor,

Come la nuvola
Che porta il vento,
Ogni momento
Cangio d'amor.

UN PROGETTO SCIENTIFICO

UN PROGETTO SCIENTIFICO

Gli ameni racconti, le liete novelle,
Che i dotti Congressi portâro alle stelle,
M'han messo nell'anima un vivo desio
D'andarci ancor io.

Nuotare beato da sera a mattina
In mezzo agli effluvî di tanta dottrina,
Trincarsi la scienza al par del Sciampagna,
Che bella cuccagna!

Nel tempo passato, che tempo balordo!
I Saggi eran sette, se ben mi ricordo;
Son mille, duemila i Saggi d'adesso....
Evviva il progresso!

C'è il rischio che in tanto diluvio di scienza
Io debba, meschino, restarmene senza?
So leggere e scrivere: or ben, mi daranno
Perdinci! uno scanno.

In riga di scienza son povero, è vero,
Ma questo, alla fine, non conta uno zero:
La porta che mette dei dotti al Congresso
Ha largo l'ingresso.

Eh! venga chi vuole — sien belli, sien brutti,
Sien giovani o vecchi, c'è posto per tutti....
Si narra che c'entrin perfino le spie;
Ma sono bugie.

Peraltro mi dissero (e credo che sia,
Perchè chi lo disse men fe' garanzia)
Che possono entrarci, quand' hanno un diploma,
Le bestie da soma.

Che bella notizia! per grazia di Dio
Tre o quattro diplomi li ho in tasca ancor io,
E il prossimo autunno, se il cielo m'assista,
Sarò della lista.

— Ma contro i poeti sai bene che c'è
A tanto di lettere un *auto-da-fé!*
Che importa? il mio caro diploma presento,
E dotto divento.

O sante Accademie, il volgo profano
Il *requiem-æternam* vi canta, ma invano.
Vivete, vivete; la vostra esistenza
Propaga la scienza.

Coi vostri diplomi fornite il vapore
Dell'italo scibile al locomotore;
Per voi sbucan fuori da tutti i cantoni
Bïanti e Soloni.

Perfino alle donne, nè i casi son rari,
Largite il diploma di *membri onorarî;*
E ai *membri effettivi* del dotto Congresso
S'innesta il bel sesso.

O sante Accademie, l'incenso accettate
Che v'arde in ginocchio un povero vate;
È merito vostro se adesso gli è dato
Levarsi a scienziato.

Oh venga l'autunno! col vol del desio,
Miei cari colleghi, l'affretto ancor io:
Ci aspetta la *quondam* regina dei mari,
Colleghi miei cari.

Di gaudio compresa le braccia ci stende
E al collo la dotta medaglia ci appende;
Allegri o colleghi! Venezia si appresta
A farci gran festa.

E acciò che la scienza per quella infinita
Di vicoli rete non vada smarrita,
Agl'incliti dotti sarà regalata
La Guida stampata.

Che giorni di gaudio, o miei confratelli,
Che giorni di gaudio saranno mai quelli!
Con pochi fiorini, se il ciel mi dà vita,
Farò il sibarita.

C'è qualche spettacol? che bella risorsa
Goderlo, ma senza por mano alla borsa!
Al collo il diploma vedendo attaccato,
Diranno: Abbonato.

Teatri, concerti, festini, *buffets*....
Le porte d'ingresso fien schiuse per me:
Che magica chiave, che salvacondotto
Il nome di Dotto!

E a fin che col dolce di tanti tripudî
Si mesca anche l'util che vien dagli studî,
Farò verso sera la mia passeggiata
Con qualche scienziata.

In soffice gondola, al chiaro di luna,
Andrò contemplando l'azzurra laguna;
E quando avrò sonno, che Dio mel perdoni,
Andrò alle Sessioni.

Ma questo è un bel nulla — la bazza migliore
Ce l'offre a buon prezzo l'amico trattore;
Per esser scienziato, m' han detto, conviene
Mangiare ma bene.

È appunto per questo che ho già stabilito
Proporre al congresso l'antico quesito:
« Se sia preferibile il cuoco Francese
Od il Piemontese. »

Dir mal dei Congressi, briccon d'un Brofferio!
Si vede ch'è un uomo di poco criterio.
Qual fonte inesausta d'arcana dottrina
Non è la cucina!

Gli è ver che sull'*omnibus* dei dotti Congressi
Lo scibile umano fe' pochi progressi;
Ma almeno dei *puddings* più varia è la pasta,
E questo non basta?

E allor che di scienza lo stomaco pieno
Agli ozî ritorni del patrio terreno,
Se a caso dimandino al nuovo scienziato
Che cosa ha imparato,

Col tuon cattedratico dell'uomo che sa
Andrò spifferando le gran novità,
E della mia scienza versando tra loro
L'immenso tesoro,

Dirò che a Venezia c'è molti canali,
Che tutte le case son poste sui pali,
E, pare incredibile! nessuno si cura
D'andare in vettura.

Dirò che le donne son belle, son care,
Che al Lido si gode la vista del mare,
E in piazza San Marco, quest'è sorprendente!
C'è sempre gran gente.

Dirò che i colombi nell'ora fissata
Convolano in piazza a tòr l'imbeccata,
Che intesi a San Servolo (*) elogi sbracciati
Dei nostri Scienziati.

Dirò che l'alato Leone feroce
Per troppo ruggire ha perso la voce,
E, messagli a caso la mano sul polso,
M' accorsi ch' è bolso.

Ma se chiederanno ch' io proprio confessi
Che cosa ne pensi dei dotti Congressi,
Mettendomi allora la mano sul petto
Dirò chiaro e netto:

Un trenta, quaranta (nessuno si oppone)
Son gente di vaglia, son brave persone;
Ma tutti quegli altri, compreso me stesso,
Son teste di gesso.

(Luglio 1847)

(*) Nell'isola di S. Servilio (volgarmente *S. Servolo*) è l'ospedale dei pazzi.

LO STUDENTE DI PADOVA

LO STUDENTE DI PADOVA

> **Se fa conoscere**
> **Le vie del mondo,**
> **Oh buono un briciolo**
> **Di vagabondo!**
> **Oh che sapienza**
> **La negligenza!**
>
> ***Memorie di Pisa.***
> **G. GIUSTI.**

PARTE PRIMA

STUDENTE, come insegna la grammatica,
È il participio di *Studiare*, ma
Dacchè un tal nome conferì la pratica
A chi frequenta l'Università,
Tutti sanno che il nome di Studente
Vuol dire: Un tal che non istudia niente.

Difatti un giovinotto di vent'anni
Ch' è fuggito alle branche del papà,
Che per la testa non ha certi affanni
E sente il gasse della fresca età,
Mi pare ch'abbia tutta la ragione
Se la vita vuol far del buontempone.

Così giovin puledro innamorato,
Se può fuggir dalla rinchiusa stalla,
Corre saltando per l'erboso prato,
E al lontano nitrir della cavalla
Vibra intorno la coda e allarga il naso —
È vecchio il paragon, ma torna al caso.

Quì dirà qualche vecchio brontolone:
« Mio Dio! che gioventù senza giudizio!
Lascian stare lo studio e la lezione
Per darsi al gioco, ai passatempi, al vizio.... »
Eh! lasciatelo dir, chè ai tempi suoi
Facean ben peggio che non fate voi.

Quanti, cime d'ingegno e di dottrina,
Del secol nostro oracoli viventi,
Quando studiavan legge o medicina,
Il che vuol dir quand'erano Studenti,
Senza pensieri anch' essi e senza affanni
Se li voller godere i lor quattr' anni.

Vo' dir con ciò che quando siam scolari
Si ha poca voglia di pensar sul serio:
E se han fatto così, lettori cari,
Tanti uomini di polso e di criterio,
Mi pare, e non a torto, ch' anco adesso
Si debba compatir chi fa lo stesso.

Or che ci siamo press' a poco intesi
Sulla definizion dello Studente,
O lettori benevoli e cortesi,
Vi prego d'ascoltarmi attentamente,
Ch' io passo ad abbozzarvi, o bene o male,
Il suo ritratto fisico-morale.

Vedete voi quel fiero giovinetto
Con quel far tra l'ardito e l'impacciato,
Che porta al mento un piccolo ciuffetto
D'olezzante cosmetico incrostato,
E par che dica col girar degli occhi:
Sono Studente anch'io, nessun mi tocchi?

Della gran gerarchia degli Studenti
Egli forma il primissimo gradino:
Studia il prim'anno, ed è perciò che il senti
Dai colleghi chiamar *Matricolino;*
Terribil nome che vuol dire, in fondo,
Uno che ancora non conosce il mondo.

Slacciato il collo, e l'ala del cappello
Sull'orecchio calata, ad un bottone
Tien sospeso dell'abito un randello
Che avria stancato il braccio di Sansone;
E una gran pipa arabescata fuma,
Ch'è tutta gesso e ch'ei pagò per schiuma.

Per le strade bestemmia ad alta voce,
Tutta la notte è su per i biliardi;
Per darsi l'aria d'un garzon feroce
Cerca la compagnia de' più gagliardi,
E dal piacer non si ritrova più
S'un di quart'anno può trattar col tu.

Se a caso passeggiando la contrada
S'abbatte in una vispa sartorella,
Bravamente sbarrandole la strada,
L'odi gridar: *Cara da Dio! che bella!*
E alla quacquera, là senza permesso,
Schiude le braccia ad un fraterno amplesso.

Ma spesso avvien che la fanciulla ingrata
Scivoli fuor dell'amorose braccia,
E colla mano del ditale armata
Un bernoccolo tal gli stampi in faccia,
Che Gall chiamato avrebbe, ed a ragione,
Il bernoccolo della seduzione.

Quand' è in teatro egli si crede in piazza,
E fa un casa del diavolo, un bordello;
Canta coi cori, fischia, urla, schiamazza,

Batte in terra il baston, grida: Cappello!....
Fin ch'arriva qualcun di que' signori,
C'hanno il diritto di cacciarlo fuori.

Va cogli amici a berne un bicchierino?
È il buon matricolin che paga il conto;
Gli domandano in prestito un fiorino?
Mi meraviglio! il fiorinetto è pronto;
Gioca alle carte? ve' poter del fato!
Me lo mandano via sempre pelato.

Così, passando da un incerto all'altro,
A proprie spese le sue idee rischiara:
A poco a poco divien furbo e scaltro
E la gran scuola della vita impara;
E franco e disinvolto finalmente
Indossa la divisa di Studente.

Studente! o nome benedetto e santo,
Quante memorie tu mi désti in petto!
Sento tremarmi dentro gli occhi il pianto
A rammentarti sol, nome diletto,
Chè mi torni alla mesta fantasia
L'ore più liete della vita mia;

Quando, inconscio del lutto e degli affanni,
Tutto cuor, tutto ardir, tutto speranze,
Coll'ardente desío de' miei vent' anni
Io non sognava che tripudî e danze,
E qual farfalla in mezzo ai fior smarrita
Volava incontro alla mia nuova vita,

E mi parea che tutto riso e festa
S' aprisse l'universo a me davanti,
E dolcemente trascinato in questa
Onda perenne di novelli incanti,
Quasi credea nel mio pensier giocondo
Fosse creato per me solo il mondo.

O giorni, o sere placide sfumate
In compagnia di spensierati amici,

E franco e disinvolto finalmente
indossa la divisa di Studente.

O mie facili amanti non amate,
O giuochi, o celie di que' dì felici,
Ahi più non siete! ed or solo una mesta
Di voi memoria qui nel cor mi resta.

— Ehi ehi, signor poeta, cosa fa?
Ella tira un po' troppo all'elegia.
Noi siam venuti a ridere, non già
I salmi ad ascoltar d'un Geremia:
Se va innanzi così, mio bel messere,
Tanto fa che c' intuoni il *Miserere.* —

Via, via, siate buonini e compatite
Quest' accesso di *spleen* retrospettivo;
Quelle tristi memorie or son svanite,
Ed io ritorno al mio verso festivo;
In quanto poi a quelle tre strofette,
Fate pensier di non averle lette.

Tornando adunque dove siam rimasi,
Io vi dirò che mi son messo in mente
Di mostrarvi, o lettor, tutte le fasi
Ch' elettrizzan la vita allo studente:
Che se qualcuna ne lasciassi fuori,
La colpa non è mia, ma.... dei Censori. (*)

Come sboccan nel mar fiumi e torrenti,
Come i rai si concentran nella lente,
Ai primi di novembre gli studenti
Calano tutti alla Città sapiente.
E specialmente dacchè uscì il Decreto
Che alle proroghe antiche ha posto il *veto.*

Quasi fratelli giunti di lontano,
Che da gran tempo non si son veduti,
Un abbracciarsi, un stringersi di mano,
Un ricambio di baci e di saluti;
E un entrare e un uscire a tutte l'ore
Per certe porte di cattivo odore.

(*) A tutti è noto quanto fosse rigida a quei tempi la Censura austriaca.

Risuscitata la città morente,
Alla vita novella si ridesta;
Per le contrade brulica la gente,
Le botteghe si metton come a festa,
E dappertutto a lettere stampate:
QUI SI AFFITTANO STANZE AMMOBILIATE.

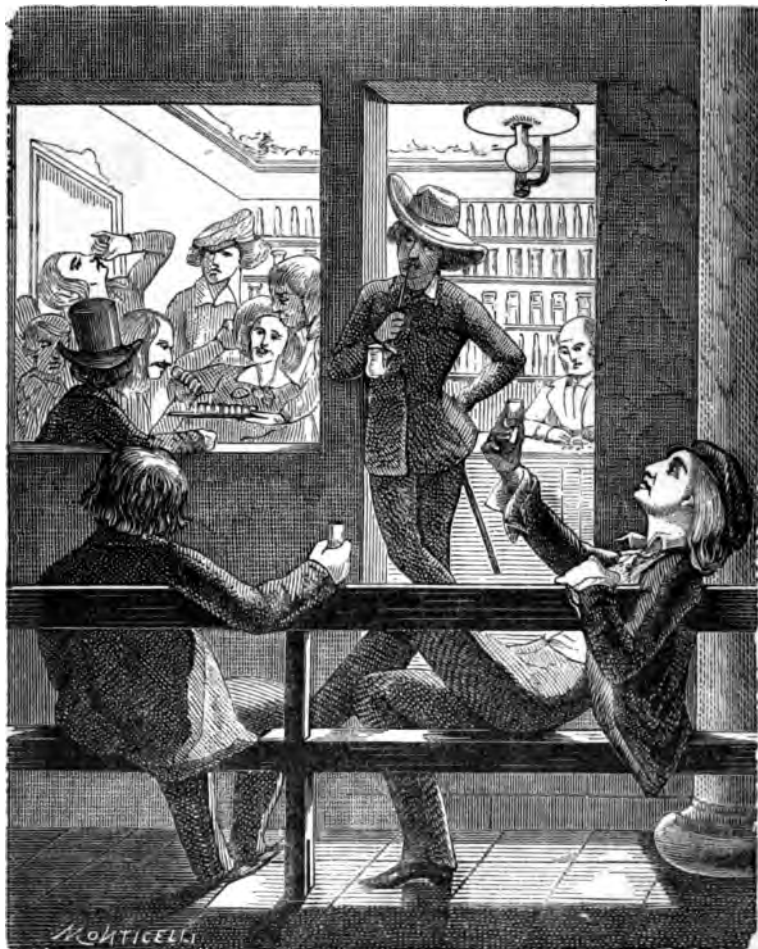
E come sul finir di primavera
Escono fuori dalle loro biche,
E procedendo in lunghissima schiera
Affaccendate corron le formiche
A far la necessaria provvigione
Prima che arrivi l'invernal stagione,

Così tu vedi attillatine e snelle,
E nel lor bianco zendalino avvolte,
Una nuvola uscir di sartorelle,
Che gaie, seducenti e disinvolte,
Sgambettan per le strade indietro e avanti
A rimorchiar gli antichi e i nuovi amanti.

In questo modo lo scolar s'appresta
A festeggiar gl'inaugurati studî:
Con poche dramme di giudizio in testa
Ma con molta salute e molti scudi,
Incurante dell'oggi e del dimani,
Getta lì la sua vita a piene mani.

Tutte l'ore del giorno lo vedete
Andarsene a giron di qua e di là:
Per sorvegliar la pubblica quïete
La notte fa la ronda per città;
E non c' è dubbio ch'egli vada a letto
Senza la cara *Mandoletta* in Ghetto (*).

Qualchedun che patisce d'ottalmia
E che quindi la luce gli fa male,
Se, andando a casa, incontra per la via
Il molesto chiarore d'un fanale,
Per non aver quello splendor negli occhi,
Con due sassate me lo manda in tòcchi.

(*) La *Mandoletta*, del Caffè del Ghetto è una bevanda spiritosa notissima in Padova.

Un altro per la danza appassionato,
Che vorrebbe ballasse tutto il mondo,
Se dà di naso in qualche disgraziato
Ch'abbia la sorte d'esser grasso e tondo,
Là senza orchestra e senza ballerina
Me lo fa sgambettar la monferrina.

E allora un terrafuglio, un sottosopra,
Uno scambio di pugni e di legnate,

Qualch' altro c' ha studiato la ginnastica,
Su pei pilastri esercita il bastone,
Ma per virtù della sua forza elastica,
Succede spesso la combinazione
Che il baston va a cader, così per caso,
Di qualche onesto passeggier sul naso.

Per solito l'onesto passeggiere
Egli è un beccaio, che so io? un facchino,
Che, com' è noto, l'hanno per mestiere
D'andarsele a cercar, col lanternino,
E a furia di cercar, nasce sovente
Che incontrano il baston dello studente:

E allora un tafferuglio, un sottosopra,
Uno scambio di pugni e di legnate,
In fin che arriva in sul più bel dell'opra
Una pattuglia a bajonette alzate,
E, dàlli dàlli, lo studente mio
Va a finir la nottata a San Mattio (*).

E avrebbe guadagnato un terno al lotto
Se potesse camparla a questo patto;
Ma spesso avvien che il nostro giovinotto
Mentre è lì nel suo letto quatto quatto,
A mezzanotte con poca creanza
Sente all'uscio picchiar della sua stanza.

Chi picchia? — Amici! — e il poveretto illuso,
Acceso il lume con lo zolfanello,
In camicia da notte balza giuso,
Corre alla porta, tira il chiavistello,
E si ritrova, oh vista inaspettata!
Tra i casti amplessi.... della forza armata.

Poi col loro soccorso egli s'allaccia
I calzoni, il panciotto, la *velada,*
Ed appoggiato all'amorose braccia
Esce fuor della stanza e scende in strada,

(*) Carceri politiche di Padova

Dove pronta l'aspetta una vettura
Per ricondurlo alle paterne mura.

Gli apre l'un lo sportel, vedi che onore!
L'altro gli porge gentilmente il braccio,
E siccome l'andar così a quell'ore
Potrebbe porlo in qualche brutto impaccio,
Due di loro, ma quanta cortesia!
Pensan bene di fargli compagnia. —

E augurandogli intanto buon vïaggio
E buona permanenza ai patrî lari,
Finchè un altr'anno diventato saggio
L'arte di farle alla sordina impari,
Ritorno agli altri che m'aspettan già
Sul portone dell'Università.

È l'ora della scuola — in su ed in giù
Per gli atrî del collegio venerando
Passeggia la studiosa gioventù,
Sbadigliando, ridendo, canticchiando,
E in mezzo ad essa i venditor di cialde
Col noto ritornel: *Sfogliate calde!*

E chi legge gli *Avvisi agli Studenti*,
Chi mastica in silenzio la lezione,
Chi alle sfogliate va mostrando i denti,
Chi zufola, chi fa conversazione,
Finchè dal suo coviglio esce il bidello,
E s'attacca al cordon del campanello.

Escono i professori a quel segnale,
E dietro ad essi un'onda di studenti
Lor fa codazzo fino all'ampie sale,
Gelide sepolture di viventi,
E di svagati un grosso capannello
S'arresta all'uscio ad aspettar l'appello.

Signor A. Signor B — con gran fracasso,
A quest'esordio l'uscio si spalanca;
Col tabarro sugli occhi e a capo basso
L'irruente drappel qua e là s'impanca,
Ed a schivar la minacciata croce
Risponde il suo: *presente!* ad alta voce.

Ma se, omesso l'appello, i professori
Cominciano a dir su la lor leggenda,
Felicissima notte a lor signori!
Chi va al biliardo, chi va a far merenda,
Chi a studiar la lezion dall'amorosa,
E chi a far.... che so io?... qualch'altra cosa.

Che se per caso vien la tentazione
Ai professori (e ciò spesso succede)
Di far la chiama a mezzo la lezione,
I nostri disertor di buona fede
Forzatamente trovansi arrolati
Nell'esercito santo dei *Crociati.*

E questo involontario arruolamento,
Che di metodo è in uso tutto l'anno,
S'accresce almen d'un cinquanta per cento
Allorchè il carnoval, con tanto danno
Del progresso scolastico, s'avanza
Tra il fragor de' violini e della danza.

E a dire il vero, un giovinotto che
Tutta lunga la notte, poveretto,
Non ha fatto altro che menare i piè,
Nè vede l'ora di ficcarsi in letto,
Mi pare che non sia tanto minchione
Se va a dormire e sala la lezione.

E poi se a scuola nasce l'accidente
Ch'ei si metta a ronfar, non sai, lettore,
Che qualcuno potria malignamente
Suppor che la lezion del professore
Fosse la causa di quel brutto effetto?
È meglio dunque ch'egli vada a letto.
Ma allora quando egli si avrà bevuto
Le sue dodici orette di riposo,
Per rifarsi del tempo c'ha perduto
State certi che il giovine studioso
A ripetere andrà la sua lezione....
Dove? forse alla scuola?... eh no, al **Veglione.**
Il Veglione! oh la magica parola,
Che a tanti il core fa balzar nel seno....
Ma a furia di ciarlare arsa ho la gola
E mi sento la voce venir meno;
Lasciate dunque ch'io ne beva un sorso,
E poi riprendo il filo del discorso.

A
CARLO
MONTICELLI
LA
SCOLARES

Parte Seconda

O Musa! tu che fino da piccina
Ti piacesti ai bagordi e all'allegria,
Vuoi venire a goder la Cavalchina
Del tuo matto poeta in compagnia?
A babbo Apollo chiedine il permesso,
Ed io, se vuoi, ti pagherò l'ingresso.

Ma guarda di non far la bocca storta
Se intendi qualche brutta parolaccia;
Direbbero che fai la gatta morta
E sarien buoni di ghignarti in faccia,
Chè già le Muse da gran tempo in qua
Han perduto il pudore, e ognun lo sa.

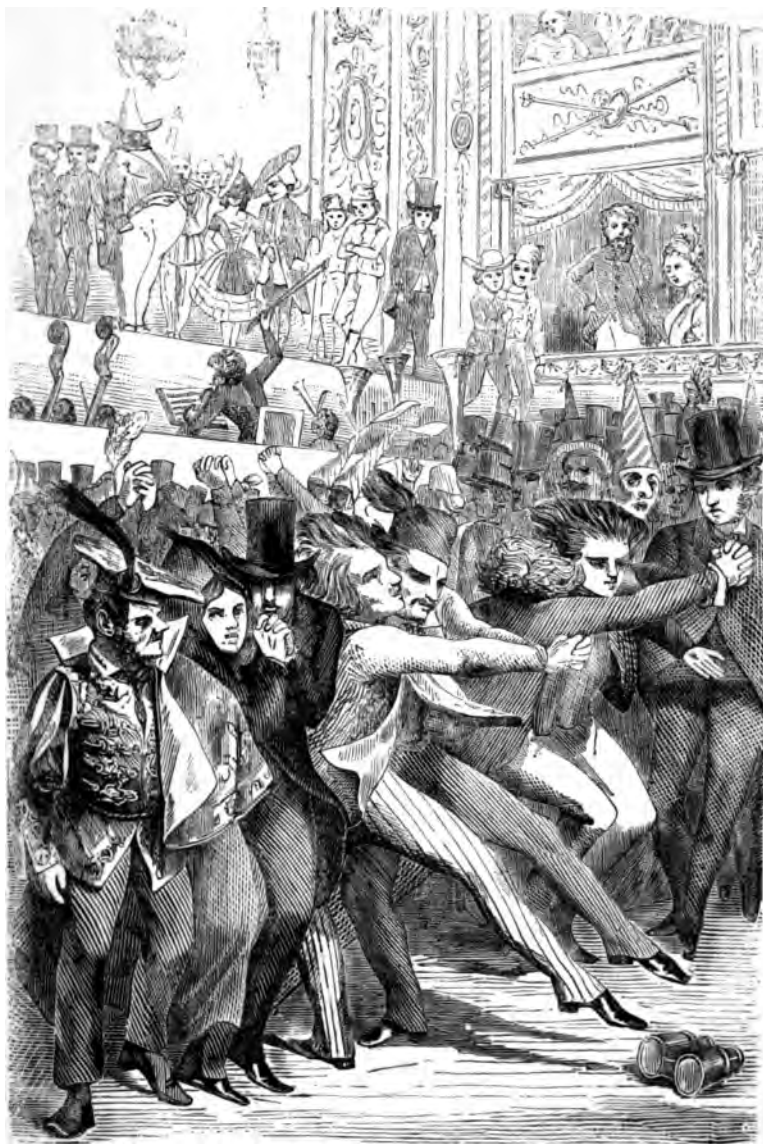
Ma il lontano *fron fron* del contrabbasso
M'avverte che il veglione è incominciato;
Presto dunque, figliuola, affretta il passo,
Chè sarebbe davvero un gran peccato
Non s'avesse a godere in largo e in tondo
Lo spettacol più bel di questo mondo. —

Dai lor palchetti illuminati a festa
Le signore vestite in tutta gala
Sorridendo reclinano la testa
A contemplar la fragorosa sala,
Dove s'urta muggendo e si dimena
Della bollente gioventù la piena.

E qui tu vedi un naso di cartone
Che soffia fuor l'apologia del naso,
Là una donna con tanto di barbone,
In scial di carta e in cappellin di raso,
Che la materna gigantesca poppa
Porge al suo caro fantolin di stoppa.

Uno con cento campanelli indosso,
Un altro con un grande imbuto in testa,
E faccie tinte di celeste e rosso,
E berretti da cuoco, e in mezzo a questa
Onda di capi ameni errante e solo
Qualche *Pace* vestito da Spagnuolo! (*)

E un andare e un venire, un fuori e drento,
Un urtarsi, un girarsi a quella guisa
Che fa l'arena quando spira il vento,
E fischi acuti e crepiti di risa,

(*) Col nome di *Pace* si distinguono a Padova gl'individui appartenenti al basso popolo.

Dove s'urta muggendo e si dimena
Della bollente gioventù la piena.

E accenti d'ira, orribili favelle,
Voci alte e grosse e suon di man con elle.

Ma già il *galoppo,* col fragor del tuono,
Per l'echeggiante curva si diffonde:
Galvanizzati al provocante suono,
Questi a quello s'abbraccia, si confonde,
E disperatamente si travolve
In una vorticosa onda di polve.

E via via galoppando a testa bassa,
Come cavalli che non han più briglia,
L'uno sull'altro si riversa e passa,
E un intreccio di gambe, un parapiglia,
E a suon di calci rotolante al suolo....
Il berretto del povero Spagnuolo.

Ma chi è quel veglio che vestito a nero
Qua e là s'aggira saltellante e snello?
Al fier sembiante, al portamento altero,
Al lampeggiar del brillantato anello,
Alla tinta dei baffi e dei capelli,
Io ti ravviso, eterno Monticelli. (*)

Salve, o vetusto! e poi che sei sì grande
« Che per mare e per terra batti l'ale,
E per lo inferno il nome tuo si spande, »
Non t'incresca che un umile mortale,
Memore ancor di que' beati giorni,
Al suo Carlino col pensier ritorni.

Oh! quante volte nel rigor del verno
Per sgranchirmi le gambe a te traea!
Oh quante volte l'occhio tuo paterno
D'una rabbiosa lagrima splendea,
Quando mirava l'inesperto piè
Imbrogliarsi nel fare il *pas-glissé*.

(*) Carlo Monticelli, detto Carlino, antichissimo e celeberrimo maestro di ballo e direttore delle Cavalchine in Padova, alla gloria dell'arte e all'amore della scolaresca immaturamente rapito nell'anno di grazia 1853 nella fresca età di anni 88... Lettori! pregate pace per l'anima del grande uomo.

Salve, o Carlin! la tua gentil memoria
Eternamente mi vivrà nel core,
Ed anche allor che, saturo di gloria,
Al bacio tornerai del tuo Fattore,
Verrò sulla tua pietra sepolcrale
Lagrimando a ballarti la *finale* (*).

Ma già la squilla del gran campanone
Al carnoval sonato ha l'agonia:
Tra gli estremi singulti del veglione
La folla si dirada e sguscia via,
A bassa voce bestemmiando un vale
All'anima del *quondam* carnovale.

E sulla sera dello stesso giorno,
Se alla Stazione tu rivolgi il passo,
Confuso al fischio del vapor, d'intorno
Udrai levarsi insolito un fracasso,

(*) Quadriglia francese.

E un concerto di voci acute e basse
Uscir fuor dei vagon di terza classe.

Son quattro centinaia di studenti
C'hanno in Venezia il carnoval passato,
E caldi delle lunghe orgie recenti
Van celebrando a perdita di fiato
Le belle conquistate ed i *quartuzzi*
Trincati nel museo di Giacomuzzi. (*)

Ma allorquando nell'umil cameretta
Van passando in rassegna il lor *budget,*

Oh Venezia, Venezia maledetta,
Che profonde ferite al *porte-monnaie!*
La quaresima è giunta, e a quanto pare
Molti saran costretti a digiunare.

(*) Celebre negozio di vini navigati in Venezia. Il *quartuzzo* è misura di vino veneziana equivalente al *quartuccio* de' Toscani.

Perciò, signori, se vedete a caso
Qualche studente giallo e macilento,
Coll'occhio pesto e profilato il naso,
Che sul baston va camminando a stento,
Non vogliate pensar subito a male....
È effetto del digiun quaresimale.

O perfida quaresima, in che imbrogli
Non avviluppi il povero studente!
Giù dalle spalle il mantello gli togli,
Gli togli la ginnastica del dente,
E lo riduci a quella tal distretta,
Che volgarmente chiamasi *Bolletta.*

Ma non per questo avete a creder mai
Ch'egli perda la bussola e il coraggio.
Uno studente scoraggiarsi? oh guai!
Anche fra l'ombra ci sa trovare un raggio,
E si stilla il cervel, l'aguzza, il pugne,
Pur di sfuggir della bolletta all'ugne.

E qui, se alcun de' miei lettor desia
Ch' io gli spieghi in pochissime parole
Della *bolletta* l'etimologia,
Gli dirò che così chiamar si suole
Quello *scontrin* bollato, quel viglietto
Che si dà in cambio dei tabarri in Ghetto.

E già che il labbro ha proferito un nome
Celebre tanto negli Euganei fasti,
Se vuoi sapere, o mio lettore, il come
Provveda il Ghetto della borsa ai guasti,
T'affida a me: non per vantarmi, sai,
Ma in queste cose sono dotto assai. —

Allor che la campana vespertina
Annunzia l'ora dell'Avemaria,
Col cappello sugli occhi e a faccia china,
Siccome ladro che inseguito sia,
Ti slanci coll'amico fardelletto
Nei tenebrosi vicoli del Ghetto.

E in cima a una scaletta stretta stretta
Tu vedi comparir pallida e smorta
Al morente chiaror d'un fanaletto
La romantica faccia d'Isacchetto.

Al cordon d'un'oscura porticella
Timidamente la tua man s'appressa:
Al suon della squillante campanella
S'apre un'imposta, ed una voce fessa
Come lo strido d'affamata arpia
Piove dall'alto a domandar chi sia.

— Uno studente! — tu rispondi, e in fretta
A quel nome spalancasi la porta,
E in cima a una scaletta stretta stretta
Tu vedi comparir pallida e smorta
Al morente chiaror d'un fanaletto
La romantica faccia d'Isacchetto.

Tu ascendi ascendi, e alfin dopo mezz'ora
Arrivi al quinto pian del casamento:
Apre una porta il buon vecchietto allora
E col berretto in man ti mette drento
Ad un ampio salone rococò
Tappezzato a tabarri ed a *paltò*.

Poi sul naso inforcando un par d'occhiali,
Dispiega avidamente il tuo fardello,
E lì senza intervento di sensali
Tu gli lasci in deposito il mantello,
Ed egli in man ti snocciola un *sovrano*
Che se pur cala... mai non cala un grano.

Oh! canti pure il secolo esaltato
Il santissimo Monte di Pietà,
Le Casse di Risparmio, il Patronato,
E gl'Istituti pii di Carità:
Io canterò finchè avrò fiato in petto
La liberal filantropia del Ghetto.

O Ghetto umanitario, o Ghetto caro,
Lascia che intuoni alle tue glorie un canto!
Tu il padre sei di chi non ha denaro;
Tu tergi agli occhi del tapino il pianto,
E attento involi delle tarme ai denti
I tabarri dei poveri studenti. — (*)

Che se a qualcuno non garbasse un fico
D'andar con quel fagotto sotto il braccio,
Ha sempre pronto un generoso amico
Che in ogni caso il caverà d'impaccio;
E quest'amico, che il buon Dio l'assista,
È lo spirto gentil del *Patinista*.

Egli è questo il satellite costante
Di quell'astro che chiamasi Studente:
Un giorno tu il vedrai liscio e galante,
E dopo quattro dì sbricio e pezzente,
A seconda che volge o trista o lieta
L'instabil sorte del maggior pianeta.

(*) L'autore d'una *Fisiologia dello Studente* non poteva omettere questo tratto caratteristico e proverbiale nella vita di Università. Nessuno perciò vorrà estendere l'ironia apologetica di questi versi oltre la cerchia segnata dall'Autore; chè tutti sanno come la beneficenza, esercitata senza grettezze di casta, ma larga, spontanea e disinteressata, sia una delle virtù più splendide e più diffuse per cui si distinguono gl'Israeliti nella moderna società.

E quest'amico, che il buon Dio l'assista,
È l'anima gentil del *Patinista*.

Cameriere, staffier, paggio, facchino,
Per far di tutto a questo mondo è nato:
Porta lettere, batte l'acciarino,
Ed agente di cambio patentato
Lo vedi vïaggiar sera e mattina
Carico di tabarri in Palestina.

Ma se per caso sul mantel ci sia
Inscritta un'ipoteca antecedente,
Allor sì che la calda fantasia
Ribolle nel cervel dello studente;
E tanto si lambicca e si tartassa
Che il bandolo ritrova alla matassa.

E qualcheduno con sottile ingegno,
Quando gli manca una miglior risorsa,
Lasciando in pegno lo scontrin del pegno,
Trova talun che gli rifà la borsa;
Qualch'altro invece, per uscir d'imbroglio,
Corre al caffè, prende la penna e un foglio.

« *Caro babbo! — Ier l'altro per la strada*
Distrattamente mi è caduto il Testo
Da uno strappo che avea nella velada:
Dunque vi prego di spedirmi, e presto,
Due marenghini, e vi prometto ch' io
Sarò più attento in avvenire. Addio. »

« *Cara mamma! m' avvenne una disgrazia:*
Al biliardo perdei fiorini trenta,
E se tu, mamma, non mi fai la grazia
Di pagarli per me, mi butto in Brenta:
Dunque li aspetto senza fallo. Intanto
Voglimi bene, e ti saluto tanto. »

Un mio compagno, ei stesso me l' ha detto,
Tutti i denari al giuoco avea perduti:
Eran quasi due giorni, poveretto,
Che non toccava cibo, e così acuti
Stringeangli il ventre del digiun gli artigli
Da scusare Ugolin se mangiò i figli.

Il terzo giorno, per distrarre un poco
Quella gran fame che sentia negli ossi,
Si mise a gironzar così per giuoco
Davanti l'uscio di messer Zangrossi; (*)
Quando l'odor che usciva dal fornello
Tutto ad un tratto gli schiarò il cervello.

Vede per caso un cane lì vicino
Che in santa pace si rodeva un osso:
Egli cava di tasca un cordoncino
E quatto quatto gli si cala addosso;
Al collo glielo allaccia ed in cucina
L'avvinta belva dietro a sè trascina.

Poscia s'asside al desco apparecchiato,
E il suo Melampo gli si accoscia ai piè:
Ordina un riso, un lesso, uno stufato,
Un pasticcio, un arrosto, un *jardinet*,
E con cura amorosa al fido cane
Va dispensando le carezze e il pane.

Come si fu impinzato a crepapelle,
Domanda il conto. — Cinque lire. — Bene!
Caccia la man per tutte le scarselle,
Fruga, rifruga, e il borsellin non viene:
Il camerier lo guarda, ed egli: — Ov' è
Dunque la borsa?... ah! la lasciai al caffè.

In un battere d'occhio vado e vegno;
Che se di me non ti fidassi mai,
Guarda, ti lascio il mio Melampo in pegno;
Ma bada ben che non ti scappi, sai!...
— Non dubiti, signore. — Egli esce in fretta.
E il cameriere è ancora lì che aspetta.

E qui cent'altri stratagemmi e cento,
O lettori, mi corrono alla mente;
Ma perchè troppo vasto è l'argomento,
A voi basti saper che lo studente
O bene o mal cerca di far le spese
Infin che arriva il primo dì del mese.

(*) Notissima trattoria di Padova.

E aspettando che spuntino gli albori
Di questo giorno tanto sospirato,
Io sarei d'opinione, o miei lettori,
Che pigliassimo intanto un po' di fiato:
Andate dunque, ma tornate presto
Se avete voglia di sentire il resto.

Si mise a gironzar così per giuoco
Davanti l'uscio di messer Zangrossi.

Parte Terza.

. . . . . . una figura infame
Che porta scritto sulla fronte: ESAME.

Son battute le nove del mattino
E in lunga processione gli studenti
Dell'ufficio postale al finestrino
S'affollano bramosi, impazïenti,
E aspetta aspetta, alfin si fa vedere
Colla penna all'orecchio il dispensiere.

O tu che cerchi dall'esterno aspetto
Gli occulti indovinar moti del core,
E sulla faccia altrui studiar l'effetto
Della gioia, dell'ira e del dolore,
Vieni e vedrai che forme nuove e strane
Dan le passioni alle sembianze umane.

Guarda un poco quel povero tapino
Che cogli occhi dall'orbite schizzanti
Va scorrendo il lunghissimo listino (*)
Da tanti giorni consultato e tanti;
Di', non gli leggi sull' iroso aspetto
Quella bestemmia che gli rugge in petto?

Guarda quell'altro con che brutta bocca
Stende la mano a un roseo bigliettino,
Pensando, poveretto, che gli tocca
Tirar fuori fin l'ultimo quattrino
Dalla vedova borsa, e per che cosa?
Per leggere una lettera amorosa.

E rabbioso la stringe e la spiegazza
Convulsamente tra le avare dita,
E sì ch'ei l'ama la gentil ragazza
E darebbe per lei fino la vita;
Ma quando s'ha bisogno di contanti,
Si manda a quel paese anche le amanti.

Guarda invece quell'altro — il labbro, il volto
Spiran la gioia che gli ride in petto:
Ei trotta via con passo allegro e sciolto,
In man stringendo il suo fedel gruppetto,
E alteramente per la strada intanto
Semina i pezzi del sigillo infranto.

(!) Ogni giorno all' Ufficio postale esponevasi un listino coll'indicazione delle lettere arrivate. — A quel tempo non erano ancora introdotti i francobolli.

. . . . . una figura infame
Che porta scritto sulla fronte: ESAME.

Ma perchè di repente arriccia il naso,
La fronte increspa e si fa scuro in viso?
Ahi poverin! quà e là guardando a caso,
Egli vide brillare all'improvviso
Dell'empio sarto i formidabili occhi
Dietro i pilastri del caffè Pedrocchi. (*)

Egli tenta fuggir, ma l'inumano,
Come nibbio che vista ha la sua preda,
Gli piomba addosso, e col cappello in mano
Gli spiega in faccia la terribil scheda;
E l'amico gruppetto, ancora caldo,
Passa in saccoccia al creditor ribaldo.

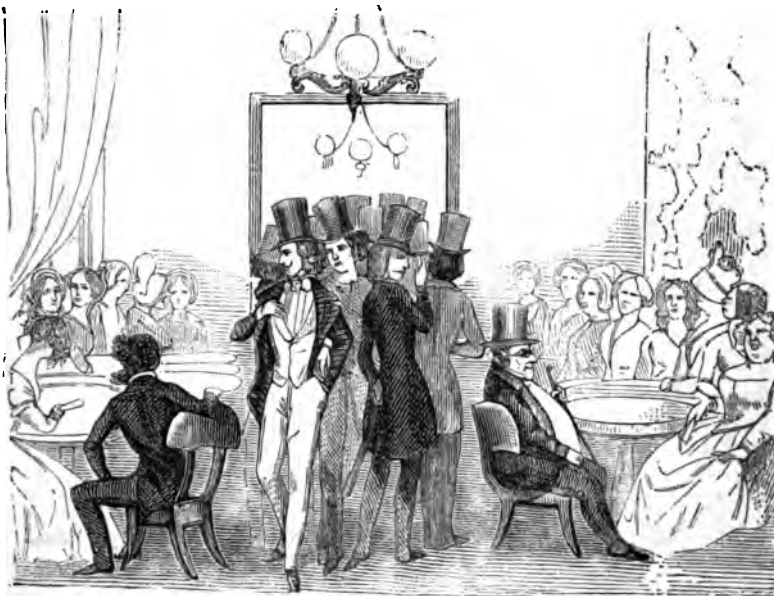
(*) L'Ufficio postale era collocato di fianco all'atrio del Caffè Pedrocchi.

Non piangere, infelice! ti conforta
Col pensiero dei giorni che verranno;
Ogni speranza non è ancora morta,
Chè già siam giunti alla metà dell'anno,
Ed estremo rimedio a tanti mali
Le sante arriveran Feste pasquali.

La Pasqua per i poveri scolari,
È una specie d'autunno in miniatura;
Scappano a casa, e pieni di danari
Fanno ritorno all'Antenòree mura,
Finchè, temuta ed aspettata tanto,
Lor cala addosso la stagion del Santo: (*)

Stagion fatal che, a guisa di voragine,
Nell'ampie fauci tante borse inghiotti,
Ma segni forse le più belle pagine
Nella vita dei nostri giovinotti,
Chè a lor dinanzi un paradiso schiudi
Di feste, di sollazzi e di tripudî!

(*) Epoca della celebre fiera di Sant'Antonio, detto da' Padovani antonomasticamente il Santo.

Alla mattina, al sorger dell'aurora,
Si riversan nel Prato della Valle
In cappel bianco e colla cacciatora
Gettata *sans-façons* sopra le spalle,
Le dolci consacrando ore del letto
Ai *Sedioli* di Nardi e di Bissetto. (*)

E più tardi, scoccato il mezzogiorno,
Escono in gala a divorar cogli occhi
Le cento belle che stipate intorno
Stan sui divani del Caffè Pedrocchi,
Ampia caldaia ove ribolle e fuma
In guanti bianchi del *Bon-ton* la schiuma.

Poi c'è il teatro — e qui, cari lettori,
Se sentiste che diavol di fracasso!
— Brrrava! immensa! divina! fuori! fuori! —
Questi stan pel tenor, quelli pel basso;
E in mezzo a tanto musical bagordo
Egli è un prodigio se non resti sordo.

(*) Due fra i piu distinti dilettanti e guidatori di cavalli nelle corse dei così detti Sedioli in Padova.

E allorquando le silfidi danzanti
 Sen vanno allegramente o a cena o a letto,
 Una legion di cavalieri erranti
 Le attendon nel vicino vicoletto,
 E di scudo lor servono e di scorta....
 Spesse volte anche dentro della porta.

Nè finiscono qui per gli studenti
 Tutti i piacer della stagione estiva,
 Chè d'Abano alle igieniche sorgenti
 Una gran folla di stranieri arriva,
 E de' bagnanti a sorvegliar la cura
 Corrono gli studenti in gran vettura.

Oh! bisogna vederli in sette, in otto,
 Sopra un calesse che si sfascia a tòcchi,
 Spingere innanzi un magro cavallotto
 Con tanto di medaglie sui ginocchi,
 E infondergli lo spirito e la lena
 A furia di legnate in sulla schiena!

Ma dietro ad essi galoppar tu senti
Tra i fischi e gli urli un nuovo Rabicano:
È un'altra carrozzata di studenti
Che ai lor compagni voglion tòr la mano,
E questi per serbare il lor decoro
Raddoppiano la biada a Brigliadoro.

Una nube di polvere circonda
I due gagliardi corridor fumanti;
Trabalzano i calessi e vanno ad onda,
E or l'uno è indietro ed or si caccia avanti,
Finchè succede che l'un l'altro addosso
Vanno tutti a finirla in fondo a un fosso.

Ma a guisa di pallon gonfiati a vento,
Che, tocco il suol, rapidamente sbalzano,
I nostri Automedonti in un momento
Guizzano fuori, in sulle gambe s'alzano,
E generosi stendono la mano
Ai prodi Brigliadoro e Rabicano.

Poi con solerte cura ai due piagati
Risciaquate le costole e i ginocchi,
E i guasti fornimenti rappezzati,
Saltano ancor sui fracassati cocchi,
E tra gli applausi e le sfrenate grida
Tornan ridendo a rinnovar la sfida.

Ma ahimè! che sovra il limpido sereno
Di questa vita spensierata e allegra
Veggo spuntar colla tempesta in seno
Una gran nube minacciosa e negra,
E in cima ad essa una figura infame
Che porta scritto sulla fronte: ESAME!

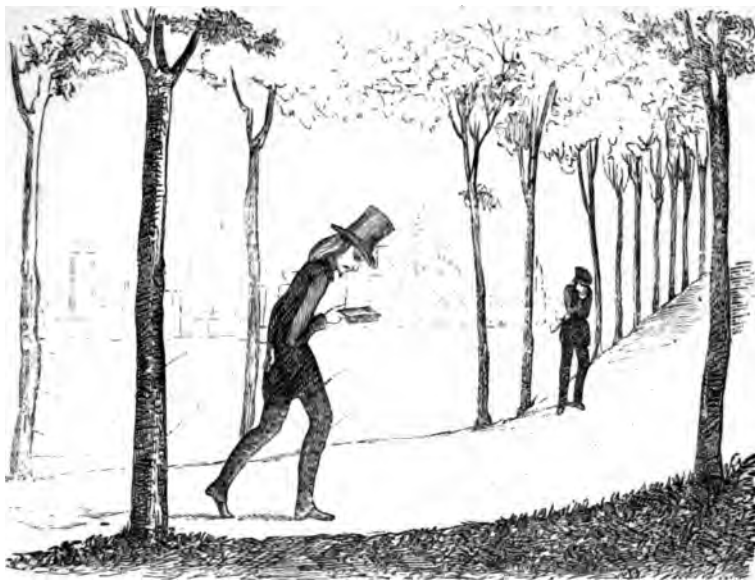
All'apparir di questo spettro esoso,
Corre per l'ossa un fremito, mortale;
Al vivere agitato e fragoroso
È successo un silenzio sepolcrale,
E di gramaglia la città si veste,
Quasi colpita d' improvvisa peste.

Son deserte le piazze e le contrade,
Spopolati i Caffè degli studenti,
Sono chiusi i teatri, e per le strade
Di nottetempo più muggir non senti,
Sturbatori dei sonni padovani,
I cori del *Nabucco* e dell' *Ernani*.

A quando a quando, come un cane sperso,
Qualche studente incontri per la via,
Che a capo chino e in suo pensiero immerso,
Non ti guarda nemmeno e passa via,
Brontolando fra i denti qualche brano
Di Diritto Canonico o Romano.

All'alba se ne van soli soletti
Misurando le Acquette (*) indietro e avanti
Coi loro inseparabili *Ristretti;*
E la sera, come ombre vagolanti,
Si veggono girar di quà e di là
Pei deserti bastion della città.

E questi, borbottando a voce bassa,
Rumina una lezione di botanica;
Quegli spiega alla rondine che passa
Un astruso quesito di meccanica;
Questo confida sospirando al vento
I paragrafi del Regolamento.

(*) Passeggio remoto di Padova.

Ma è giunto il giorno degli esami. — Un nome
Esce dall'urna, ed a quel nome un Tizio
S'alza dal banco, e pallido siccome
Un condannato che s'avvia al supplizio,
Mogio mogio s'avanza, e la persona
Lascia cader sulla fatal poltrona.

A destra e a manca va girando gli occhi,
Si piega, si contorce, si dimena;
Colle man va fregandosi i ginocchi,
S'arrovescia all' indietro colla schiena
Per mettere l'orecchio alla portata
Di ricever la provvida imbeccata.

— « Ella che in dieci mesi di lezioni
Non si trovò presente a un solo appello,
Mi dica senza tante contorsioni
Che cosa è la *calunnia?* — È un venticello —
Ma bene! e il *dolo* che cos'è? — Che inezia!
È un paese tra Padova e Venezia. —

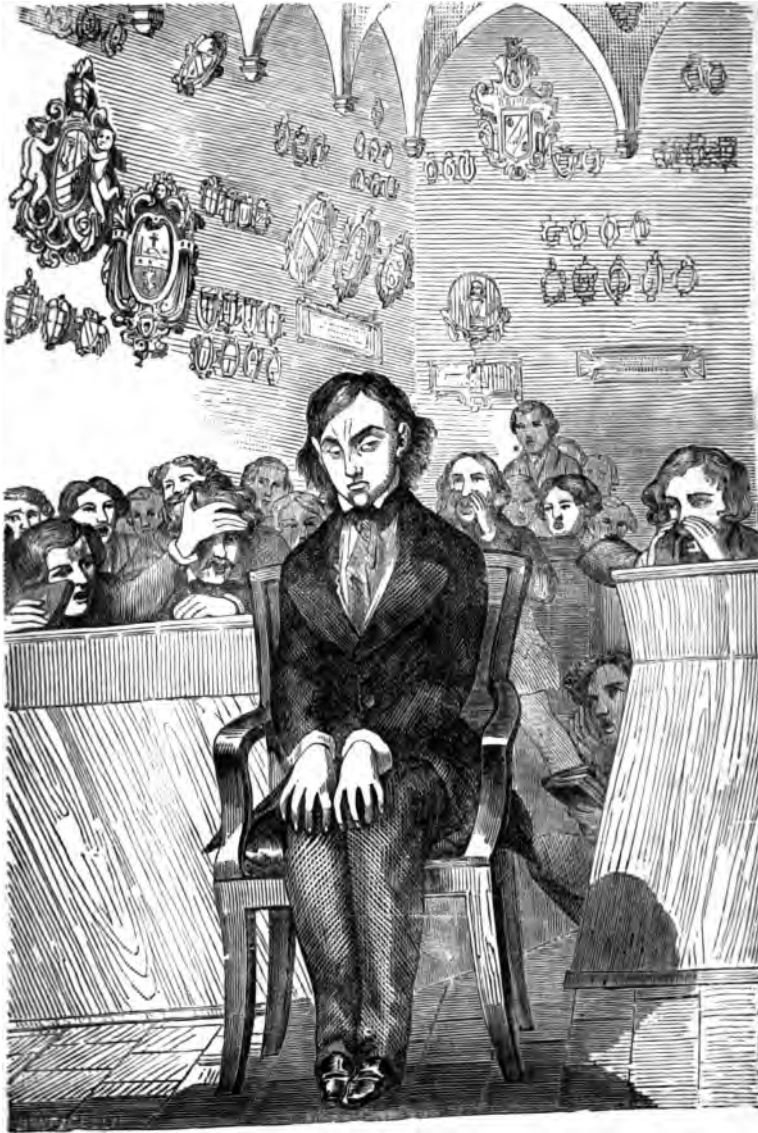
— Bravissimo! e giacchè si vede schietto
Che il suo forte si è la geografia,
La mi saprebbe dir qual sia lo Stretto
Posto tra Francia ed Inghilterra?.... Or via,
Presto! risponda. » A tal quesito astruso
Tizio s'imbroglia e resta lì confuso.

Impietosito il professor cortese,
Quasi per dargli la risposta in bocca,
Rinnova la domanda, e a più riprese
Del vestito la *manica* si tocca:
Questi, rimesso sulla buona strada,
Risponde trionfante: È la *velada!* —

Dopo venti minuti finalmente
Egli esce fuor da quel secondo inferno,
E va via zufolando allegramente
Come se avesse guadagnato un terno.
— Com'è andata? — Benon! per eccellenza!
Ho fatto un esamone da *eminenza.* —

E allorquando ne' suoi certificati
Il vagheggiato onor dell'*eminenza*
Si trasformi in due pali appiccicati
Con un *conforme* e un *poca diligenza,* (*)
Esterrefatto alla fatal notizia:
Oh che ingiustiza, ei grida, oh che ingiustizia!

Qualch'altro che la pensa da prudente,
Nella lista si pon dei *refrattarî*,
O accusando una febbre intermittente,
Monta in vapore e vola ai patrî lari,
E tra le caccie e il vin novello oblia
Le noie e il mal della percorsa via.

(*) Le classificazioni degli esami universitarî si ripartivano così: Quanto al profitto, *I.ª con eminenza, II.ª e III.ª;* quanto alla condotta, *ottima, conforme* e *poco conforme;* quanto alla diligenza, *molta, sufficiente* e *poca*. Chi riportava contemporaneamente una *II.ª* in profitto, un *conforme* in condotta, e un *poca diligenza,* perdeva l'anno.

Colle man va fregandosi i ginocchi,
S'arrovescia all'indietro colla schiena
Per mettere l'orecchio alla portata
Di ricever la provvida imbeccata.

Così un poco alla volta tutti quanti
All'arrivar dell'autunnal vacanza,
Tra i lunghi amplessi delle afflitte amanti
Che piangon l'imminente vedovanza,
Fanno ritorno alle natali sponde
Di debiti ripieni e di *seconde.*

Ma siccome saprete al par di me
Che ogni regola vuol la sua eccezione,
Così, fra tanti, qualchedun ce n'è
Che studia, che frequenta le lezioni
E porta via la solita *eminenza*
In *costumi,* in *profitto* e in *diligenza.*

Ma d'altronde, s'è ver che l'eccezione
Suol confermar la regola, così
Ne vien per necessaria deduzione
Di tutto quello che narrai fin qui,
Che in fin dei conti il nome di Studente
Vuol dire: *Un tal che non istudia niente.*

(Maggio 1849)

NOTA

La pubblicazione dello *Studente*, annunciata forse con troppa benevolenza dai miei amici, mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie. Credo che perfino i bidelli fossero del partito dell'opposizione. Certamente quella fisiologia poteva farsi meglio, e taluni per conto proprio, altri, per ispirito di apostolato, vi si provarono. Lasciando stare il giudizio comparativo di questi lavori dal lato artistico, a me parve che dal lato pratico il tipo tratteggiato da' miei avversari rasentasse un pocolino l'utopia.

Persuaso pertanto de' miei torti, ma più ancora delle mie ragioni, diedi fuori il mio *Atto di contrizione*, — poesia che ora riproduco semplicemente come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più, d'avere *umoristicamente* ritratto lo studente quale veramente a' miei giorni si presentava sulla scena dell'Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo, non so con quanta edificazione del pubblico padovano e dei nostri chiarissimi professori.

Le mutate condizioni degli avvenimenti e dei tempi provvidamente modificarono pressochè del tutto le abitudini e le costumanze dell'odierna scolaresca; ma ciò non toglie che lo Studente, quale io lo dipinsi, rimanga un tipo praticamente vero in relazione all'epoca a cui si riferisce (1838-42) L'originale è morto — ma mille testimoni viventi potranno garantire la rassomiglianza del ritratto: ond' io lo raccomando al rispetto ed alla benevolenza di tutti gli studenti presenti e futuri, non foss'altro, come un memorabile antenato della loro antica e imperitura famiglia.

Misericordia! l'ho ben fatta grossa!
Al mio diletto Beniamino un'ara
Alzar voleva, e gli scavai la fossa:
Oh triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
Lagrimate il destin del mio Studente!

NOTA

La pubblicazione dello *Studente*, annunciata forse con troppa benevolenza dai miei amici, mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie. Credo che perfino i bidelli fossero del partito dell'opposizione. Certamente quella fisiologia poteva farsi meglio, e taluni per conto proprio, altri, per ispirito di apostolato, vi si provarono. Lasciando stare il giudizio comparativo di questi lavori dal lato artistico, a me parve che dal lato pratico il tipo tratteggiato da' miei avversari rasentasse un pocolino l'utopia.

Persuaso pertanto de' miei torti, ma più ancora delle mie ragioni, diedi fuori il mio *Atto di contrizione*, — poesia che ora riproduco semplicemente come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più, d'avere *umoristicamente* ritratto lo studente quale veramente a' miei giorni si presentava sulla scena dell'Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo, non so con quanta edificazione del pubblico padovano e dei nostri chiarissimi professori.

Le mutate condizioni degli avvenimenti e dei tempi provvidamente modificarono pressochè del tutto le abitudini e le costumanze dell'odierna scolaresca; ma ciò non toglie chè lo Studente, quale io lo dipinsi, rimanga un tipo praticamente vero in relazione all'epoca a cui si riferisce (1838-42) L'originale è morto — ma mille testimoni viventi potranno garantire la rassomiglianza del ritratto: ond' io lo raccomando al rispetto ed alla benevolenza di tutti gli studenti presenti e futuri, non foss'altro, come un memorabile antenato della loro antica e imperitura famiglia.

Misericordia! l' ho ben fatta grossa!
Al mio diletto Beniamino un' ara
Alzar voleva, e gli scavai la fossa:
Oh triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
Lagrimate il destin del mio Studente!

NOTA

La pubblicazione dello *Studente*, annunciata forse con troppa benevolenza dai miei amici, mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie. Credo che perfino i bidelli fossero del partito dell'opposizione. Certamente quella fisiologia poteva farsi meglio, e taluni per conto proprio, altri, per ispirito di apostolato, vi si provarono. Lasciando stare il giudizio comparativo di questi lavori dal lato artistico, a me parve che dal lato pratico il tipo tratteggiato da' miei avversari rasentasse un pocolino l'utopia.

Persuaso pertanto de' miei torti, ma più ancora delle mie ragioni, diedi fuori il mio *Atto di contrizione*, — poesia che ora riproduco semplicemente come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più, d'avere *umoristicamente* ritratto lo studente quale veramente a' miei giorni si presentava sulla scena dell'Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo, non so con quanta edificazione del pubblico padovano e dei nostri chiarissimi professori.

Le mutate condizioni degli avvenimenti e dei tempi provvidamente modificarono pressochè del tutto le abitudini e le costumanze dell'odierna scolaresca; ma ciò non toglie chè lo Studente, quale io lo dipinsi, rimanga un tipo praticamente vero in relazione all'epoca a cui si riferisce (1838-42) L'originale è morto — ma mille testimoni viventi potranno garantire la rassomiglianza del ritratto: ond' io lo raccomando al rispetto e alla benevolenza di tutti gli studenti presenti e futuri, non foss'altro, come un memorabile antenato della loro antica e imperitura famiglia.

CONFITEOR!
MONTICELLI
Misericordia! l'ho ben fatta grossa!
Al mio diletto Beniamino un'ara
Alzar voleva, e gli scavai la fossa:
Oh triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
Lagrimate il destin del mio Studente!

NOTA

La pubblicazione dello *Studente*, annunciata forse con troppa benevolenza dai miei amici, mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie. Credo che perfino i bidelli fossero del partito dell'opposizione. Certamente quella fisiologia poteva farsi meglio, e taluni per conto proprio, altri, per ispirito di apostolato, vi si provarono. Lasciando stare il giudizio comparativo di questi lavori dal lato artistico, a me parve che dal lato pratico il tipo tratteggiato da' miei avversari rasentasse un pocolino l'utopia.

Persuaso pertanto de' miei torti, ma più ancora delle mie ragioni, diedi fuori il mio *Atto di contrizione*, — poesia che ora riproduco semplicemente come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più, d'avere *umoristicamente* ritratto lo studente quale veramente a' miei giorni si presentava sulla scena dell'Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo, non so con quanta edificazione del pubblico padovano e dei nostri chiarissimi professori.

Le mutate condizioni degli avvenimenti e dei tempi provvidamente modificarono pressochè del tutto le abitudini e le costumanze dell'odierna scolaresca; ma ciò non toglie che lo Studente, quale io lo dipinsi, rimanga un tipo praticamente vero in relazione all'epoca a cui si riferisce (1838-42) L'originale è morto — ma mille testimoni viventi potranno garantire la rassomiglianza del ritratto: ond' io lo raccomando al rispetto e l alla benevolenza di tutti gli studenti presenti e futuri, non foss'altro, come un memorabile antenato della loro antica e imperitura famiglia.

Misericordia! l'ho ben fatta grossa!
Al mio diletto Beniamino un'ara
Alzar voleva, e gli scavai la fossa:
Oh triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
Lagrimate il destin del mio Studente!

NOTA

La pubblicazione dello *Studente*, annunciata forse con troppa benevolenza dai miei amici, mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie. Credo che perfino i bidelli fossero del partito dell'opposizione. Certamente quella fisiologia poteva farsi meglio, e taluni per conto proprio, altri, per ispirito di apostolato, vi si provarono. Lasciando stare il giudizio comparativo di questi lavori dal lato artistico, a me parve che dal lato pratico il tipo tratteggiato da' miei avversari rasentasse un pocolino l'utopia.

Persuaso pertanto de' miei torti, ma più ancora delle mie ragioni, diedi fuori il mio *Atto di contrizione*, — poesia che ora riproduco semplicemente come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più, d'avere *umoristicamente* ritratto lo studente quale veramente a' miei giorni si presentava sulla scena dell'Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo, non so con quanta edificazione del pubblico padovano e dei nostri chiarissimi professori.

Le mutate condizioni degli avvenimenti e dei tempi provvidamente modificarono pressochè del tutto le abitudini e le costumanze dell'odierna scolaresca; ma ciò non toglie che lo Studente, quale io lo dipinsi, rimanga un tipo praticamente vero in relazione all'epoca a cui si riferisce (1838-42) L'originale è morto — ma mille testimoni viventi potranno garantire la rassomiglianza del ritratto: ond' io lo raccomando al rispetto ed alla benevolenza di tutti gli studenti presenti e futuri, non foss'altro, come un memorabile antenato della loro antica e imperitura famiglia.

Misericordia! l' ho ben fatta grossa!
Al mio diletto Beniamino un' ara
Alzar voleva, e gli scavai la fossa:
Oh triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
Lagrimate il destin del mio Studente!

Povero figlio! e chi l'avrebbe detto
Che tal sventura si serbava a te,
Allor che meco ti portava in letto
E ti leccava dalla testa al piè,
E a farti sempre più leggiadro e gaio
E notte e dì ti spazzolava il saio?

Che cor fu allora il tuo, che sentimento
Quando credevi di volar superbo
De' fratelli al sognato abbracciamento,
E invece ti vedesti, oh caso acerbo!
Da' tuoi cari reietto e rinnegato,
Come fosti il figliuolo del peccato?

Deh! mi perdona, o povero innocente,
Se cadde tua giornata innanzi sera:
Io pur vivea sicuro e confidente
Che t'avrebbero fatto miglior ciera,
Ed invece i tuoi barbari fratelli
Ti mandaron senz'altro ai *Trovatelli.*

Ma è tutta mia la colpa — io mi credei
Di vestirti alla moda, e t' ho vestito
Come si costumava a' tempi miei;
Perciò, allorquando tu se' al mondo uscito,
Ben mille voci t' han gridato dietro:
— È lo studente di vent' anni addietro. —

Però fra tanti ce ne fûr di quelli
Che, mossi a compassion del poveretto,
Se lo strinsero al sen come fratelli,
E diviser con esso il desco e il tetto,
E lo difeser sempre a dritto o a torto
Contro i crudeli che il voleano morto.

Eh! lo capisco anch' io che il mio figliuolo
Ha più d'un qualche peccatuccio addosso,
Che lo mostrai sotto un aspetto solo,
Nè la midolla volli estrar dall'osso;
Ma, perdonate, si dovea per questo
Dar tanto peso ad uno scherzo onesto?

Qualchedun, per esempio, nel mio caso,
Invece di pigliarla colle buone,
Indispettito torcerebbe il naso
E verrebbe senz'altro in sull'agone
A difender con solidi argomenti
Il suo Studente in faccia agli studenti.

E direbbe con voce altitonante:
— « Uditori cortesi e non cortesi,
Io scendo a sostenere a voi davante
Fino all'ultimo sangue la mia tesi:
E spero ben, se mi darete ascolto,
D'uscirne fuori a pieni voti assolto.

« Chi rappresenta un tipo qualsisia,
Dar gli dee quella tinta e quel contorno
Che distingue la sua fisonomia
Da tutte l'altre che gli stanno intorno,
Vale a dir quel carattere deciso
Ch'è tutto proprio e con nessun diviso.

« Or bene — nei racconti e nei romanzi,
Se vi mettono in scena uno studente,
Voi lo vedete comparirvi innanzi
Allegro, spensierato, impertinente
E di debiti pieno sino al collo,
Come quel matto di Giovanni Frollo. (*)

« Poco si cura della propria pelle
Quando si tratta di menar le mani;
Ama il sigaro, il vin, le sartorelle,
Vive dell'oggi nè pensa al dimani,
Ha un'aria tutta sua di me ne impipo....
Ecco, o signori, lo studente-tipo.

(*) Vedi il magnifico tipo dello studente dipinto da V. Hugo nel suo romanzo *Nôtre Dame de Paris.*

« S'io v'avessi dipinto il giovinotto
Diligente, studioso, sparagnino,
Che si dà l'aria dell'uom saggio e dotto,
Che abborre il giuoco, la donnetta, il vino;
Rispondetemi voi candidamente,
Avreste ravvisato lo studente?

« Si vede ben che non le avete lette,
Perchè in tal caso vi terreste al zitto,
Quelle quattro magnifiche strofette
Che *Memorie di Pisa* in fronte han scritto:
Non vi par che si possa aver quei gusti
Se li ebbe anch'esso nientemen che un Giusti? »

Così forse direbbe quell'audace
Per trarsi fuori di quel brutto intrico;
Io però, che non son così tenace,
A voi mi volgo, o miei studenti, e dico:
Per carità, non mi vogliate morto;
Confesso il vero, in qualche cosa ho torto.

Chieder doveva alla commossa lira
I suoi concenti più soavi e belli
Per sciorre un canto come il ver lo inspira
A quell'amore che vi fa fratelli,
E a quanta parte il vostro cor rinchiude
Di magnanimi sensi e di virtude.

E dipingervi là del Brenta in riva,
Allorchè l'onda minacciosa e scura
Fra gli argini crollanti ribolliva,
Profetessa di lutto e di sventura,
E voi, fidenti, del periglio in faccia,
Oppor la forza delle mille braccia. (*)

Ed in voi salutar dovea il mio canto
I germi della nuova êra nascente,
E i forti impulsi e il generoso e santo
Amor di patria che la giovin mente
A più severi pensamenti estolle
Fra tanta vita scapigliata e folle.

Ma per poggiare a sì superba altezza
Chiedeasi il vol di più gagliardo ingegno,
E la mia Musa ai soli scherzi avvezza
Non volle uscir dal suo giocondo regno:
Ben conoscea che per volar sì forte
Avea le penne un poco troppo corte.

Or siccome il peccato confessato
E' mezzo perdonato, io vo' sperare
Che il mio spirto contrito ed umiliato
Mi fa à l'altro mezzo perdonare;
Sicchè, miei cari, se così vi piace,
Ecco la mano e concludiam la pace.

(*) Nel dicembre del 1846, in una delle maggiori piene del Brenta, la scolaresca si distinse per le sue spontanee e coraggiose prestazioni.

Ed or che siamo amici come prima,
Io vi dirò che quell' improvvid' ira
Che vi destò la mia giocosa rima,
Una segreta simpatia m' inspira,
Perchè a un nuovo di vita ordin prelude
Che alla ventura gioventù si schiude.

E allor che ai fasti dei maneschi ludi
E al menzognero d'altri tempi incanto
Vedrò antepor di più leggiadri studî
E di più austere discipline il vanto,
Allor dirò che il nome di Studente
Vuol dire un tal che molto pensa e sente.

(Giugno 1847)

IL LAUREANDO.

IL LAUREANDO

A MIO FRATELLO

Dottore in ambe!.... santa parola
Ch' empie la bocca, che il cor consola;
Dottore in ambe!!.... titol bellissimo
Che ti fa dare dell' *illustrissimo,*
Titol magnifico, titolo caro
Che costa, è vero, qualche danaro,
Ma dà diritto fino agli sciocchi
Di farsi credere gente coi fiocchi.
Forse è per questo che il Dottorato
Oggi è un *articolo* molto cercato,
Chè, in questo secolo, degli ignoranti
Ve ne son tanti, ve ne son tanti,
Ed a miriadi oggi i Dottori
Siccome i funghi saltano fuori.

Tu pur fra poco, dolce fratello,
Sarai tu pure del bel drappello;
Tu pur chiamato sarai Dottore
Come il tuo caro fratel maggiore,
Che da quattr'anni già laureato
Ancora un soldo non ha toccato;
Il che dimostra come si deve
Che *l'arte è lunga, la vita è breve.*

Ma gli aforismi lascio da un lato,
E vengo a dirti del Dottorato,
E ad uno ad uno t'andrò narrando
Tutti i doveri del Laureando.

La prima cosa, la più importante,
L'indispensabile fra tutte quante,
Guardati bene! non far sproposito,
È il tuo *deposito*, è il tuo *deposito*:
Quando le mille lire hai pagato,
Sta pur sicuro, sei laureato.

Dopo il deposito, già siamo intesi,
Subito dopo vengon le Tesi,
Che sostenere tu ti proponi
Con centomila sode ragioni.
Povero diavolo! da quanto pare,
Quest'ardua impresa ti fa pensare,
Chè almen ci vogliono cinque o sei mesi
A porre in ordine un trenta Tesi.
Niente paura, caro fratello,
Niente paura! va dal Bidello:
Vecchie o recenti, cattive o buone,
Ei te le pesca fuor del Cassone.
— Ma l'amor proprio? — Lascialo lì;
Tutti i Dottori fanno così.

Quando le Tesi tirasti fuori,
Tu corri a leggerle ai professori.
Essi diranno: — sul tale oggetto
Faremo il tale, tal altro obbietto;
Ella risponda così e così.
Ha inteso bene? — Professor sì. —

Dunque coraggio..... Oh! a proposito,
S'è ricordato del suo deposito? —
Professor sì — Basta così. —
E gentilmente ti fanno scorta
Fino alle soglie della lor porta.

Ma spunta alfine l'alba gioconda
Che al crin t'appresta la dotta fronda.
Per le botteghe, per i cantoni
Sonetti, Epigrafi ed Iscrizioni
(Che per fortuna dei loro autori,
Secondo il solito, non han lettori)
Servon d'avviso per chi nol sa
Che un Dottor nuovo quel dì si fa.

Per l'accademico regolamento
Quel dì tu devi sbarbarti il mento,
Perchè chi ha barba, se tu nol sai,
Un buon dottore non sarà mai.
Così spelato, pulito e bello,
Nel camerino vai del Bidello,
Dove cominciano ad abbigliarti,
O, per dir meglio, a mascherarti.

Sopra t' insaccano un zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fedecommesso inalienato
Di quanti aspirano al Dottorato,
Prova palpabile, prova visibile
Che son le vesti *cosa infungibile:*
Poi sopra l'inclita testa legale
Un berrettone sesquipedale:
E imbavagliato così, il Dottore,
Al par d' un *quondam* Inquisitore,
Con lento e grave solenne incesso
Dell'Aula magna varca l'ingresso.

In toga azzurra, bavero bianco,
I due Bidelli gli stanno al fianco,
E in lor pensiero van ruminando
Le mancie in *pectore* del Laureando.
Dopo mezz'ora che ciarlan fuori
Entrano in aula i Professori,
E ricambiandosi un complimento,
Nelle lor seggiole si caccian drento:
E mentre miagoli a' tuoi Ulpïani
L'opuscoletto sui panni-lani (*),
L'uno tabacca, l'altro sbadiglia,
Quell'altro al sonno chiude le ciglia,
E spettatori di tua lettura
Restan gli affreschi pinti alle mura.

Allor le tesi che tu hai stampato
Nell'occasione del Dottorato
Cominci a leggere, e i Professori
Per confutarle saltano fuori.
Tu già che a mente sai la risposta,
Rispondi subito con faccia tosta:
Che se per qualche strano accidente
La tua risposta t'uscì di mente,
Di' pur spropositi quanto ti pare,
Non ci abbadare, non ci abbadare:

(*) Memoria letta dal laureando nel giorno del suo Dottorato.

I professori sono cortesi....
Han altro in capo che le tue Tesi:
Quando le mille lire hai pagato,
Sta pur sicuro, sei laureato.

Alfin si leva quel professore
Che fa l'ufficio di *Promotore:*
Ti fa giurare fedeltà eterna
Al savio règime di chi governa.
Poi col *doctissimus*, col *præstantissimus*
E con cent'altre parole in *issimus*,
Paternamente schiude le braccia
E ti dà un bacio in sulla faccia.
Al caro amplesso, quasi abbian l'ale,
I Professori piglian le scale;

Fra i due Bidelli tu resti solo
Che van dicendoti: — Me ne consolo. —
E mentre piegano il zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fra i complimenti ti van cantando:
— Signor Dottore, mi raccomando. —
Ed il tuo povero borsello allora
D'un par di talleri si sgrava ancora.

Fratel mio caro, tu crederesti
Che nulla a spendere più ormai ti resti;
Ma, signor no, ma, signor no. —
Sotto i magnifici atrî del Bò

De' tuoi compagni la comitiva
Ti corre incontro gridando: Evviva!
E di tua borsa l'ultimo avanzo
Va consumato tra cena e pranzo.
Tu dici allora nel tuo pensiero:
— Dottore io sono, Dottore, è vero,
Titol magnifico, titolo caro,
Ma che mi costa troppo danaro. —

(Febbraio 1845)

LA RICETTA DEL MEDICO CONDOTTO.

LA RICETTA DEL MEDICO CONDOTTO.

Madre! dal nostro medico
Reduce or ora io sono:
Oh com'è caro e affabile,
Com'è cortese e buono!
Se ne' miei mali alcuno
Giunge a vederci sotto,
O madre mia, quell'uno
Gli è il medico condotto.

— Senti, dicea il buon vecchio,
Senti, la mia Lisetta:
Se del tuo mal desideri
La provvida ricetta,
Ciò che t'affligge e accora
Tutto narrar mi dèi. —
Ed io gli dissi allora
I patimenti miei.

Dissi che in fondo all'anima
M'agita un senso arcano;
Che per le insonni coltrici
Cerco riposo invano,
E per le vene scorrermi
Come una fiamma io sento,
Benchè al di fuori nevichi
E il focolar sia spento;

E se le stanche ciglia
Trovan di sonno un'ora,
Dio! come strani e torbidi
Sono i miei sogni allora!
Veggo un'ignota forma
Vagar nel mio pensiero;
La guardo, e si trasforma
Sotto i miei sguardi in Piero.

Gli dissi ancor che libero
Il mio respir non s'alza,
Che d'un assiduo palpito
Sempre il mio cor trabalza,
Che la scomposta mente
Sempre un pensier m'ingombra,
Che più del sol lucente
Amo le stelle e l'ombra.

E se con Pier mi mandano
A mietere nel campo,
D'un turbamento insolito
Tutta qui dentro avvampo,

E son così distratta,
Che tante volte in sbaglio
Lascio la spiga intatta
E le dita mi taglio.

Gli dissi che domenica
Quando nell'orto andai,
Invece del prezzemolo
Due dalie dispiccai,
E l'altro dì che Rosa
Si maritò con Santo,
Senza saper per cosa,
Tutta la notte ho pianto.

Poi gli narrai che ai Vesperi,
Quando il fermo e sonoro
Canto di Piero spandesi
Per le vôlte del coro,
Tanto soave un'estasi
Mi coglie in quel momento,
Come se mi rapissero
Lassù nel firmamento. —

Quando la lunga istoria
Delle mie pene intese,
Con un sorriso il medico
Un taccuino prese;
Ne strappò via una pagina,
Tinse la penna e scrisse;
Poi, ripiegando il foglio,
— Dàllo a tua madre — ei disse.

Strada facendo, indomito
Un desiderio io sento
Che mi trascina a leggere
Ciò ch'era scritto drento:
Ma guarda se vuoi ridere!
Quel matto d'un Dottor
M'ordina: *Piero, il Parroco*
E un anellino d'or.

(1853)

BETTINA IN CITTÀ

Benvenuta! benvenuta!
T' è piaciuta — la città?
Via, raccontaci un momento
Le tue cento — novità.
Fortunata la Bettina
Che s'è fatta cittadina!

— In città, non c'è che dire,
Si sta meglio che al villaggio,
Pur che giungasi a capire
Quello strambo di linguaggio;
Chè vi parlano in tal guisa
Da scoppiarne dalle risa.

Hanno un gergo così strano,
Che, scommetto, nol comprende,
Nè anche il nostro Cappellano....
E sì ch'egli se n'intende!
Ve lo giuro in fede mia,
Non si sa che lingua sia.

L'un diceami l'altro giorno
Ch' io *risplendo come un astro,*
Che il mio seno è *fatto al torno,*
Che il mio collo è *d'alabastro*,
E, che il cielo me ne guardi,
Ho due freccie negli sguardi.

La mia voce, a sentir loro,
È la voce d'un liuto,
Le mie treccie sono *d'oro,*
La mia pelle *è di velluto,*
E la bocca, a quel che c'han detto,
È di perle uno scrignetto.

Un orribile figuro
Con un naso lungo un braccio,
Mi diceva a muso duro
Che impastata io son di ghiaccio,
Perchè un dì lo persuasi
Ch' io non amo i brutti nasi.

E un signor che a quando a quando
Incontravo per la via,
Osò dirmi sospirando
Che nel core io lo ferìa;
Io che tremo, a dirla schietta,
Sol ch' io vegga una lancetta.

Poi fra gli altri un certo matto
Delle Grazie mi fea nido;
Volea un altro ad ogni patto
Farmi *madre di Cupido:*
Ma guardate che idea pazza,
Dir ch'è *madre* una ragazza!

Un vecchietto pretendea
Ch'io mi fossi diventata
Nientemeno che *una Dea*
Degna d'essere adorata ;
Io una Dea? in fede mia,
Questa è proprio un'eresia.

Non c'è caso — quei signori
Col lor modo di parlare
Dicon tali e tanti orrori
Che vi fan raccapricciare:
Nel mio povero villaggio
Non si parla quel linguaggio.

Convien dire certamente
Che quei cari cittadini
Veggan tutto differente
Da noi altri contadini.
Oh!.... sarebbero per caso
Quei due vetri c'han sul naso? —

(1853)

IL SOGNO FELICE

IL SOGNO FELICE

O voi che amate quanto avvien di strano
Sovra la scena del consorzio umano,
Qua tutti in folla intorno a me venite;
Quel ch'io vidi ascoltate e poi stupite.

E cominciando dalla più curiosa,
Vidi qualche marito e qualche sposa
Dopo vent'anni che il Signor li unì
Andar d'accordo come il primo dì.

Vidi in alto salir qualch'uom dabbene
Senza bisogno di curvar le schiene,
E qualche letterato, anche fra noi,
Campar col frutto degli scritti suoi.

Vidi qualche Nabab dal fango nato
Umil serbarsi nel novel suo stato,
E qualche parruccon di antica data
Cantar le glorie della via ferrata.

Vidi d'un vero duol l'alma compunta
Pianger l'erede sulla zia defunta,
E sinceri talvolta e non mendaci
Vidi scambiarsi fra due donne i baci.

Vidi d'un senso di pietà soffuso
D'un Esattore Comunale il muso,
Vidi, ma signor sì, vidi anche questo,
Un fattor probo e un cortigiano onesto.

Vidi Temi bandir dalle sue mura
La cabala, la frode e l'impostura,
E vidi alzarsi, oh portentoso esempio!
La gogna al vizio, alla virtude il tempio.

Vidi l'inerte gioventù presente
A magnanime imprese erger la mente,
E un po' alla volta col voler di Dio
Rifarsi il mondo a modo vostro e mio.

Vidi quanti vi son popoli e genti
Vivere insiem senza mostrarsi i denti,
E in quel crogiuol che noi chiamiam Progresso
Fondersi tutti in un fraterno amplesso.

Vidi.... ma tutti questi casi strani
Ed altri ancor che vi dirò domani,
Io li ho veduti, e a dirlo mi vergogno,
Io li ho veduti, ma soltanto in sogno.

(Febbraio 1853)

UN BUON DIAVOLO

UN BUON DIAVOLO

Messer Agapito, — Se nol sapete,
È il più buon diavolo — Di quanti siete:
Ha gli occhi piccoli, — È grasso e tondo,
È il miglior pecoro — Di questo mondo.

Potete metterlo — Arrosto o allesso,
Quel caro Agapito — È ognor lo stesso;
Ha colma l'anima — Di latte e miele,
Ed un tal fegato — Che non ha fiele.

Se allo spettacolo — Mi trovo in piede,
La compra sedia — Egli mi cede;
E se nel muovermi — Gli pesto un callo,
« Scusi, rispondemi, — È stato un fallo. »

« Signor Agapito, — Prenda un bicchiere — »
« Ma sono astemio! » — « Via, per piacere »
E il nostro Agapito — La tazza ingolla:
Che pan di zucchero, — Che pasta frolla!

« Perchè tant' ilare — Si mostra adesso?
Son tempi critici, — Non è permesso. »
E ser Agapito, — Sia benedetto!
Empie di lagrime — Il fazzoletto.

Insomma mangialo — O crudo o cotto,
Quella buon'anima — Non dice motto.
Nei climaterici — Giorni che fûro
L'han fatto battere — Fino il tamburo.

Ei della Civica — Guardia modello
Facea l'ufficio — Di questo e quello:
Un dì fu in guardia — Sett'ore buone....
Fu detto l'*Omnibus* — Del battaglione.

Perciò la patria — Riconoscente,
Premiando i meriti — Di quel valente,
Lo chiuse in burchio (*) — Tre mesi interi
A far la visita — Dei passeggieri.

(*) Grossa barca, ancorata all'imboccatura del porto, con un piccol presidio militare.

Tornata all'alveo — La gran fiumana,
Un' amenissima — Testa balzana
In tuon drammatico — Gli si fa appresso:
» Signor Agapito, — S' è compromesso! »

« Che dice? oh diavolo! — C' è l'amnistia — »
« Sì, va benissimo, — Ma scappi via. »
E il nostro Agapito — Non vuol di più:
Monta in piroscafo, — Corre a Corfù.

Là trova un profugo — Che gli domanda:
« Per qual miracolo — Da questa banda? »
E ser Agapito — In tuon sommesso:
« Capperi! il burchio!... — Son compromesso! »

« Eh via! — possibile? — Per questa inezia?
Creda è uno sbaglio, — Torni a Venezia. »
E il nostro martire — Noleggia un topo, (*)
E sbarca a Chioggia — Due mesi dopo.

(*) Specie di barca chioggiotta che batte il mare.

« Ah, ser Agapito, — Alla buon'ora!
Adesso è un vivere — Altro d'allora!
Gl' iniqui sparvero — Dì del terrore! »
E ser Agapito: — « Gloria al Signore! »

« Ah! ser Agapito, — Che tempi brutti!
E ricchi e poveri — Siam iti tutti!
Tornasse l'epoca — Del quarantotto! »
E ser Agapito — « Che terno al lotto! »

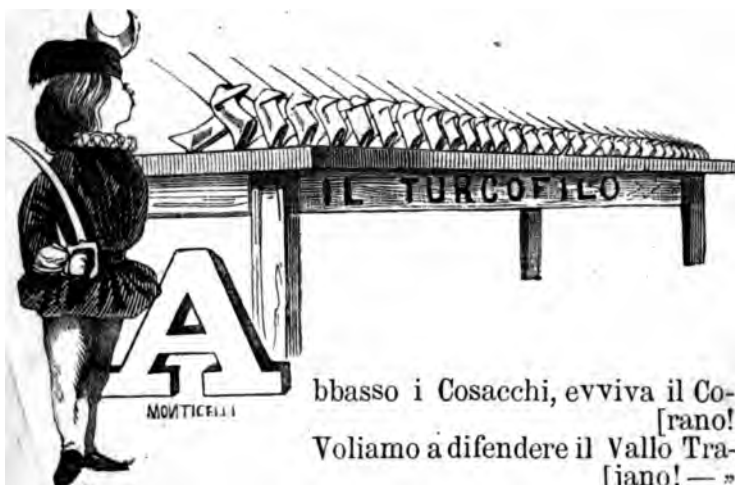
Insomma Agapito — Gli è chiaro e tondo
Ch'è il miglior pecoro — Di questo mondo!
Dove lo mettono — Egli rimane;
È proprio il simbolo — Del marzapane.

Serio coi serii, — Lieto coi lieti,
Ateo cogli atei, — Prete coi preti;
Vero telegrafo — Dei gusti altrui,
Per gli altri muovesi — Non già per lui.

Con Tizio anarchico — Fin dentro l'osso,
Con me satellite — Del voglio e posso:
Quest'oggi candido, — Doman scarlatto....
Evviva Agapito — E chi l'ha fatto!

(Agosto 1851)

IL PICCOLO TURCOFILO (*)

(*) Questi versi furono scritti per illustrare un grazioso disegno del Giornale: *Le ore casalinghe.*

Abbasso i Cosacchi, evviva il Co-
[rano!
Voliamo a difendere il Vallo Tra-
[jano! — »
E via pei sentieri del vasto giardino
Correa saltellando l'ardito Pierino.

Con lena affannata dappresso il seguía,
Settenne fanciulla, la bella Maria,
E udiasi la mamma gridar da lontano:
« — Da bravo, Pierino, và piano, và piano! — »

« — Abbasso i Cosacchi! evviva Maometto! — »
Risponde ridendo il picciol folletto;
E corre più lesto vibrando qua e là
La spada che in dono gli diede il papà.

Nei crocchi domestici intese sovente
Parlar dell'eterna questione d'Oriente,
E quel bricconcello, benchè battezzato,
Divenne addrittura un Turco arrabbiato.

La è proprio curiosa che in questa gran guerra
Che tutta minaccia sconvolger la terra,
Parteggin pe' Turchi perfino i bambini,
E stian per la Russia soltanto i Codini!

È forse per questo che molti han scommesso
Che avremo dal Bosforo il vero Progresso:
Io dico ch'è un sogno: — per altro chi sa?
Sa farne di belle quell'Omer-Pascià. —

Ma intanto Pierino, correndo, gridando,
Rotando pur sempre l'indomito brando,
Sospinto dal fuoco che gli arde nel seno,
Un mondo di Russi distende al terreno.

Orribile vista! i morti, i feriti
Son foglie di gelso, son tralci di viti;
Perfin l'ali bianche d'un bel farfallino
Fur tronche dal ferro del nostro Pierino.

Ma in mezzo al suo ardente trasporto guerriero
Un vaso di fiori gli sbarra il sentiero:
— Abbasso Osten-Sacken — S'avventa alla pianta,
E il ramo più bello d'un colpo ne schianta.

« — Che hai fatto, Pierino? — gli grida Maria,
Che, come vi dissi, d'appresso il seguia —
Tu sai che la mamma ne avrà dispiacere....
Oh guai se per caso lo viene a sapere! — »

« — Eh via, che la mamma non dee saper niente... »
« — La mamma sa tutto, signor insolente;
E poi che il tuo fallo si merta una pena,
Stasera il signore starà senza cena. — »

Così prorompeva l'irata mammina,
Cui fea nascondiglio la siepe vicina;
E intanto la spada strappava di mano
Al gran difensore del Vallo Trajano.

All'aspro rabbuffo, confuso, smarrito,
Pierino declina lo sguardo avvilito,
E come due perle rotonde, lucenti,
Gli treman negli occhi due lagrime ardenti.

Commossa a quel pianto, la pia sorellina
  Con timido passo pian pian s'avvicina,
  E supplice come chi teme e chi spera
  Si volge alla mamma con questa preghiera:

« — Se è vero, mammina, che sei tanto buona,
  Perdona a Pierino, perdona, perdona!
  L'amore pei Turchi lo trasse in errore...,
  Credeva Osten-Sacken mutato in un fiore.

Figúrati dunque che il ramo spezzato
  Sia proprio Osten-Sacken lì bello e spacciato:
  Se ciò fosse vero, diresti: benone!
  Via, dunque perdona la buona intenzione. — »

La pronta ed arguta difesa fraterna
  Protesse Pierino dall'ira materna;
  Chè al dotto sermone, spontaneo, improvviso
  Sul labbro alla mamma spuntava un sorriso.

Ritorna a Pierino la fronte serena,
  Ricupera il brando, conquista la cena:
  Poi torna a gridare cacciandosi in letto:
  « — Abbasso i Cosacchi! evviva Maometto! — »

Ed or che la frivola storiella finì,
  Mie belle lettrici, vi lascio il buon dì,
  Convinto che tutte nel fondo del cuore
  Vorreste Osten-Sacken mutato in quel fiore.

(Aprile 1854)

Volete sentirla la bella storiella
Dell'Uomo-budella?
Ebben, ve la narro tal quale l'appresi
Dai fogli francesi:
Voi già lo sapete, donnine mie care,
Ci vengon di Francia storielle sì rare. —

Un bel mezzogiorno, prodigio dell'arte.
Dal campo di Marte
Un grosso omiciattolo con tanto di pancia
Nell'aria si slancia,
E i plausi di cinque, seimila persone
Salutano il volo dell'uomo-pallone.

Un uomo che voli, non c'è che ridire,
Fa proprio stupire.
Però, riflettendo, non trovo la cosa
Sì meravigliosa,

Chè intesi narrare da varî stranieri
Che gli uomini in Francia son molto leggieri.
Ed anzi dirovvi che certi giornali
(Non già gli ufficiali),
Fra l'altre notizie, ci dan per sicuro
Che l'anno venturo
Vedremo per aria qualcun che a ogni costo
Vorrebbe là in Francia restare al suo posto.

Ma l'Icaro intanto a me non abbada,
E segue sua strada:
Sospinto dal vento che innanzi lo caccia,
Dimena le braccia,
E ratto solcando l'aereo cammino,
Si trova in campagna davanti un casino.

Faceva un gran caldo — e senza sospetto
Nel suo gabinetto
Madama.... (i giornali ne tacciono il nome)
Disciolte le chiome
E in tutta la pompa del suo *négligé,*
Si stava provando un nuovo *gilet.*

E forse pensava la Bloomer francese
Che in capo ad un mese
In brache a Parigi vedransi le donne,
E gli uomini in gonne:
Ma un colpo di vento spalanca il balcone
E dentro vi soffia l'audace pallone.

Allor che apparire si vede davante
Quel nuovo sembiante,
Da un súbito e santo pudore sospinta,
La bella discinta
Le chiome scomposte sul capo si assesta....
E poi sulle spalle si getta la vesta.

Ma l'Uomo-budella con poca creanza
D'intorno le danza;
Sorpresa la dama d'ardire cotanto,
S'invola in un canto;

Ma il nostro impudico novel Don Giovanni
Con foga crescente s'appicca a' suoi panni.
— Signore! la dama si mette a gridare,
Lasciatemi stare.
Se siete, qual credo, un giovane onesto,
Uscite ma presto....
Uscite vi dico, uscite, o per Bacco!....
Ma l'altro più vivo raddoppia l'attacco.

Siccome una volta nel bagno famoso
Con piglio sdegnoso
La casta Susanna torceva gli sguardi
Dai sozzi vegliardi,
Così la signora, Susanna modello,
Dai baci rifugge del sozzo budello.

E schermo facendo del braccio pudico,
Respinge il nemico:
Il satiro ardito fa un piccolo salto
E torna all'assalto;
Ma dessa il ributta con impeto tale
Che sotto lo caccia del letto nuziale.

Lo strano rumore ferisce l'udito
Del fiero marito,
Che ascende le scale, spalanca la porta,
E pallida e smorta
Dinanzi gli sguardi in bianca sottana
Gli appare la nuova Lucrezia romana.

— Che cosa è successo? — La moglie smarrita
Il letto gli addita:
Ei volge lo sguardo, e sotto ci vede
La punta d'un piede.
— Ah infame! — egli grida, e in meno d'un credo
Discende e ritorna con tanto di spiedo.

— Vien fuori, o t'infilzo con questa mia spada —
Ma l'altro non bada.
— Vien fuori, o il cervello ti schizzo nel muro —
Ma l'altro sta duro.
— Vien fuori.... e travolto da un impeto d'ira
S'abbassa, pei piedi l'afferra e lo tira.

Non più dalla molla compresso del letto,
L'elastico ometto
Si gonfia, s'innalza.... ma il truce marito,
Mandando un ruggito,
Addosso al fuggente d'un salto si slancia,
E il ferro gli passa traverso la pancia.

Un fischio sul naso mandò del geloso
Lo spirto.... gazoso.
E in fascio discesero le flosce budella
A' piè della bella,
Che, vòlta al marito, ridendo gli grida:
— Tu se' un globicida, tu se' un globicida! —

Qui termina, o donne, la bella storiella
Dell'Uomo-budella.
Ne risero tutti, ma fu chi asserì
Che fiera così
Col reo seduttore mostrossi la bella
Perchè si trattava d'un uom di budella.

(Agosto 1851).

ALL'ONOREVOLE PROTO

DELLA TIPOGRAFIA GUGLIELMINI

IN MILANO

Proto mio caro! ho ricevuto or ora
Col *preme* in fronte quella vostra istanza,
Che dalla Musa mia, sperando, implora
Quattro versi che, *in segno di esultanza*,
Offrir volete, nel suo dì nuziale,
Alla figlia del vostro principale.

Io vi ringrazio tanto d'un onore
Che, a dire il ver, di meritar non so;
Ma son costretto, e me ne piange il cuore,
Son costretto a rispondere un bel no;
E ciò pel semplicissimo argomento
Che avete scelto un cattivo momento.

Non crediate che questo sia un pretesto
Ch'io peschi fuori per piantarvi lì;
Proto mio, ve lo giuro e vel protesto
Che domani, o al più tardi giovedì,
Ho a mettermi in viaggio pel Friuli
Ed ancor non ho fatto i miei bauli.

La scusa sarà forse insufficiente:
Ma se la marescialla Saint-Arnaud,
Per villeggiar due mesi in Oriente,
Cinquecento vestiti *imbagagliò*,
Troverete ben giusto, o proto mio,
Che un po' di roba la *imbagagli* anch' io.

Se il privilegio d'operar portenti
Dal ciel mi fosse per due dì concesso,
Allora senza tanti complimenti
Farei versi e bagagli al tempo istesso;
Ma siccome non sono un Sant'Antonio,
Scelgo il viaggio e lascio il matrimonio.

Qui forse mi direte, o Proto caro,
Che il viaggiar porta via di molto argento,
Mentre meglio impiegando il mio denaro
Potrei cavarne più del sei per cento: (*)
Proto mio, sarà ver, ma c'è un gran guaio....
Direbbero ch'io sono un usuraio.

È per ciò che quel po' di ben di Dio,
Che la fortuna par che non mi nieghi,
Amo meglio impiegarlo a modo mio
Che a modo vostro.... non so se mi spieghi;
E poi se il mutuatario va in malora,
Eh, siete voi che mi pagate allora?

Finchè dunque mi è dato in via legale
Sottrarmi al vostro seducente invito,
O Proto mio, non ve n'abbiate a male,
Se irrevocabilmente ho stabilito
D'andarmene a diporto alquanti giorni
Là nel Friuli e ne' suoi bei dintorni.

Se voglio divertirmi ho forse torto?
Voi certo mi direte: Oh, signor no!
E poi in giornata *andarsene a diporto* (**)
Vuol dire *far la guerra a Niccolò;*
Così almen trovai scritto, è qualche mese,
In un vocabolario anglo-francese.

E voi che al par di me, da quanto sento,
Siete un Turco arrabbiato o poco meno,
Dovete in fin dei conti esser contento
Se anch'io m'appresto, per un mese almeno,
A far ciò che laggiù nei Principati
Van facendo gli eserciti alleati.

(*) Si allude al *prestito nazionale* fatto a quell'epoca dall'Austria.

(**) Qualche giornale francese, per mascherare lo scopo della flotta alleata, scriveva ch'essa *andava a diporto* nei mari d'oriente.

Dunque, da bravo, non torcete il naso
Se i pochi versi a rifiutar m'ostino;
Chè quando non c'è caso, non c'è caso,
E convien rassegnarsi al suo destino:
Anche lo Czar volle far mari e mondi,
E fece un *dietro-front* dei più giocondi.

Sicchè di versi, se vi pare e piace,
Amico mio, non se ne parli più:
Mettete pure il vostro cuore in pace
E di necessità fate virtù,
E il vostro duol si mitighi al riflesso
Che il matrimonio si farà lo stesso.

Se poi temete che alla giovin sposa
Desti il vostro silenzio ira o cordoglio,
Credete a me. non v'ha più facil cosa
Che il trarsi fuor da cosiffatto imbroglio
Ditele, e non direte una bugia,
Che in quest'affar tutta la colpa è mia.

Che se per caso, a quanto voi le dite,
La sposina gentil fede non presta,
Per questo, o Proto mio, non v'avvilite,
Che un'ultima risorsa ancor vi resta:
Fate gemere i torchi e pubblicate
Queste quattro strofette improvvisate.

Poi prendete un bel foglio arabescato,
E stampateci sopra in aureo inchiostro:
QUESTO SCHERZO D'ARNALDO FUSINATO
(O FUSINATO ARNALDO a piacer vostro)
OFFRE ALLA SPOSA IN SEGNO D'ALLEGRIA
DEVOTAMENTE LA TIPOGRAFIA.

(Settembre 1854)

IL POETA E LA GLORIA

IL POETA E LA GLORIA

Non hai tu risuscitato
Le memorie del passato?

Con un grosso scartafaccio
Ripiegato sotto il braccio,

Un poeta pien di boria
Venne al tempio della Gloria:
Picchiò all'uscio — e a un finestrino
Fe' la Gloria capolino.

— Chi è che picchia? — Sono un vate
Con un fascio di Ballate,
Due migliaia d'Epigrammi,
Sei Tragedie e cinque Drammi,
Che umilmente io vi presento
Per entrar.... — Dove? — Qui drento. —

— Ma di te, perdona, sai,
Non intesi parlar mai. —
— Eh lo credo: le mie rime
Io le scrissi in stil sublime;
Perciò il mondo non m'ha inteso....
Sono un Genio non compreso!

Pure al mondo io non badai,
E stampai, stampai, stampai:
M' ispirò un volume intero
La *Viola del pensiero*,
E la *Luna* mi diè il tema
Per un epico poema.

Poi composi un flebil canto
Sopra i *Fior del Camposanto*,
Quarant' inni manzoniani
Sopra i *miei sospiri arcani*,
E in cent' odi pubblicai
Quanto piansi e quanto amai. —

— Ma di patria l'amor santo
Non fu segno del tuo canto?
Pel tuo cielo, pel tuo suolo
Non trovasti un inno solo?
Non hai tu risuscitato
Le memorie del passato? —

— Il passato, in verità,
Io lo lascio dove sta;
Il presente è troppo scuro,
E, parlando del futuro,
Capirete che un poeta
Non può farla da profeta. —

— Se il poeta, o signorino,
Non può farla da indovino,
Può destar negli altrui petti
Alti sensi e grandi affetti:
Ma chi spreca in vane fole
L'armonia di sue parole,

Chi alla patria che l'invita
Non consacra e ingegno e vita,
Scriva pur volumi interi,
Ma il mio tempio entrar non speri. —
Disse — e in faccia al menestrello
Chiuse irata lo sportello.

A quest'atto il buon figliuolo
Restò lì come un piuolo:
Poi, com'uom dal sonno scosso,
Mormorò tutto commosso:
— Alla patria che m'invita,
Il mio ingegno e la mia vita! —

E slanciato fuor del braccio
Il suo grosso scartafaccio,
Il pentito menestrello
Tirò fuori un zolfanello
E le mani si scaldò
Al poetico falò.

O poeti, che sciupate
In fumose cicalate
La bollente fantasia,
Che il destino vi largia,
Ricordate il zolfanello
Del pentito menestrello.

(Dicembre 1847)

ALLA LUNA

ALLA LUNA.(*)

Salve, bicorne Cinzia,
O volgarmente *Luna*,
Che via pel ciel ti dondoli
Come un'argentea cuna!
Fermati un poco, o cara,
E le tue glorie dal mio labbro impara.

Non io di mele arcadico
Giulebberò il mio verso;
Ma se nol vedi scorrere
Troppo forbito e terso,
Lieve disgrazia è questa....
Tienti il concetto e butta via la vesta.

(*) Con questa poesia si allude alle vicende della guerra d'Oriente, alla simpatia che in allora generalmente destava la causa ottomana, e alle speranze eccitate da quella guerra per la futura indipendenza d'Italia.

Che se non puoi comprendere
L'estrania mia favella,
Ritròvati un'interprete
In qualche amica stella;
N'hai tante a fronte e a tergo,
Che qualcheduna intenderà il mio gergo.

Dunque per poco arrèstati
Là nell'eterea vòlta,
E l'amoroso cantico
Del tuo poeta ascolta;
Povero canto, è vero,
Ma che m'esce dal cor franco e sincero. —

Quando dall'onde sorgere
Veggo il tuo bel sembiante,
Mesto mi fa quel raggio
Sì rosso e fiammeggiante;
Perchè l'idea mi rende
D'incauta nave che nel mar s'accende. (*)

Ma quando solchi l'aere
Come una gonfia vela,
Con un giocondo fremito
L'alma con te s'incela,
E più che in alto ascendi
E più soave agli occhi miei risplendi.

Non c'è che dir, magnifico
È senza dubbio il sole,
Ma in fin dei conti splendere
Solo di giorno ei suole,
Dunque, mancando anch'esso,
Ci si vedrebbe, su per giù, lo stesso.

Ma tu, fanal nottívago,
Tu gigantesco faro,
Quando più infosca l'aria,
Allor tu fai più chiaro,
E dal falcato corno
Piovi una luce che s'accosta al giorno.

(*) Allusione all'incendio della flotta turca a Sinope.

Tutto qui t'ama — t'amano
L'erbe intristite e i fiori
Che dal tuo raggio aspettano
I rugiadosi umori,
E pel tuo bacio, o Luna,
Ha un palpito d'amor fin la laguna. (*)

T'ama e t'innalza un cantico
L'errante pellegrino
Perchè gli fai da lampada
Tra l'ombre del cammino;
T'aman le buone madri
Perchè agli amanti fai la guerra.... e ai ladri.

(*) Si allude all'influenza che si suppone esercitata dalla Luna sul flusso del mare, e alle speranze dei Veneti in questa guerra.

Nei secoli che furono
Tempio tu avesti e altare;
In Roma alle puerpere
Facevi da comare,
E col tuo santo aiuto
Il difficile parto era compiuto. (*)

Il cacciator volgevasi
Al tuo divin soccorso
Se gli venía il capriccio
Di dar la caccia all'orso,
E tu cortese, e umana,
L'aiutavi a scannarlo entro la tana.

Perfino i Galli (e in musica
Norma ce n'offre un saggio)
Ad invocar correvano
Il protettor tuo raggio,
Perchè le *quercie antiche*
Sgombrassi alfin dall'*aquile nemiche* (**).

Poi.... ma già stanca e sazia
Della noiosa rima
Accenni di riprendere
Il tuo cammin di prima,
Giacchè ti garba poco
Star ferma tanto nell'istesso loco.

E poi, dacchè il pacifico
Degli astri *statu quo*,
Uscendo fuor dell'orbita,
L'*Orsa maggior* turbò,
Devi ogni dì trovarte
In conferenza col pianeta Marte.

(*) Presso gli antichi Romani la Luna era venerata sotto il nome di Lucina, come Dea che presiedeva ai parti, e sotto il nome di Diana, come protettrice dei cacciatori.
(**) Vedi il noto coro della Norma: « *Sì, parlerà terribile*, ecc. »

Vanne, su dunque, affrettati
Al tuo convegno, o Luna,
Nè pel lucente tramite
Nube t'offuschi alcuna,
Ma via fra stella e stella
Segui il tuo corso ognor serena e bella.

E allor che nei pronostici
Vedrò del mio lunario
Ristabilito l'ordine
Nel mondo planetario,
E, come ha Dio disposto,
Tutti gli astri rimessi al loro posto,

De' monti miei sui vertici
Deh! scendi a riposarti,
E se ti sciolsi un cantico
Ora c' hai sol due quarti,
Avrò più fiato e lena
Per ricantarti se rotonda e piena.

(Marzo 1854)

....

VIVA IL BLOOMERISMO

Allegre, mie donne! d'un'era novella
La splendida stella — già veggo apparir:
Lo strascico informe, che i piedi v'annoda,
Nel ciel della Moda — sta presso a svanir;
Tramontan le cuffie, s'ecclissan le gonne....
Un'era novella v'attende, o mie donne!

Di nastri, di blonde, di *crêpe*, di percalli,
Di sciarpe e di scialli — s'accenda un falò;
E unanime un grido dovunque risuoni,
Evviva i calzoni! — salute ai *paltò!*
All'ossa spolpate dell'inclite nonne
Lasciamo in legato le rancide gonne.

Ma voi, mie donnine, sì fresche, sì belle,
Le viete gonnelle — buttatele giù:
Intorno alle gambe venti aune di stoffa!
Ell'era ben goffa — la moda che fu.
Venite, correte, copiate il modello
Che invia la *Lionne* del Mondo novello. (*)

(*) L'americana mistriss Bloomer.

Dall'orlo dei larghi calzon quadrigliati
Dell'uosa calzati — le spuntano i piè;
Discendon dal petto sull'agile fianco
Le falde d'un bianco — *gilet* di *piqué*,
E fuori dal breve taschin le balena
Dell'aureo cilindro la ferrea catena.

Più snella si slancia la vita elegante
Dal drappo cascante — del suo *casacchin;*
Il grigio e piumato cappel calabrese
Allarga le tese — sul corto suo crin,
E in nodo leggiadro l'azzurra cravatta
Ai lucidi e saldi solini s'adatta.

Nell'occhio ha la lente, poggiato sul mento
Sta il pomo d'argento — del breve *écoutez;* (*)
Ha il sigaro acceso tra il labbro gentile,
Al passo maschile — costringe il suo piè;
E quando saluta, con stretta cortese
V'impalma e vi scuote la mano all'inglese.

Oh provvida Moda, riforma sublime
Che l'onta redime — di barbare età!
Già scuote l'infamia del giogo profano
Del genere umano — la cara metà,
E in barba dei gravi moderni Catoni
Si strappa le gonne, s'allaccia i calzoni.

Oh provvida Moda, che al fragile sesso
La via del progresso — dischiudi così!
Per te svincolate le gambe saranno,
Nè più torneranno — que' barbari dì
Che in giro la donna, gentil Cirenea,
Di dieci sottane la croce traea.

(*) Così viene chiamato un piccolo bastoncino di moda, perchè, picchiando con esso sulle spalle del proprio interlocutore, sembra quasi gli si voglia dire: *ascoltatemi*.

Non più dalla coda, che in terra si volve,
Un turbin di polve — vedrem sollevar;
Non più, donne care, quei vostri visetti
Tra i pizzi e i merletti — dovremo snidar;
E più castamente saprem se la sorte
Vi diede le gambe ben dritte o ben storte.

Oh provvida Moda! l'avaro marito
Il cielo col dito — già tocca per te!
Un tempo le note dell'empia modista
Coprivan la lista — dell'annuo *budget;*
Adesso le mogli, gioite o mariti!
Saranno l'eredi dei vostri vestiti.

D'un vecchio tabarro faranno un mantello,
Un bel giubberello — d'un ex *frac-paré;*
Godranno in comune camicie e calzoni,
Bretelle e speroni, — cravatte e *gilets*,
E invece di cuffia, la sera nel letto
Del caro marito porransi il berretto.

— « Che moda indecente! » nel mondo ignorante
Da qualche pedante — gridando si va.
« Che moda indecente! » risponde la voce
Di qualche feroce — sbiadita beltà;
E voi ripetete senz'altro all'audace
D'un'anglica Bloomer il frizzo mordace.

— « Che moda indecente! » — gridava una certa
Che andava scoperta — le spalle ed il sen.
« Eh niente, mia cara, rispose la bella,
La vostra gonnella — che spazza il terren,

« Alzatela al collo d'un sedici dita,
« E sì com' io sono, sarete vestita. »

Si grida la croce al nuovo vestito;
Io nulla d'ardito — ci posso trovar.
Se è ver che le donne da tante stagioni
In casa i calzoni — son use a portar,
Davvero una soda ragione non veggio
Perchè non li portin puranco al passeggio.

— Il canto di guerra su dunque s'intuoni:
Evviva i calzoni! — salute ai *paltò!*
Di lacere cuffie s' inalzi un trofeo,
Il vostro Tirteo, — mie belle, sarò,
E al noto proclama rubando uno squarcio,
— O donne, vi grido, *seguitemi, io marcio!* (*)

Seguitemi! io marcio sul reo pregiudizio
Che il vecchio edifizio — non osa scrollar;
Seguitemi! io marcio sul popol rubello
Che all'idol novello — rifiuta l'altar,
E accuso e proclamo *Codine* le donne
Che l'anno venturo non smetton le gonne.

(Dicembre 1851)

(*) Vedi il celebre Proclama dell'ex-Presidente della Repubblica francese all'epoca del famoso colpo di Stato.

ABBASSO IL BLOOMERISMO

O popol maschile, dal sonno ti desta;
Orribil tempesta — s'addensa su te!
La donna con empia sacrilega mano
C' invola il pastrano — ci ruba il *gilet;*
Ed una ribelle di brache coorte
Minaccia i diritti del sesso più forte.

Su dunque, fratelli, leviamoci in massa,
E il nembo che passa — vedremo svanir.
La sfera giuridica del sesso maschile
Se il sesso gentile — s'attenta assalir,
Con tutta la forza dei nostri polmoni
La guerra formale s'intími ai calzoni.

Ma prima, o mie donne, che il guanto di sfida
Sul campo omicida — vi scenda a gittar,
L'abisso che ai piedi la Bloomer vi schiuse,
Mie povere illuse, — vi voglio additar;
E spero ridurvi con sode ragioni
Al giogo legale dei vostri padroni.

Oh folle chi prima nel mondo ha bandito
Del nuovo vestito — lo strano vangel!
Oh folle chi in luogo dei molli velluti
Dei nostri tessuti — v'impone il fardel,
E invece dell'ampie gonnelle cadenti
Vi stringe alle gambe due tubi indecenti!

L'aereo cappello, cui l'ala rotonda
Il lembo circonda — d'un velo sottil,
Il volto leggiadro vi chiude d'intorno
Siccome il contorno — d'un quadro gentil;
Quel lieve tessuto di nastri e di trine
Siccome un'aureola vi sfuma sul crine.

Il nostro cilindro ponetevi in testa,
Vedrete che festa — che *charivari!*
Ai *meetings* facondi degli ermafroditi (*)
I fischi e i grugniti — risposer così
Che chiaro si vede, mie povere donne,
Che il ciel v' ha create per mettervi in gonne.

Ma voi mi direte che in tempi lontani
Tra i Greci e i Romani — non era così;
Ma voi mi direte ch'entrambi i due sessi
Degli abiti stessi — coprivansi un dì;
Ed io vi rispondo: quel vecchio diritto
In sedici secoli è più che prescritto.

(*) A Londra adunavasi un *meetings* di Bloomeriste, presieduto da certa mistriss Dexter, che vi fece sfoggio di una facondia veramente femminina. Sciaguratamente, le sue argomentazioni furono accolte tra' fischi e i *bons-mots* degli uditori.

È ver che la Moda, volubil tiranna,
Quel ch'oggi condanna — decreta doman;
Ma quando di ceppi le gambe v'annoda,
Lo scettro alla Moda — si strappa di man,
E i nostri calzoni, pensateci bene,
Per voi son peggiori di cento catene.

Illuso dal vostro maschile sembiante,
Il giovin galante — per via passerà,
Nè più al vostro orecchio con dolce favella:
— Oh quanto sei bella! — passando dirà;
E prima che un uomo s'attenti d'amarvi,
La fede di nascita vorrà domandarvi.

E qui, lo vedete, vi tocco una chiave
Che un suono soave — vi manda nel cor:
Dal codice informe del nuovo vestito
Confuso, atterrito — rifugge l'amor;
E senza l'amore, la vita, o mie belle,
È come la notte d'un ciel senza stelle.

Quel fumo di sigaro, quell'aria maschile,
Affetto gentile, — disdegna l'amor;
Etereo fanciullo tra i veli s'asconde,
Si cinge di blonde, — si copre di fior;
E in mezzo agli effluvî di stanza odorosa
Sui molli guanciali la fronte riposa.

— « Che importa l'amore? qualcuna riprende —
Ben altro ci attende — ridente avvenir!
Nel fianco al destriero configger gli sproni,
Per gl'irti burroni — le volpi inseguir,
Del salto, del nuoto temprarsi alla scuola,
Giocar di fioretto, tirar di pistola!

— « Ed or che ci schiude sì nobile agone
La santa mozione — di Pietro Leroux, (*)

(*) Pietro Leroux, il patriarca dei socialisti, proponeva dalla tribuna di Francia che le donne avessero il diritto di votazione.

Andremo ministri, se il cielo ne ascolta,
E un passo alla volta — fors'anco più in su;
E allor se il buon ordine sarà minacciato
Faremo noi pure dei colpi di Stato.

« — Al mondo redento novello Statuto,
Da noi riveduto, — largito sarà:
Avremo un famoso — Consiglio di Stato
Di donne formato — di tutte l'età;
E gli uomini avranno, col nostro permesso,
Soltanto alle *Camere* il libero ingresso. » —

Che voli pindarici, che gite a vapore
Sul locomotore — del vostro pensier!
Lasciate le nuvole, mozzatevi l'ali;
Fra i bassi mortali — tornate a seder:
Pei colpi di Stato di questa portata,
Figliuole mie care, non basta un'armata.

Via dunque, da brave, mie belle scapate,
Agli usi tornate — del sesso gentil.
La voce del vostro pastor non udite?
Agnelle smarrite, — tornate all'ovil;
O i nostri calzoni, per dirvela schietta,
Faranno senz'altro la nostra vendetta.

Adesso la Moda, mie belle galanti,
Sì larghe e ondeggianti — le brache vi dà;
Ma state pur certe che in poche stagioni
Di maglia i calzoni — vestir vi farà:
E allora, se a caso s'ingrossi la vita,
Bellina la donna di maglia vestita!

E qui taglio corto la grande questione
Col Napoleone — di tutti i perchè.
Se è ver che in isghembo la madre Natura
Con provvida cura — le gambe vi fè,
Se mai sulle gonne si fulmini il *veto*,
Vedremo illustrato l'intero alfabeto.

— La gonna è un insigne stromento ortopedico —
Un celebre medico — dicevami un dì.
Men brutte le brutte, più belle le belle
Nell'ampie gonnelle — ci sembran così;
E un angiolo in brache, credetelo o donne,
È assai più ridicolo d'un diavolo in gonne.

Il grido di morte su dunque risuoni
Su tutti i calzoni — su tutti i *gilèts*.
Gittate il frustino, gli sproni spezzate,
All'ago tornate, — tornate al *crochèt;*
E all'*Indice* poste sien tutte le donne
Che avranno il coraggio di smetter le gonne.

(Dicembre 1851)

E dello spazio per l'immenso vuoto
Seguir il Tempo e misurarne il volo.

L' OROLOGIO (*)

Son quattr' anni che questo giornaletto
Le vostre POESIE SERIE ***raguna,***
*Ed or, se il prego mio **vi torna** accetto,*
*Voi dovreste così con **qualcheduna***
*Delle vostre **giocose** cicalate*
*Farle ridere **un** po' le **mie Associate.*** »

(*) Questa poesia venne scritta pel Giornaletto di Milano: ***Le Ore Casalinghe.***

Con questa letterina sì cortese,
Il Direttore del giornal m'impone
D'offrirvi il mio *tantumque* in queste mese
Che dà il congedo all'invernal stagione,
Quasi che il poetare in stil bernesco
Sia lo stesso che bersi un uovo fresco.

Se si trattasse d'invogliarvi al pianto,
Vi dico il ver, non ne farei gran caso,
Chè siamo in dì calamitosi tanto
Che, senza porsi l'occhialin sul naso,
Si veggon tanti guasti e tanti mali
Da inaridire i vasi lacrimali.

Ma il riso, il riso? egli è un affar diverso,
E per quanto mi stuzzichi l'ingegno,
Non trovo modo d'accozzare un verso
Che, come si suol dir, tocchi nel segno,
E se avvien che di ridere m'attenti,
Gli è un certo riso che m'allega i denti.

Pur m'ero messo al punto, e giorni sono
Avea composto un cantico *alla Luna,*
Che a questi dì potea passar per buono;
Ma il nostro Direttor per cento ed una
Ragioni ragionevoli ha trovato
Ch'è meglio *manoscritto* che *stampato.*

Dunque che far dovea?... Pensa e ripensa,
A furia di pensar mi venne in mente,
Che forse, rovistando nell'immensa
Farragin de' miei scritti, facilmente
Ripescato n'avrei qualche pasticcio,
Che mi levasse di sì brutto impiccio.

E così avvenne — e in quel garbuglio infine
Di pagine scomposte e impolverate
Giunsi a raggranellar queste sestine,
Che son dall' *Orïuolo* intitolate,
Scherzuccio giovanil dell' età prima,
Quando il Ruscelli mi fornía la rima.

Nello scoprir l' antica pergamena,
Mi parve di toccare il ciel col dito;
Ne raschiaï via la muffa ond'era piena,
Ne rattoppai qualche verso scucito,
E, nella vostra cortesia fidente,
Vi fo' un inchino ed incomincio — attente!

Rapir sue leggi all' invariabil moto,
Spinger lo sguardo oltre le vie del polo,
E dello spazio per l' immenso vuoto
Seguire il Tempo e misurarne il volo,
Tanto ardimento dell' uman concetto
Solo in itala mente ebbe ricetto.

— Che vi par dell' esordio? è tale quale
L' avea già scritto sedici anni or fa,
E converrete che non c' è poi male
Per esser fatto in così fresca età:
Eh! non c' è caso, un po' di fantasia
Io l' avevo anche allora — e tiro via.

Nel silenzio d' antico monastero
Il Cassiodoro, di buona memoria,
Mise alla luce l' orïuol primiero
Di cui ci parli la vetusta istoria,
Ma da quel giorno in poi quest' arte eletta
Più secoli restò vile e negletta.

Chè una nube di Vandali voraci,
Soffiati giù dai buffi aquilonari,
Distesero le intonse ugne rapaci
Sovra le case nostre e i nostri altari,
E il povero orïuol, da quanto è noto,
Sparve in saccoccia d' un sergente Goto.

— Quest' ultima notizia, ve n' avverto,
In nessun libro la trovai stampata,
Ma il fatto è così certo, com' è certo
Che senza l' uovo non si fa frittata:
L' ho saputo l' altrier da un discendente
In linea retta di quel tal sergente. —

Ed era quel che d'amistade in pegno
A Carlo Magno Aaron Raschild offria....

Nel secol nono, opra d'ignoto ingegno,
Giunse in Francia un oriuol dalla Turchia,
Ed era quel che d'amistade in pegno
A Carlo Magno Aaron Raschild offria....
Ed or la Francia a ricambiar quel dono
Vuol puntellar del Gran Sultano il trono.

— Gli ultimi versi della detta stanza
Sono entrambi di fabbrica recente;
Ma siccome i Francesi han per usanza
Prometter molto e mantener mai niente,
In qualità di storico imparziale
Dovea citare il caso eccezionale. —

Fu allor che, dal letargo in che giacea,
Il meccanico ingegno alfin destosse:
D'opra gigante la sublime idea
Del sommo Patavin l'animo scosse;
E sorse allor fra l'Antenoree mura
La meraviglia dell'età futura (*).

Crebbe così quest'arte, e all'età nostra,
Coltivatrice ognor dell'arti belle,
S'inventâr macchinette a suono, a mostra,
Ad áncora, a cilindro ed a rotelle;
Ma più che ogni altra, così vuol la moda,
La fabbrica di Francia a ciel si loda.

(*) Si accenna al celebre Orologio che si ammira nella **Piazza** dei Signori in Padova, per cui, a quanto si dice, ne venne **all'illustre** inventore il titolo di Marchese Dondi dall' Orologio.

Nei tempi andati vergognava Italia
Cingersi il crin dei fior dello straniero;
D'ogni umano saper maestra e balia,
Spandea i suoi lumi sovra il mondo intero;
Passâr que' tempi, e l'italo paese,
Or mangia e beve e dorme alla francese.

— Com'è bellina questa strofa! eppure
Una virgola sol non ci ho toccata,
Il che vuol dir, mie belle creature,
Che questa Italia me l'ho sempre amata,
E l'amor mio cogli anni e col giudizio
Crebbe così da parer quasi un vizio. —

Ma ritorniamo in chiave — e poi che detto
V'ho l'origine antica ed il progresso
Di codesta ingegnosa macchinetta,
De' benefizî vo' parlarvi adesso,
Ch'essa comparte a tutte le persone
D'ogni età, d'ogni sesso e condizione.

Tien l'orïuol sul Codice il legale
Che i suoi consulti sul tempo misura,
E a furia d'un parlar sesquipedale
Imbroglia i casi e quel ch'è chiaro oscura:
Intanto passa l'ora, ed il cliente
Paga lo scudo e non capisce niente.

E giacchè dei legali abbiam parlato,
Che vendono la scienza un tanto all'ora,
Dirò che l'orïuol d'un avvocato,
O l'aria sia della legal dimora
O colpa d'inesperti orïuolai,
Va sempre innanzi e non sta indietro mai.

Tien l'orïuolo in mano lo studente
Quando nol tiene al Monte di Pietà,
E mentre pende coll'orecchie attente,
Porta l'occhio a veder l'ora che fa,
E batte i piedi se, scoccate l'ore,
Resta in cattedra ancora il professore.

Il professore, in cattedra sdraiato,
A sè davanti l'orïuol depone,
E senza mai pigliare un po' di fiato
Sputa l'interminabile lezione;
Che se un applauso, un battiman desia,
Basta che s'alzi una mezz'ora pria.

Porta pur l'orïuolo il fido amante
Che del casto ritrovo attende l'ora,
E un secolo gli pare un solo istante
Che il tien diviso da colei che adora;
Ben conosce che l'ora dell'amore
Del giardin della vita è il più bel fiore.

Forse è perciò che certe signorine,
Che la sanno più lunga d'un folletto,
E in quelle benedette testoline
Sempre a bizzarre idee danno ricetto,
Inventâr certi oriuoli *alla Cupido*
Che Bréguet (*) stesso a decifrarli io sfido.

Un drappo o bianco o rosso alla finestra,
Con certa furberia le imposte chiuse,
Le cortine sospese a manca o a destra,
Le persiane or aperte ed or socchiuse,
Ecco gli oriuoli che distinguon l'ora
Che il marito sta in casa o ch'esce fuora.

(*) Famoso fabbricatore di orologi.

(Qui schiudo una parentesi e vi avverto
Che questi versi li ho composti or ora;
Giovinetto com'era ed inesperto,
Certe malizie io le ignoravo allora:
Offerti questi lumi *interessanti,*
La parentesi chiudo e tiro avanti.)

Ma ciò non basta — come il vuol la fama,
Ad alte imprese l'orïuol fu duce:
D'ogni congiura la segreta trama
Sull'orïuol s'intesse e si conduce;
L'Angioino lo sa, quando a sue spese
L'ora del vespro siciliano intese.

Credete voi che Bonaparte avria
Tante battaglie guadagnate e tante
Senza l'oriuol su cui distribuia
D'ogni sua mossa il combinato istante?
E s'egli cadde a Waterloo, fu solo
Perchè all'Elba scordossi l'orïuolo.

Ma il gran nipote di quel zio minchione
Non s'era mica l'orïuol scordato,
Il dì che fece quella bella azione
Che i giornali chiamâr *Colpo di stato:*
Ei ben sapea che, se tardava un poco,
Con altre carte si finia quel gioco. —

E con questa magnifica sestina
Giova finir la lunga filastrocca,
Giacchè m'avvio per una certa china
Che può condurre al precipizio in bocca;
Ed io, che ho sempre amato la mia pace
Voglio stare nei limiti: vi piace?

Dunque salute! e a rivederci presto,
Se in vita ancor Domeneddio ci tiene.
Vi dico ciò perchè, mie care, in questo
Mondo non si sa mai quello che avviene:
Tanti ch'oggi son qua, posson domani
Un centomila miglia esser lontani. (*)

(1828-1854).

(*) Si allude sempre agli austriaci possessori del Veneto.

UNA GRANDE PASSIONE

(Dal taccuino di un uomo galante) (*)

15 gennaio 1847, mezzanotte.

Dio mio! com'è ineffabile, profonda
Questa gioia che l'anima m'investe!
Quel cherubino dalla chioma bionda,
Quel cherubin dal grand'occhio celeste,
Quel cherubin che in terra invan cercai....
Quel cherubin d'amore io lo trovai!!

Ed or che in questa solitaria landa
Tu mi venisti incontro, anima mia,
Or che l'aulente del tuo amor ghirlanda
Mi ponesti sul crine, oh! no, non fia
Che dell'avversa sorte io più mi lagni,
O pupilla de' miei occhi.... castagni.

(*) Questi versi furono scritti ad illustrazione di alcuni disegni umoristici pubblicati nelle *Ore Casalinghe*.

Esulta esulta, o mio povero cuore!
E, perch'io ne conservi la memoria,
Dell'indomito mio nascente amore
Dettami tu la benedetta istoria,
Ond'io la scriva in questo taccuino,
Riccamente legato in marocchino.

. . . .

Fervea la danza, e via per la lucente
Sala le coppie trascorrean danzanti;
Mentr'io, straniero affatto e indifferente
Allo spettacol che m'era davanti,
Me ne stava seduto in un cantone
Sorseggiandomi un'acqua di limone.

Quando, levando gli occhi (oh! benedetta
Quella levata d'occhi, a cui pur deggio
Tutto quel bene che quaggiù m'aspetta),
Poco lontan dalla mia sedia io veggio
Un angiolo del ciel, che in velo bianco
Stava seduto della mamma al fianco.

Gran bella mamma! — nella man stringea
Un piumato ventaglio; il crin canuto
Con elegante industria nascondea
Sotto un ampio turbante di velluto,
E dal turbante le piovea sul viso
Un magnifico uccel di paradiso.

Ma la figlia! la figlia! in lunghe anella
Il crin spartito le ombreggiava il volto:
Come s'addice a ingenua verginella
Il languid'occhio al suol tenea rivolto,
Mentre fra i suoi labbruzzi di rubino
Con due dita spingeva un biscottino.

Oh! chi non vide mai, come vid'io,
Tra le armonie di splendido festino
Un angiolo vezzoso al par del mio
Mangiarsi con due dita un biscottino,
Non può farsi un' idea del fuoco ardente
Che in quel punto m'accese e core e mente.

Come una molla che percossa scatta,
Io balzai dalla sedia, e senza più
Il nodo m'acconciai della cravatta,
Calcai le suste al mio cappel-Gibus,
Ed infilati i miei guanti *glacès*
Vêr lei mi spinsi con un *pas-glissé.*

Fo del mio corpo un arco, e con la mano
La invito al ballo: — un languido sorriso,
Indizio certo del piacere arcano
Ch' io le suscito in cor, le brilla in viso:
Suonano un waltz (credo di Strauss) ed ella
Mi balza incontro saltellante e snella.

E al mio braccio il suo fianco abbandonato,
Spiccammo il volo — e poi che sì vicino
Al mio volto passar sento quel fiato
Che la fragranza avea del biscottino,
Così mi punge in quell'istante amore,
Che arditamente me la stringo al cuore.

D'un virgineo rossor tinto il sembiante,
Lo sguardo in me fissò quell'angioletta,
E mentre colla sua mano tremante
Mi ricambiava un' eloquente stretta,
Il cor sì forte mi battea che fe'
Saltar via due bottoni al mio *gilet.*

Finito è il waltz — e il genitor crudele
(Che un cancro, tra parentesi, lo coglia)
Le accenna di partir. — La mia fedele
Manda un sospiro, e nel varcar la soglia,
Con una maestà da imperatrice
Si rivolge a guardarmi — Oh me felice!

Felice sì! perchè chi t'ama, o cara,
Saper non può che cosa sia sventura:
Avrai nel tempio del mio cuore un'ara,
Nel mio pensiero un trono, e in questa oscura
Valle del pianto la tua imagin fia
Il mio becco di gas, la stella mia!

Forse questa d'amor fiamma infinita
Tu per sempre, o fanciulla, ignorerai;
Ma se cento io vivessi anni di vita,
Io non potrò dimenticar più mai,
Qualunque esser pur debba il mio destino,
Quello sguardo, quel waltz, quel biscottino.

Ed ora, angiolo mio, con tua licenza,
La mia penna d'acciaio io metto giù,
Perchè, a dirtela proprio in confidenza,
Ho tanto sonno che non posso più:
Dunque, se mel permetti, angiol diletto,
Ti dò la buona notte e vado a letto.

. . . .

. . . .

. . . .

16 gennaio.

Come dormii di gusto!.... Oh non è vero
Che amor c'involi il sonno e l'appetito.
Sotto il suo dolce e misterioso impero
Per dieci ore di seguito ho dormito,
E mi son divorato a colazione
Un buon *beaftek* e un quarto di cappone.

Ti piacciono i *beaftek?* — son buoni, sai,
Specialmente guarniti con patate;
E se un giorno mia sposa esser vorrai,
Ne farem delle buone scorpacciate;
E poi, mia cara, bagneremo il becco
In un bicchiere di Madera secco.

Ma lasciamo i *beaftek* — e poi che Amore
Di quel volto gentil così mi prese,
I palpiti a calmar di questo core
Sellar si faccia il mio cavallo inglese,
E senz'altri preamboli si vada
A far un giro per la sua contrada.

Oh s'ella mi vedesse!.... io son sì bello
Quando monto a cavallo! — il fier sembiante,
La gamba tesa, il portamento snello,
Quel certo che di cavaliere errante,
Hanno un fascino tal che, se mi vede,
Deve cascarmi fuor dei sensi al piede.

Dunque si vada — e tu, bendato dio,
Se de' palpiti miei cura ti prendi,
Una scintilla almen del foco mio
Nel santuario del suo core accendi,
Ed il suo core le arderà nel seno
Come un carro di paglia, o poco meno.

Più tardi.

Sì, m'ha veduto! con un libro in mano
Sedea pensosa al suo veron — ma quando
Ella intese lo scalpito lontano
Del destrier che venia caracollando,
Di subito rossor le guance accese,
Ambo le braccia incontro a me protese.

Il corsier, rispondendo al desir mio,
Si slancia incontro all'amoroso invito;
Ma d'improvviso si sofferma, ed io
Con un salto mortal talmente ardito
Che l'egual non si vide al Circo-Guerra, (*)
Perdo le staffe e mi ritrovo in terra.

(*) Il Circo di cavalli diretto da Alessandro Guerra era il più celebre di que' tempi.

Ella mi vede! e a quell'orrendo aspetto
Sulle pupille le discende un velo;
Giunge le palme, e con un *ut* di petto
Un grido manda che si perde in cielo;
Mentr'io nel fango della strada avvolto
Sospirando contemplo il suo bel volto.

Tutto quanto imbrattato e mani e faccia
Io m'alzo alfin, raccolgo il mio cappello
Che parea diventato una focaccia,
E gemendo.... d'amor, pian pian, bel bello,
Io mi trascino fino al mio *comò*....
A cambiarmi i calzoni ed il paltò.

. . . .

4 febbraio.

Io l'amo! io l'amo! e l'amor mio confina
Colla febbre, il delirio, e la pazzia!...
Ogni giorno che passa è una fascina
Aggiunta al forno dell'anima mia....
Oh! se a'miei voti non arride il fato,
Io morrò, come Seneca, svenato.

Morir? ma s'io morissi, dal cordoglio
Probabilmente morirebbe anch'Ella;
Ed io non voglio che tu muoia, io voglio
Che tu viva cent'anni, anima bella,
A rischio pur che in onta al dolor mio
Viver dovessi altri cent'anni anch'io.

. . . .

20 febbraio.

Ieri chiamai mio padre e a lui piangendo
Tutta svelai la mia passione arcana:
« — Amo, gli dissi, d'un amor tremendo,
Amo un angiol del cielo in veste umana;
E se fra un mese non diventa mia....
O mi ammalo, o mi uccido, o scappo via. — »

Egli mi strinse sorridendo al core,
Baciommi in volto e in questi accenti uscì:
« — Poichè tu l'ami di sì grande amore,
Sposala pure, o figlio mio; così
Un rifugio tu avrai nel matrimonio
Contro il mondo, la carne ed il demonio.... — »
. . . .

È uscito in guanti e in *frac!*... è uscito adesso!...
Oh voglia Iddio che non sia uscito invano!...
Forse a quest'ora, in questo punto istesso
Il padre mio domanda la sua mano!...
Forse a quest'ora sarà già deciso
Se m'aspetti l'inferno o il paradiso!!!...
. . . .

4 aprile.

Ella è mia! dal suo labbro di rosa
Quel divin monosillabo è uscito,
Ond'io posso gridarla mia sposa,
E chiamarmi ella può suo marito!
Come l'alma m'inebria, m'india
Questa dolce parola: *Ella è mia!*

È finita l'orribile guerra,
Che ci tenne sì a lungo divisi:
Tu sei mia! quante ha gioie la terra,
Quanti ha il mondo profumi e sorrisi,
Voglio unirli in un solo *bouquet*
Per gittarli, o mia Nina, al tuo piè.

Vo' che in riga di lusso giammai
Tu non abbia nel mondo rivali:
Tutto ciò che tu brami l'avrai,
Chè, a dispetto di tante prediali,
Io posseggo ancor netti in giornata
Diecimila fiorini d'entrata.

Io farò che il tuo piè di gazzella
Non calpesti che gigli, che rose;
Spargerò sulla fronte tua bella
Fin lo scrigno di pietre preziose,
Che con tutta la sua argenteria
Mi lasciava morendo mia zia.

Ma il regalo miglior ch'io ti serbo,
Nina mia, non te l'ho ancora detto:
Questo don, di che vado superbo,
È la nostra stanzina da letto;
Oh vedrai che gioiello, che perla!
Presto, o Nina, corriamo a vederla. —

. . . .

Qui il taccuino è orribilmente guasto e lacerato; ci mancano quindici o venti fogli di seguito — e me ne duole assai, specialmente per voi, mie care lettrici, che sarete state curiose di accompagnare il nostro Calloandro in tutte le fasi della sua coniugale carriera. In una pagina però del manoscritto, un po' meno lacera delle altre, si leggono qua e là alcune tronche parole che potrebbero gettare qualche luce sullo scioglimento finale di

questa grande passione. Io le trascrivo così come si trovano nell'originale, lasciando a voi la cura di dare ad esse quell'interpretazione che il vostro criterio vi suggerisce.

Ecco le parole:

Sette anni dopo.

Chi mai l'avrebbe detto? . . . .
Capricciosa, ostinata . . . .
. . . . per mio malanno:
Allorquando ero scapolo . . . .
. . . . Mio danno!
. . . .

Sei bambocci . . . .
. . . . la balia . . . . . .
Un'orchestra di gridi . . . .
. . . . colle gambe in su;
Tanto di testa . . . .
. . . . non ne posso più!

(Gennaio 1853).

AD UNA SIGNORA DI FAENZA. (*)

Poichè ti piaci del mio verso, ed io
Che a cortesia di cavalier pretendo,
Incognita gentile, al tuo desio
Tosto m'arrendo;

Ed il mio nome che da te invocato
Cagion ti fu di sì leggiadro canto,
Entra nel torchio e n'esce fuor stampato
Per te soltanto.

Poi, come gratitudine lo invita,
Piglia le poste e s'avvia per Faenza
A dirti grazie della tua infinita
Benevolenza.

Vano io non son — ma il lusinghier tenore
Della lettera tua sì m'ha commosso,
Che la dolcezza onde fui preso al core
Dir non ti posso.

(*) In ripsosta ad una gentile poesia pubblicata nella *Ricamatrice.*

Che se meno di me conscio e de' miei
Merti foss'io, l'incenso tuo sedotto
M'avria così che al certo io gonfierei
Come un Nembrotto.

Ma per ventura mi tien basso il vivo
Convincimento della mia pochezza,
E tante laudi alla soverchia ascrivo
Tua gentilezza.

Pur se alcuna a lenirti ora di duolo
Il suon bastasse della cetra mia,
Sol per questo, o Gentil, per questo solo
Lieto saria.

E tanto m'è in piacer vedermi segno
Delle tue oneste simpatie, che al piede
Tutto pórti vorrei quel po' d'ingegno
Che Iddio mi diede.

Or se m'accusi perchè stretto ho il morso
All'usato ciarlío della mia Musa,
Io ti dirò che ho pronta al mio soccorso
Più d'una scusa. —

E primamente dèi saper che quando
Manifestar non posso a mio piacere
Quanto il core mi vien significando,
Amo il tacere.

E d'altra parte ho questo gran difetto:
Quando lo scilinguagnolo sprigiono,
Santa prudenza addio! spezzo il lucchetto,
E m'abbandono

A tanta ciarla, che alla fin del conto
Ciò ch'altri non vorria trovo aver scritto.—
Dunque tu vedi che mi mette conto
Starmene zitto.

Altra cagion del mio silenzio è questa:
Che s'ella appunto non ti torni, ed io
Vorrei pregarti di chiamarla onesta
Per amor mio.

Quando giunge la state, io m'accovaccio
Nel beato lenzuol della pigrizia,
E se metto la Musa al catenaccio,
Nol fò a malizia.

Chè, quando pure io mel volessi, invano
Tenterei stuzzicar l'estro che poltre;
Tanto puote su me l'influsso arcano
Di quella coltre.

Ed anzi ti dirò che ben sovente,
Allorquando alla penna io dò di piglio,
Il verso che mi frulla per la mente
Esce in sbadiglio.

Infin, come ti scrisse il redattore
Di questo Foglio, se qualcosa io detto,
Gli eleganti fascicoli delle *Ore*
Mi dan ricetto.

Onde, se amor de' versi miei ti tenta,
Devi all'*Ore* associarti ad ogni patto,
E t'assicuro non sarai scontenta
D'averlo fatto.

Non crederti però ch'io sia disposto
Votarmi a quel Giornal tutto ed intero;
Vedrai ch'anco di questo, o tardi o tosto,
N'avrò pensiero.

Anzi, guarda com'io grato ti sia!
Se non avessi che te per lettrice
Io non perciò diserterei la mia
Ricamatrice.

Son già cinque anni ch'io le fo la corte
Con una fedeltà da far spavento,
Nè di farle così le fusa torte
Il cor mi sento.

Or lascia un po' che cessi questo caldo
E quest'accidia che sì mi svigora,
E tu vedrai che il colascion d'Arnaldo
Udrassi ancora.

Chè una cicala io son che dorme e tace,
Quando il sole di luglio s'avvicina,
E sol batte l'insonne ala loquace
Sotto la brina.

Ti conforta perciò che se t'è grave
Il mio silenzio, esso non dura eterno;
S'Estate al labbro mio ferma la chiave,
La schiude il Verno.

E perch'io non ti tenga più a parole,
Lascio la penna, e con tanto di cuore
Mi segno, come costumanza il vuole,
Tuo servitore.

(Luglio 1855).

COMMIATO

Amabili lettrici! or che fornita
De' miei lepidi versi è la Raccolta,
Un dover di coscienza ora m'invita
A rivolgermi a voi anco una volta,
Per dirvi ciò che, forse a più ragione,
Io dovea dirvi in una prefazione.

Riflettendo però che a questo mondo
Si fanno tante cose alla riversa,
E che si vede balestrato al fondo
Chi dovria starsi in alto, e viceversa,
Capirete che infin torna lo stesso
Se quel che dovea allor lo faccio adesso.

Dunque incomincio: Supponiamo un poco
Che, letti i versi miei di fondo in cima,
M'aveste chiesto, e fosse pur per gioco,
Qual pro' v'arrechi la mia facil rima,
Credo, lettrici mie, che in questo caso
Sarei restato con tanto di naso.

E quando tutto al più v'avessi detto
Che le povere mie ciancie canore,
Se non altro producono l'effetto
Di mettervi così di buon umore,
Confesserete che non è un gran vanto
Farvi rider per ridere soltanto.

Ai nostri dì l'ingegno del poeta
Dev'esser vôlto a più severo intento;
Il che però, lettrici mie, non vieta
Ch'ei rider possa quando n'ha talento:
Ma quando ride in pubblico fa d'uopo
Che il riso del poeta abbia uno scopo.

Or lo so ben che i miei giocondi scherzi,
O se non tutti, una gran parte almeno,
Quel sorriso non han che morda e sferzi
Il vizio e stringa al mal costume il freno,
Nè quell'arguto al ben oprar richiamo,
Che domandano i tempi in che viviamo.

Sono razzi di gioia scoppiettanti
Via per l'aria in fuggevoli scintille,
Sono frizzi leggieri, assomiglianti
Dello *Champagne* alle gazose stille,
Che vi spruzzan lo spirito e la mente
D'un'ebbrezza fugace ed innocente.

Ed è appunto perciò che in penitenza
Della matta allegria della mia Musa,
Ho creduto un dovere di coscienza,
Lettrici mie, di domandarvi scusa
Se per ventura col ridevol verso
Io v'ho fatto esclamare: Oh tempo perso!

Ma se un atto fo qui di contrizione
Perchè non scrissi come pur potea,
Nessuno almen mi chiederà ragione
D'aver mai scritto ciò che non dovea,
Chè, grazie a Dio, posso dormir sicuro
Sotto l'usbergo del sentirmi puro.

Inoltre oso sperar che voi m'avrete
Un briciolin di carità cristiana,
Pensando che le mie rime facete
Io le scrissi in un'epoca lontana,
E a quell'epoca, il dirlo è ormai permesso,
Non si pensava qual si pensa adesso.

La gioventù d'allor, per sua sventura,
Al forte immaginar non era avvezza,
E certe idee che con assidua cura
Ogni buon galantuomo oggi accarezza,
Allor non ci cadean neppure in mente,
O ci cadeano sol per accidente.